Patricia Wilson

Un Sogno Da Vivere

Intangible Dream © 1992
Prima Edizione Collezione Harmony - N° 1124 - 26/12/1995

1

Durante il funerale pioveva. Non era un vero e proprio acquazzone, ma una pioggia sottile e fastidiosa. Quando l'uomo le si avvicinò con un ombrello, Gemma se ne accorse appena. Con gli occhi asciutti fissi sulla tomba, la mente anestetizzata, non sentiva il freddo e le parole del vicario parevano non avere per lei alcun significato.

Suo padre era morto e i suoi ultimi giorni erano stati caratterizzati dallo scandalo. Quanta gente ne era al corrente, in quel momento? Quanti dei cosiddetti amici e dei conoscenti presenti in quel cimitero erano divorati dalla curiosità di leggere i giornali del giorno dopo?

Gemma sollevò la testa e si guardò intorno, pronta a incontrare gli occhi di tutti senza abbassare i propri. Nessuno ricambiò il suo sguardo, se non per qualche fuggevole attimo.

Solo James Sanderson continuava a guardarla con insistenza.

Se ne stava un po' discosto dagli altri e, anche così, torreggiava sugli uomini presenti. I suoi occhi scuri sostennero il suo sguardo senza imbarazzo. La sua espressione indecifrabile e arrogante conferiva al suo viso un'aria che aveva sempre suscitato un certo timore in Gemma.

Alto, forte, muscoloso, con un fisico perfetto, James Sanderson aveva i capelli castano dorati e occhi che adesso, mentre la guardavano, sembravano due pezzi di ghiaccio nero. Si aspettavano forse che lei crollasse? Gemma conosceva bene quegli occhi capaci di guardare come se potessero scoprire i segreti di ogni persona, senza tradire alcuna emozione.

Il vicario le si avvicinò e lei si sforzò di ascoltarlo, anche se le sue parole risultarono comunque inadeguate. Chi avrebbe potuto mai consolarla? Nessuno, tantomeno in quella circostanza. Le sembrava che la sua vita fosse finita nel momento in cui suo padre era morto. Ora Brightways, la sua bellissima casa, avrebbe dovuto essere messa in vendita. E non le era rimasto più niente.

VISIT…

«Signorina Lyle, affronti con la forza della fede questa terribile prova.» Il vicario, un uomo mite che aveva colto tutta la nera disperazione dei suoi occhi, la stava guardando con un'espressione un poco ansiosa. «Se dovesse avere bisogno di qualcosa, non si faccia scrupolo di chiamarmi.»

«È molto gentile, vicario, ma avrò cura io della signorina. Non deve preoccuparsi per lei.»

Al suono di quella voce bassa e calda, Gemma si voltò e, come vide accanto a sé James Sanderson che la dominava con la sua altezza, si sentì ancor più vulnerabile. Tentò di dire qualcosa, ma le parole le morirono in gola.

«Venga Gemma, la accompagno a casa» si offrì lui prendendola per un braccio.

«Ma io...» Gemma si voltò un attimo verso la tomba, ma Sanderson la tirò via. «È finita, Gemma. Adesso deve tornare a casa. Il tempo l'aiuterà a dimenticare, vedrà.»

«E lei come lo sa? Lei... lei è di granito. Ha mai voluto bene a qualcuno?»

Anche se aveva parlato a voce bassa perché tutti li stavano guardando, James colse ugualmente l'amarezza del suo tono. «Non discutiamo qui» le disse. «I giornalisti sono in agguato e fra gli alberi ci sono anche dei fotografi.»

Gemma fece un respiro profondo. Aveva notato quell'orda di uomini e donne scalmanati, pronti solo a scrivere dei pettegolezzi su di lei.

James l'accompagnò verso la sua Mercedes, ignorando la limousine nera che l'aveva condotta lì, la fece salire a bordo e le si sedette accanto mentre alcuni fotografi scattavano dei flash.

«Fra poco i giornalisti mi daranno la caccia fin dentro casa» sospirò Gemma lasciandosi andare contro il sedile.

«Basterà chiudere i cancelli.»

«Non è possibile. Devono arrivare parenti e amici per il rinfresco funebre.»

«L'ho disdetto.»

«*Cosa?*» Gemma si drizzò sul sedile e si voltò verso di lui, che si limitò a lanciarle una breve occhiata obliqua.

«Ho parlato con gli ospiti. Quelli che erano davvero amici di suo padre hanno capito benissimo le ragioni di questa decisione. Tutti gli altri non devono interessarle. Nessuno entrerà a Brightways tranne me e lei. Ho

incaricato due uomini dell'azienda di tenere lontani giornalisti e fotografi.»

Quando furono davanti alla proprietà, Gemma vide due operai in tuta, fermi all'ingresso. Fece loro un cenno con la mano e quelli fecero passare la macchina, dopo di che chiusero il cancello alle loro spalle. Gemma sentì benissimo il solito cigolio metallico.

«E così mi sono fatta altri nemici» sospirò.

James le lanciò un'altra breve occhiata. «I nemici non mi preoccupano. Sono cresciuto in un mondo molto duro e so come affrontarli. Solo chi è sempre vissuto nella bambagia ha difficoltà a vivere nella giungla.»

«Intende dire che io sono viziata, fragile e puerile?»

«Lei ha due punti a suo vantaggio. È bella e suo padre le ha voluto bene. Ero amico di suo padre, Gemma, e ho intenzione di proteggerla.»

«Io non ho nessun bisogno...» iniziò lei, ma James non la lasciò finire e proseguì sarcastico: «...dell'aiuto di un signor nessuno che si è fatto strada dalle fogne? Non faccia delle affermazioni affrettate. La partita è appena cominciata».

Qualcosa nel suo tono allarmò Gemma. Si voltò verso di lui, ma il suo bel viso era di pietra come al solito e gli occhi scuri fissavano il vialetto. All'improvviso ebbe la sensazione che una trappola le si stesse chiudendo intorno lentamente. James Sanderson era un uomo spietato, lo sapeva da tempo. Suo padre lo aveva stimato molto e si trovava bene in sua compagnia, ma a lei aveva provocato sempre uno strano disagio, un senso di inquietudine, al punto che quando era in visita a Brightways, faceva di tutto per evitarlo.

Decisamente quell'uomo la spaventava, i suoi occhi scuri e gelidi la intimorivano. Sapeva che i suoi abiti eleganti e le sue maniere educate nascondevano un essere selvaggio. Certo, aveva saputo sfondare nel mondo degli affari e suo padre lo aveva ritenuto un ottimo ingegnere. Era in grado di risolvere problemi di fronte ai quali gli altri cedevano le armi, si era costruito una fortuna dal nulla con le sue capacità e la sua intelligenza ma, dentro, era rimasto un gatto selvatico. Sì, James Sanderson era il tipo che poteva distruggere chiunque avesse osato attraversargli la strada.

Suo padre aveva sempre riso di quei suoi timori. «Tesoro» le aveva detto una volta. «James è un uomo istruito, educato e civilissimo. Per arrivare dove è arrivato ha lavorato duro fin dai tempi della scuola. Per James

Sanderson non ci sono state scuole private, tennis club e divertimenti come per tutti i ragazzi di buona famiglia. Si è guadagnato l'iscrizione al college con il rugby. La vita per lui non è mai stata facile.»

«Te lo ha detto personalmente?» aveva chiesto lei.

«No, Gemma. James non parla mai del suo passato. Non ama perdere tempo in chiacchiere. Lavora e fa i fatti, lui. Sono molto felice che abbia deciso di diventare mio socio. Non dimenticare che non ne aveva alcun bisogno.»

No, il signor Sanderson non ne aveva alcun bisogno. Quando si era interessato alla *Lyle Engineering* era già molto ricco ma si era dato un gran daffare per prenderne il controllo e annetterla al suo gruppo di società, chiamandola *Sanderson-Lyle.*

Lei non era mai riuscita ad accettare quella realtà. La *Lyle* era appartenuta alla sua famiglia da diverse generazioni e aveva permesso a tutti i suoi membri, compresa lei, di crescere nella sicurezza e nella ricchezza. Fino a quando James Sanderson, alto, bello e tenebroso, non era comparso come un'ombra scura nella loro esistenza, nessuna influenza estranea aveva mai pesato sugli affari della famiglia.

Gemma non aveva mai lavorato. Suo padre non glielo aveva mai permesso, ed era certa che Sanderson la disprezzasse per questo. Quando aveva capito che lui stava assumendo il controllo della ditta si era spaventata. Anche adesso era spaventata, ma doveva ammettere che la sua protezione la rassicurava.

Forse l'indomani sarebbe stata in grado di affrontare la realtà. Suo padre aveva perso tutto tranne la sua quota nella *Lyle.* Glielo aveva detto poco prima di morire. Aveva vissuto una seconda esistenza di cui lei non era stata al corrente e che lo aveva rovinato. Vita brillante, gioco, donne. Aveva accumulato un'infinità di debiti.

Nemmeno il ricavato della vendita della sua quota societaria e di Brightways sarebbe stato sufficiente a estinguerli. Gemma sospirò. A lei non era rimasto altro che il suo orgoglio e l'amarezza di sapere che James Sanderson era stato al corrente della situazione e non aveva fatto nulla per impedire la catastrofe.

Si era comportato da predatore e adesso aveva anche il coraggio di dichiararsi amico di suo padre!

La macchina rallentò e si fermò davanti alla grande, magnifica casa. Gemma scese a terra e rimase sotto la pioggia per alcuni secondi a

guardarla, dicendosi che ben presto non le sarebbe più appartenuta. Brightways era stata il centro focale, il riferimento di tutta la sua vita. Sulla cresta della collina, dotata di una vista spettacolare, era immensa, solida e imponente, e le sue mura coperte di rampicanti ne addolcivano la grandezza. Gemma amava quella casa in cui era vissuta felicemente. Lasciarla sarebbe stato terribile e lei sapeva che il dolore l'avrebbe annientata.

La voce di James Sanderson la riportò al presente. «Lei ama molto questa casa, vero?»

«Sì. Ho sempre vissuto qui e... e ora devo lasciarla.»

«Be', dipende da lei» disse lui prendendola per un braccio e salendo le scale verso la porta d'ingresso.

«Da me?» Gemma fece una risatina amara. «Forse, se mi ritirassi in una stanza e mangiassi solo due volte la settimana...» Sospirò. «Tutte le cose belle della mia vita sono accadute in questa casa. Con lei se ne va il mio passato, compresi i ricordi.»

«I ricordi continuano a vivere nella mente.»

«È per questo che lei è così freddo?» Voleva ferirlo perché si sentiva ferita, ma era assurdo cercare di scuotere quell'essere impassibile. «Mi scusi» gli disse subito dopo. «Nessuno può ferirla, vero? Lei non ha punti deboli, non è così?»

«È questo che pensa di me?» le chiese James con uno di quei suoi sorrisi indecifrabili che tanto la inquietavano.

«Non penso mai a lei» fu la secca risposta di Gemma a quella domanda.

Lui aprì la porta. «Davvero? Venga, togliamoci dalla pioggia» le disse in tono piatto.

Jessie venne loro incontro nell'atrio. Aveva la faccia grigia e gli occhi gonfi dal pianto. Era a Brightways da sempre, fin dall'infanzia di Gemma, e adesso anche lei sarebbe dovuta andare via.

D'istinto, Gemma l'abbracciò e la tenne stretta a sé. «Oh, Jessie! Siamo rimaste solo tu e io» le disse mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«Dovremo trovare tutt'e due un altro posto in cui vivere» sospirò la donna.

Non c'erano segreti a Brightways, per Jessie. La vecchia governante faceva parte della famiglia. Era lei che l'aveva allevata. «Vedrai, troverò un appartamentino per entrambe, Jessie» la rassicurò prontamente Gemma.

«Ma non sarò più in grado di pagare il tuo...»

«Troverò un altro lavoro. Ce la faremo» la interruppe la donna.

«Non mi farò certo mantenere da te» le disse dolcemente la ragazza, le guance ormai bagnate di lacrime.

«Ci preparerebbe un tè, Jess?» intervenne James con un tono impaziente. «Lo serva nello studio, per favore.»

La governante gli fece un sorriso. James Sanderson le piaceva e non aveva mai condiviso la profonda avversione di Gemma per quell'uomo alto e bello. La chiamava sempre con quel nomignolo affettuoso, e la cosa le faceva un gran piacere. Sentiva che dentro era d'acciaio e, poiché anche lei veniva da un'infanzia povera e dura, lo ammirava moltissimo.

«Non voglio andare nello studio di mio padre, signor Sanderson» si oppose Gemma non appena la donna si fu allontanata. «Non me la sento.»

«Non avrei suggerito di andare là, se non fosse necessario. Ci sono delle cose di cui dobbiamo discutere e abbiamo bisogno di una certa privacy.»

«In casa c'è solo Jessie, che è al corrente di tutto. Non ho segreti, con lei.»

«Ci sono cose che potrebbe non voler divulgare.» La fissò per qualche secondo, gli occhi scuri imperscrutabili. «Si asciughi gli occhi» le disse, poi si diresse verso lo studio incurante del fatto che lei lo seguisse o meno.

Quell'atteggiamento la infuriò. Non c'era alcun bisogno che James Sanderson restasse lì. D'accordo, l'aveva gentilmente accompagnata a casa, ma adesso se ne poteva anche andare. Possibile che non capisse il suo dolore e il bisogno di stare sola?

E come poteva? Quello era un uomo senza sentimenti, era un essere cinico e freddo! Ora che suo padre era morto, non era più il benvenuto in quella casa. Finché non fosse stata venduta era ancora la *sua* casa e, per quanto la riguardava, non intendeva più ospitarlo né intrattenersi con lui.

Lo raggiunse nello studio per dirgli chiaro e tondo quello che pensava. Lo trovò in piedi davanti alla finestra, intento a fissare il giardino sul quale stava calando la sera. Lo osservò per qualche attimo. Sì, James Sanderson emanava una grande forza, un'incredibile energia. Fin dalla prima volta che lo aveva visto, il suo sguardo l'aveva resa tanto inquieta da non riuscire a sostenerlo senza provare disagio.

Molte donne li cercavano, invece, quegli occhi. Lei aveva sempre pensato che fossero matte, ma adesso, per un attimo, il suo aspetto le provocò uno strano turbamento. Si chiese come si comportasse con la gente che frequentava. Suo padre gli era piaciuto, lo aveva addirittura

considerato un amico, avevano riso insieme e poi...

All'improvviso lui si voltò e la guardò, soppesandola dalla punta dei piedi fino ai lunghi capelli biondi legati severamente in una coda, indugiando sul viso pallido dall'ovale perfetto e sugli occhi di un raro colore viola illuminati da pagliuzze dorate. «Dovrebbe mangiare qualcosa» le suggerì.

«Non ho fame.»

«Se perderà altro peso finirà con lo scomparire.»

Gemma sedette su una poltrona, si portò le mani alle tempie e chiuse gli occhi. Aveva un mal di testa feroce, ma non voleva confessarlo a James Sanderson. Cosa gliene sarebbe importato?

Lui uscì dallo studio e tornò dopo qualche minuto insieme a Jessie, che reggeva il vassoio del tè. «Prenda queste» le disse mettendole in mano due pillole.

«Cosa sono?»

«Pillole per il mal di testa. Ho viso che si massaggiava le tempie e... Le prenda.»

«Grazie» sussurrò Gemma sentendosi un'ingrata e pensò all'imprevedibilità di quell'uomo che la inquietava moltissimo. Si drizzò sulla sedia e si tolse dalla nuca il fermaglio che teneva stretta la coda lasciando che la massa dei capelli le ricadesse libera oltre le spalle.

«Avanti, prenda quelle pillole con una tazza di tè e poi parleremo.»

«Di cosa? So già tutto. Papà mi ha spiegato tutto, prima di morire, e non credo che lei abbia delle rivelazioni da fare. Non posso certo perdere altri capitali, visto che non mi è rimasto nulla.»

«Già, ormai sa che non è più una ragazza ricca» annuì lui, contrariato dal suo tono scostante.

«Pensa che il mio problema principale sia questo?» ribatté Gemma. «Mio padre non c'è più, signor Sanderson. È morto e niente e nessuno potrà mai sostituirlo.» Voltò la testa di lato per nascondere il viso. Gli occhi le si stavano di nuovo riempiendo di lacrime e non voleva che James Sanderson le vedesse.

Non si accorse che le si era avvicinato se non quando la prese tra le braccia. Incredibilmente, non lo respinse. Si abbandonò invece sul suo petto, desiderosa di conforto, quasi grata che quell'abbraccio facesse da schermo tra lei e il mondo.

Per qualche minuto diede libero sfogo alle lacrime, mentre James la

teneva stretta a sé in silenzio, immobile. «Io... mi dispiace» gli disse alla fine.

«Non deve scusarsi. È naturale che pianga.» La guardò, le braccia sempre strette intorno a lei. Non l'aveva mai toccata, prima. Il loro unico contatto era stata la stretta di mano che si erano scambiati quando si erano incontrati per la prima volta in quella casa. «Quanti anni ha, Gemma?»

«Ventiquattro.»

Le labbra di James si strinsero un attimo. «Ventiquattro... Nell'ambiente da cui vengo, da come si comporta, gliene darebbero quindici. Mia madre è morta a trentanove anni e sembrava già una donna anziana.» La lasciò e fece un passo indietro.

Gemma lo guardò con gli occhi ancora gonfi di lacrime. «Quanti anni aveva, quando sua madre è morta?»

«Diciannove e da quel tragico giorno non sono più tornato a casa. Ero figlio unico e non avevo fratelli e sorelle a cui badare. Frequentavo l'università.»

«E suo padre?»

«Era un alcolizzato e un poco di buono.»

«Oh, mi... mi dispiace.»

«Davvero?» James le rivolse un'espressione dura, come sempre quando la guardava. Era incredibile che le avesse parlato del suo passato, ancora più incredibile del fatto che l'avesse confortata, ma quei suoi momenti di sensibilità non parevano aver incrinato minimamente la sua corazza d'acciaio.

«Non sprechi la sua pietà per me, Gemma. È passato molto tempo da quando ero un ragazzo povero. Le sue lacrime devono avermi ricordato per un attimo quegli anni duri e mi sono commosso. Di solito non ho molta pazienza con chi piange.»

«Non sarebbe dovuto restare qui a confortarmi» ribatté Gemma sulla difensiva.

«Sono lacrime versate per un uomo che rispettavo, quindi... Comunque, suo padre era mio socio e mi sento responsabile nei suoi riguardi.» James le sedette accanto. «Avanti, prenda quelle pillole, beva il suo tè e poi parliamo.»

«E di che cosa?» Gemma ingoiò le due pastiglie e bevve un lungo sorso di tè.

«Di lei, per esempio.»

«Di me? Io non rappresento nulla per lei. Non ha nessuna responsabilità nei miei confronti. Non sono una bambina cui badare e in ogni caso mio padre era solo un suo socio nella *Sanderson-Lyle,* uno dei tanti delle sue innumerevoli società.»

Non aveva mai accettato il fatto che la *Lyle* avesse modificato il suo nome, aggiungendovi quello di Sanderson, che James avesse piano piano preso il sopravvento nella società come sempre avveniva con tutto quello che toccava.

Lui si appoggiò allo schienale, allungò le gambe davanti a sé e la fissò in silenzio per qualche secondo. «Quali sono i suoi piani?» le chiese alla fine. «Cos'ha intenzione di fare, in futuro?»

Gemma ebbe l'impulso di rispondergli che non erano fatti suoi, ma si morse la lingua. James Sanderson era stato il socio di suo padre dal quale aveva acquistato la quota della *Lyle* messa in vendita, e che corrispondeva alla metà del suo valore. In seguito aveva avuto molte occasioni di acquistare anche l'altra metà e non l'aveva fatto.

«Intendo restare qui finché la casa non sarà venduta e fino a quando gli eventuali compratori mi permetteranno di abitarci» disse Gemma. «Nel frattempo cercherò un piccolo appartamento per me e Jessie a Londra. Non so quanto tempo ci vorrà, prima che tutta questa storia sia risolta. Voglio dire, non sono mai stata convolta in... in...»

«In situazioni ambigue come questa?» suggerì lui.

Il suo tono sarcastico la fece irrigidire. Sentì che le guance le si erano infiammate. «Perché? Si aspettava che ne fossi un'esperta?» ribatté gelida.

«Lei non è coinvolta in niente di cui debba vergognarsi, Gemma. L'interesse della stampa per questa faccenda è dovuto solo al fatto che è implicato il mio nome. Se si fosse trattato solo di suo padre, sono sicuro che i giornali non se ne sarebbero occupati. Scriveranno ancora degli articoli pieni di illazioni e pettegolezzi pittoreschi per un paio di giorni, poi lasceranno perdere. Probabilmente insisteranno ancora sulla vita dispendiosa di suo padre. Forse qualcuna delle amiche che frequentava venderà le sue memorie a qualche stupido rotocalco, ma non ci sarà alcun appiglio scandalistico per chi vorrà frugare tra i suoi affari. Tutti i debiti di suo padre sono stati pagati.»

«Cosa... cosa intende dire?»

«Alcune settimane prima di morire, mi ha convocato insieme a Denby, il suo avvocato. Abbiamo stilato un accordo che abbiamo poi firmato il

giorno stesso in cui è morto.»

«Un accordo? Che accordo?» Gemma era di nuovo spaventata.

«Ho comprato la quota societaria di suo padre e con quel denaro ho coperto tutti i suoi debiti.»

«Ma com'è possibile? I suoi debiti ammontavano a molto più del valore della sua quota!»

«Ho comprato anche Brightways. Adesso è mia.»

«B... Brightways?» Gemma rimase a guardarlo attonita per qualche secondo. «E così ce l'ha fatta! Si è impadronito di tutto, finalmente!» Era di colpo impallidita. Per la rabbia, l'angoscia, il disgusto. «Ho capito che lei era una persona pericolosa fin dal primo momento che l'ho vista! Sapeva benissimo come stavano andando le cose e non ha fatto altro che sedersi ed aspettare, vero? Così adesso si è impadronito di tutto e mio padre è morto!»

Non si rese conto di quello che stava dicendo finché James Sanderson non si alzò in piedi e non la guardò con un'espressione di rabbia contenuta. «Stia molto attenta a quello che dice, quando si rivolge a me. Non sopporto le isterie. Di cosa mi sta accusando? Sono stato forse io a spingere suo padre a comprare un favoloso yacht chiamato *Dream World,* a indurlo a frequentare tutte le sale da gioco del Mediterraneo, a costringerlo a intrecciare relazioni con ogni genere di donna?»

Gemma voltò il viso dall'altra parte. La vergogna e lo sconforto si erano sostituiti all'ira.

Lui l'afferrò per un braccio e la costrinse a guardarlo. «Per lei, la più grave colpa di suo padre è quella di aver frequentato troppe donne, vero?» sibilò.

«Mia madre era bellissima e...»

«Come lei, lo so. Barry teneva sempre una sua foto in vista. Si chiamava Madeleine, vero? Be', lei è il suo ritratto vivente, stando a quella foto. Sua madre è morta molto tempo fa, ma Barry non l'ha mai dimenticata. Dio! Amare in quel modo la propria moglie dev'essere una specie di condanna!»

«E allora, perché tutte quelle donne?» chiese lei voltandosi a guardare una foto di sua madre su una mensola della libreria. Fragile, giovane, bionda come lei e con gli stessi occhi viola, era morta quando Gemma era ancora piccola.

«Perché gli servivano da anestetico, credo. Di certo, non hanno mai significato niente, per lui. Nella sua vita, ci sono state solo sua moglie e

sua figlia e, ogni volta che vedeva lei, rammentava Madeleine. Il che deve essere stato un gran conforto, ma anche una tortura.» James scosse la testa. «Tutto questo non porta a niente, Gemma. Barry ha scoperto di essere ammalato quando ormai era troppo tardi per sottoporsi a cure e si è preoccupato del suo futuro. Ecco perché ha fatto con me quell'accordo. Io l'ho accettato a tre condizioni: che la società potesse mantenere il suo nome attuale, e cioè *Sanderson-Lyle,* che mi fosse permesso di proporle di restare a Brightways...» «Mai!» gridò lei alzandosi. Era passata all'improvviso dalla ricchezza alla povertà, non sapeva come sarebbe vissuta, ma non avrebbe mai accettato di restare in quella casa ora che apparteneva a James Sanderson. «Brightways è sua, adesso. Io me ne andrò domani stesso.»

«Come vuole. Gliel'ho detto poco fa, che dipende da lei.»

«E la terza condizione?» gli chiese Gemma.

«Anche quella dipende da lei. Suo padre voleva assicurarle un certo futuro. Un bel futuro. E così gli ho promesso che l'avrei sposata.»

«Gli ha promesso che...» Gemma non credeva alle proprie orecchie. Lo fissò come se non avesse capito.

«Sì. Lui me lo ha chiesto e io gli ho detto che mi andava bene.»

Un misto di orrore, incredulità e panico s'impadronì di Gemma. Fece un paio di passi indietro, si lasciò sfuggire un gemito e crollò svenuta sul tappeto.

Quando riprese nuovamente conoscenza, era stesa sul divano. James, seduto sul bordo accanto a lei, la stava fissando come se volesse leggerle nell'anima.

«Bene. Niente grida né pianti, solo uno svenimento» le disse alzandosi. Poco dopo le porse un bicchiere di brandy, ma lei non lo afferrò. «La facevo più coraggiosa. Se anche dovesse sfiorarmi la mano, non si comprometterebbe, sa?»

Gemma si decise a prenderlo, ma le dita le tremavano e lui dovette aiutarla a bere alcuni sorsi.

«Lei non... non è tenuto a...»

«Lo so, ma ancora non mi sento di buttarla fuori nella notte sotto la pioggia.»

«La prego, sia serio. Vorrei alzarmi, adesso.»

«Si tiri pure su, ma resti seduta. Ha l'aria molto scossa ed è pallida.»

«La cosa la sorprende?» Gemma posò i piedi sul pavimento e si appoggiò allo schienale.

«No, affatto. Mi spiace di averle svelato brutalmente i segreti di suo padre, ma non potevo fare altrimenti. So bene che cosa pensa di me e so anche di non essere il tipo di persona che lei è abituata ad avere intorno.»

«Infatti. Lei non mi piace, Sanderson. E il patto che ha fatto con mio padre mi offende.»

«Senta, sono un uomo di trentacinque anni, ricco, di successo, scapolo. E intendo vivere qui a Brightways. Questa casa mi ha sempre affascinato e ho bisogno di una moglie che se ne occupi. Ho visto lei in azione. Nessuno avrebbe potuto fare meglio.»

«Io... io non credo che lei si renda conto di quello che sta dicendo» replicò Gemma. «La gente non si sposa per queste ragioni.»

«No» convenne lui in tono piatto. «La gente di solito si sposa per amore, come fece suo padre con Madeleine. Per una ragione o per l'altra, l'amore prima o poi finisce, e si sta insieme per affetto, per interesse, per abitudine. Io ho avuto un inizio duro, Gemma, e non voglio avere una fine sentimentalmente difficile, perciò ho fatto l'accordo con suo padre. L'amore non c'entra. Voglio una bella moglie in grado di apprezzare le cose raffinate a cui è sempre stata abituata. Lei potrà avere tutto quello che vuole, con me. Danaro, sicurezza, protezione, lusso, il mio nome. Ma non potrà mai avere me.»

«Ma io non la voglio!» gridò la giovane donna. «Io l'ho detestata fin dal primo momento che l'ho vista!»

«Perché, Gemma?»

Quella domanda inaspettata la spiazzò. «Come posso spiegare una cosa del genere? È stato un fatto istintivo. Come se... come se l'avessi catalogata subito per quello che è.»

«E cosa sono, Gemma? Uno sgradevole... *nessuno?*»

«Non ho detto questo. E non è questo il punto.»

«E allora qual è?»

«Lei è una persona pericolosa. L'ho capito non appena l'ho vista.»

James le sedette di nuovo accanto, esitò un attimo, poi allungò una mano per carezzarle una guancia con un sorrisino divertito sulle labbra. «Ha davvero un'immaginazione molto fervida, signorina Lyle» le disse.

«Ho un forte istinto di autoconservazione» replicò Gemma scostandosi da lui e arrossendo. «Comunque non ho voglia di parlare di questo

argomento, se non le spiace. E in ogni caso» aggiunse mentre un pensiero le si affacciava di colpo alla mente, «che ne è stato della signorina Prescott, la sua... la sua...»

«Amante? Non abbia paura delle parole. *Le parole non possono distruggere Roma*» citò James.

2

Negli ultimi tempi i giornali avevano seguito con regolarità gli incontri di James Sanderson con Roma Prescott, proprietaria di una catena di boutique di successo; era un'imprenditrice brillante e dura come una lama di rasoio che dava l'impressione di non lasciarsi emozionare da niente.

«Non mi interessa mettermi in competizione con la sua donna, signor Sanderson» gli disse Gemma. «Vorrei solo svegliarmi e scoprire che è stato tutto un brutto sogno.»

«Non mi meraviglia che suo padre fosse preoccupato per il suo futuro» commentò James allontanandosi di qualche passo. «Lei è davvero una creatura irreale. Come crede di sopravvivere, da adesso in poi? Non ha mai lavorato in tutta la sua vita. Cosa pensa di fare? Desidera affittare un appartamentino in una zona periferica e arredarlo con mobili di seconda mano?»

«Qui ci sono un sacco di mobili e...»

«Adesso appartengono a me. La sola vendita della casa non fruttava denaro sufficiente a coprire i debiti di suo padre e così ho comprato anche il contenuto. Sono stati soprattutto alcuni pezzi antichi e alcuni quadri che hanno permesso di raggiungere la somma necessaria.»

«E così non ho più niente...» sospirò Gemma.

«Ha ancora i suoi gioielli e i suoi vestiti. Potrà portarli con sé se riuscirà ad affittare un appartamento abbastanza grande da contenere il suo immenso, elegantissimo guardaroba.»

«Lei non sa niente del mio guardaroba e del mio stile di vita!» ribatté Gemma irritata.

James sollevò un sopracciglio. «So che è molto mondano. Cinema, teatro, cene, balli e ricevimenti con accompagnatori della migliore società. Pensa davvero di riuscire a sopravvivere in un piccolo appartamento della periferia? E poi cosa farà, si cercherà un lavoro? E quale lavoro? Tutto

quello che sa fare è valorizzare la sua bellezza e affascinare i suoi ospiti e i suoi cavalieri. Non sopravvivrebbe più di una settimana. Una fragile, giovane vergine, in una città dura e pericolosa come Londra sarebbe come un agnello in mezzo ai lupi.»

«Lei non sa se io sono...» Gemma si interruppe e arrossì violentemente.

Lui sorrise divertito. «Lo so. L'ho capito non appena l'ho vista. In ogni caso so tutto di lei, Gemma. La sua reputazione è pura come la neve appena caduta.» Le rivolse uno sguardo intenso. «Non ha mai avuto una vita sua, vero? Barry l'ha voluta tenere legata a sé, non le ha mai permesso di allontanarsi di un centimetro. Pretendeva che l'immagine vivente di Madeleine fosse sempre davanti ai sui occhi. Quando aveva bisogno di evasione, se ne andava con qualche amica un po' in giro per il mondo, consapevole che lei nel frattempo lo avrebbe aspettato a Brightways, al sicuro nel suo piccolo mondo, pronta a riceverlo quando fosse tornato. Era così preso da se stesso e dal ricordo di sua madre che non ha mai pensato al suo futuro, Gemma.»

«Lo deve aver disprezzato molto, a quanto pare...»

«No, Barry mi piaceva, invece. La verità è che era consapevole del mio interesse per lei. Ho avuto intenzione di sposarla appena i miei occhi si sono posati su di lei.»

Per un minuto buono, Gemma lo guardò imbambolata, il bel viso ancora più pallido. Era quello il pericolo che aveva presagito fin dal primo momento in cui l'aveva visto? Era quella la ragione per cui ogni volta che James Sanderson era venuto in quella casa si era sentita allarmata, a disagio?

Fece appello a tutta la propria dignità e gli disse: «So che sta solo cercando di essere gentile, anche se non deve esserle facile. Per qualche ragione lei ha promesso a mio padre che mi avrebbe sposata e adesso intende tener fede alla sua promessa, ma le assicuro che non deve preoccuparsi per me. Me la caverò, mi creda. Io e Jessie...».

James sedette su una poltrona davanti a lei e scoppiò a ridere. Quella risata gli illuminò il viso e lo fece sembrare una persona ben diversa da quella che Gemma conosceva.

«Lei è davvero incredibile!» esclamò alla fine. «È una vera Alice nel paese delle meraviglie!»

«La sto solo ringraziando per la sua cortesia» replicò Gemma asciutta.

«Senta, lei è una creatura rara. Io ho bisogno di una moglie e già da

tempo ho scelto lei. Da due anni per la precisione. Ha tutto quello che voglio. Bellezza, grazia, educazione, intelligenza e dignità sufficiente per entrambi. Questa per me non è un'idea nuova. Ne avevo parlato a suo padre già un anno fa, ma allora non ne era rimasto entusiasta. Mi raccontò gentilmente la breve storia della vostra famiglia, insistendo sul fatto che i Lyle non erano mai stati degli spiantati, ma che avevano *ereditato* il loro patrimonio. Ha accennato con discrezione a Lord William, il caro Bill come lo chiamava lui, che a quel tempo le faceva da cavaliere, e mi ha fatto capire che sarebbe stato fiero se sua figlia un giorno avesse avuto un titolo nobiliare. Dopo quel colloquio, non ha più accennato alla faccenda, ma, quando si è reso conto delle condizioni in cui l'avrebbe lasciata, se n'è ricordato. Io non avevo rinunciato al mio progetto, nel frattempo. Come le ho detto, ho deciso di sposarla fin dal primo momento in cui l'ho vista. Con o senza l'approvazione di suo padre.»

Mentre lui la osservava con un sorriso divertito sulle labbra, per alcuni lunghi secondi Gemma lo fissò senza vederlo. Non le aveva mai accennato a quella sua intenzione, non glielo aveva mai nemmeno fatto capire! Cosa diavolo aveva in mente, adesso? «Solo pochi minuti fa, mi ha proposto di diventare una moglie-governante e non ha fatto mistero di cosa pensi dell'amore. Che significa tutto questo?» gli chiese. «È per caso innamorata di me?» «Non sia ridicolo! Dovrebbe aver capito che lei non mi piace per niente!»

«Allora cerchi di essere ragionevole. Le ho detto perché desidero una moglie e le ho spiegato che per me lei sarebbe perfetta. Ha bisogno di vivere nel modo in cui è cresciuta, Gemma, e io posso darle tutto ciò a cui è stato abituata finora, compresa Brightways. Non può sopravvivere, senza di me.»

«Ha una grande opinione di se stesso, signor Sanderson. È un'opinione molto bassa di me. Lei pensa che non sia capace di fare niente, ma sbaglia: io non sono una pulzella vittoriana che sopravvive solo se un uomo si prende cura di lei.»

James sorrise. «Una pulzella vittoriana...» ripeté. «Una descrizione molto restrittiva» commentò poi. «Comunque è indubbio che lei non sia in grado di provvedere a se stessa. Le sue qualità sono solo... mondane, Gemma. È stata soffocata dal benessere e dalle attenzioni per tutta la vita e adesso è troppo tardi per proseguire nelle ristrettezze economiche. Cerchi di essere ragionevole. Se mi sposasse, potrebbe continuare a vivere nella

sua casa, ad avere il tenore di vita cui è sempre stata abituata. Jessie la benedirebbe, e anch'io.»

«Non riesco a immaginarla mentre benedice qualcuno, signor Sanderson. Lei non ha bisogno di me e io non ho intenzione di essere una specie di parente povera nella mia stessa casa. O, peggio ancora, una governante con la fede al dito e, magari, un anello anche al naso, dato il suo tipo di progetto.»

«La mia è una vera e propria proposta di matrimonio, Gemma. Io sono un uomo molto ricco, anche senza la *Sanderson-Lyle* e Brightways. Possiedo un impero finanziario e ho bisogno di una compagna.»

Gemma si alzò lentamente e lui la imitò fissandola con intensità.

«Lei ha detto... ha detto niente amore. Ha affermato che non vorrebbe mai provare i sentimenti che hanno sconvolto mio padre.» Gemma era sconcertata e molto spaventata. Quella conversazione era folle, irreale. Negli occhi di James adesso c'era qualcosa che lei non aveva mai notato prima, e il cuore le stava battendo all'impazzata.

«È vero» confermò lui. «L'amore non è necessario. È un tipo di trappola che non fa per me. Ho visto cadere in quella trappola mia madre e poi suo padre.» «Non è colpa di mia madre, se è morta.» «Ma la sua morte gli ha rovinato la vita e l'ha rovinata anche a lei. Nessuna donna si prenderà mai la mia vita per poi lasciarmi solo, in un modo o nell'altro.»

«La compagna adatta ce l'ha già» gli ricordò Gemma. «Una donna con la sua stessa energia e la medesima ambizione negli affari.»

«Per quanto mi riguarda, la mia storia con Roma è finita. Adesso voglio di più. Desidero questa casa con lei dentro come la prima volta che l'ho vista. E voglio un figlio con gli occhi viola e i capelli del colore del miele. Voglio *lei,* Gemma.»

Gemma si lasciò sfuggire un gemito, si voltò per scappare fuori dallo studio, ma James l'afferrò per la vita e la fece girare verso di sé. «Posso fare in modo che lei mi voglia» le disse con un tono minaccioso. «Posso tenerla stretta fra le mie braccia fino a far sparire il suo virginale terrore, senza che per questo abbia bisogno del mio amore e io del suo. Lei non sa niente né degli uomini né del sesso. Barry ha fatto in modo che fosse così, non è vero? Temeva di perderla. Solo alla fine della sua vita ha deciso di affidarla a me poiché immaginava di conoscere la ragione per la quale la volevo. Pensava che avrei vegliato su di lei, che l'avrei tenuta al sicuro come le sue preziose porcellane cinesi, che l'avrei lasciata dormire

tranquillamente nella sua camera e le avrei sorriso dall'altro lato della tavola la mattina a colazione, appagato dal solo fatto di essere sposato a una Lyle. Se avesse saputo cosa volevo veramente, avrebbe evitato di coinvolgermi lasciando le cose come stavano, cioè nel più nero disastro, perché nessuno doveva desiderare la sua bambola di porcellana, la piccola copia vivente di Madeleine.»

«Lei lo odiava...» sussurrò Gemma prendendo a tremare.

«Io lo *conoscevo!*»

«Io sola lo conoscevo!» gridò quasi Gemma, scoppiando a piangere. «L'ho seppellito questa mattina!» singhiozzò poi.

Lui mormorò qualcosa che Gemma non capì, poi la prese in braccio e si diresse verso la porta come se lei non pesasse più di un fuscello. «Jessie» chiamò una sola volta dal corridoio, e subito la donna accorse. «Venga con me e la metta a letto. Per oggi, ne ha avuto abbastanza.»

Salì il grande scalone che portava al piano superiore sempre tenendo Gemma in braccio, mentre lei non riusciva più a dominare le lacrime che ormai le inondavano il viso. Arrivati in cima, Jessie li superò di corsa per aprire la porta di quella che era sempre stata la camera di Gemma e si affrettò a scoprire il letto.

Sulla soglia, prima di entrare, James esitò un attimo. «Le dia qualche minuto per riprendersi e poi le faccia mangiare qualcosa» raccomandò a Jessie mentre, poco dopo, posava Gemma sul letto. «Non deve addormentarsi, se prima non ha mandato giù qualche boccone. Un altro giorno di digiuno e finirà all'ospedale.»

Vederlo lì nella sua camera, intento a impartire ordini, diede di colpo a Gemma la consapevolezza che adesso tutto apparteneva a lui, che ora era James Sanderson il padrone. Doveva andarsene da Brightways al più presto e non vederlo mai più, si disse non appena fu uscito e Jessie la aiutava a spogliarsi.

Poco più tardi, la donna le portò una tazza di brodo, un uovo strapazzato su una fetta di pane abbrustolito e del tè. Lei bevve il brodo e stava cincischiando con l'uovo quando James bussò alla porta ed entrò.

«Questa è ancora la mia camera» puntualizzò sulla difensiva. «A meno che non abbia intenzione di mandarmi via stasera stessa.»

«Non dica stupidaggini» ribatté lui avvicinandosi al letto. «Non ho alcuna intenzione di lasciarla andar via da questa casa e lei lo sa

benissimo. Sono venuto solo per vedere se ha mangiato qualcosa» disse dando un'occhiata al vassoio che lei aveva davanti. «Vedo che ha gradito il brodo, ma che l'uovo non ha avuto successo. Se continua a nutrirsi così poco, finirà all'ospedale.»

«Quello che faccio o non faccio riguarda me, non lei» ribatté Gemma in tono seccato, mentre di nuovo l'assaliva il solito timore. Si sentiva in trappola, ma in quel momento non aveva la forza di affrontare una discussione.

«Mi riguarda moltissimo, invece» replicò James. Prese il vassoio, lo posò sul tavolino e lei si ritrasse contro la testata del letto.

«Vuole uscire subito da questa stanza, per favore?» gli chiese.

«La smetta di essere così spaventata! Pensa forse che abbia intenzione di assalirla? Mi creda, non ho alcun bisogno di prendere una donna con la forza!»

«Ne sono certa» convenne Gemma arrossendo fino alla radice dei capelli. «La sua vita amorosa è sempre stata su tutti i giornali. Non che mi interessasse, ma avrei dovuto essere un'analfabeta per non sapere quante relazioni ha avuto negli ultimi due anni. Quando Roma Prescott è comparsa sulla scena, i rotocalchi hanno fornito un ampio resoconto delle sue passate relazioni.»

«Le sarebbe bastato voltare pagina» disse James sardonico. «Non era certo obbligata a leggere tutti quei pettegolezzi sulla mia vita.»

«Non mi interessavano affatto, ma quegli articoli e le foto che li accompagnavano erano così eclatanti che non sarebbero sfuggiti neppure a un cieco.»

«Non deve mai credere a tutto quello che raccontano i giornali. Tantissime donne sono riuscite ad avere il loro nome accanto al mio con mille sotterfugi per farsi pubblicità, ma le ho lasciate quasi subito.»

«Non mi stupisce. È risaputo che lei ha il ghiaccio, nelle vene.»

«Quelle signore non sembravano pensarla così. Crede che venissero con me solo per i soldi?»

«Naturalmente» mentì Gemma. Sapeva che le donne non cadevano ai piedi di James per il suo denaro, ma perché era bello, dinamico, potente e molto sexy. Fino a quel giorno, non lo aveva mai notato perché, troppo spaventata da lui, l'aveva sempre evitato, ma, dopo essere stata obbligata a guardarlo e a tenergli testa, era ancora più terrorizzata. Non dalla sua determinazione né dalla sua freddezza né dalla sua forza, ma dalla sua

virilità.

«Mi sta fissando in cerca di qualche altra spiegazione?» la sua voce brusca la distolse dai suoi pensieri. «Vuole la prova che le donne non vengono con me per i miei soldi?»

«Lei è davvero meschino! Sta approfittando di un mio momento di debolezza e questo dimostra che tipo di persona sia veramente.»

«Lei non sa affatto chi io sia veramente, Gemma» ribatté James in tono dolce. La osservò con attenzione e lei fu felice che la sua camicia da notte di seta bianca non fosse trasparente. «Molto virginale. Avrei dovuto aspettarmelo, che dormisse con una camicia bianca.»

«La prego, se ne vada» lo supplicò lei con un filo di voce. «Non ha alcun diritto di restare qui.»

«Desideravo da molto tempo entrare in questa stanza» le disse James fissandola dritto negli occhi. «Piccola, spaventata Gemma, troppo timorosa per vivere e troppo protetta per imparare a farlo. Barry non le ha certo fatto un favore.»

Di colpo, il pensiero di lei tornò al padre. Lì, con James nella sua stanza, l'aria era viva, ma, oltre la porta, c'era il solo silenzio, un silenzio che sarebbe durato per sempre. «Non lo vedrò mai più...» sussurrò chiudendo gli occhi e subito calde lacrime presero a scorrerle lungo le gote.

«Suo padre la vede, Gemma.»

Quelle parole erano così inaspettate, così incredibili da parte di quell'uomo freddo e insensibile, che Gemma aprì gli occhi e lo fissò a lungo senza riuscire a distogliere lo sguardo.

«E se le promettessi di farla felice?» le chiese poco dopo.

«Lei non può farmi felice. Io la detesto. La detesto perché si è introdotto con forza nella mia vita, perché mi ha portato via tutto. Come potrebbe far felice qualcuno, lei?»

Gli occhi di James la scrutarono ancora per qualche secondo, poi lui allungò una mano e la posò sul suo collo, dove si sentivano i battiti del cuore, come se stesse ascoltando i suoi pensieri più nascosti.

«Allora non le prometto niente» le disse calmo. «Aspetterò. Sono due anni che aspetto. Sarà lei a venir da me, Gemma. Perché ha bisogno di me.» Si alzò in piedi e i suoi occhi scuri le lanciarono una di quelle occhiate imperscrutabili che lei aveva imparato a conoscere così bene. «Nel frattempo, mi sistemerò nel mio appartamento. Se permette, però, questa notte dormirò qui. Anche se gli uomini resteranno di guardia al

cancello fino a domani mattina, non mi fido dei giornalisti. Cerchi di dormire, adesso. Nessuno la disturberà.»

James uscì, richiuse la porta e lei rimase a fissarla a lungo. Sembrava che tutto la turbasse, adesso, e *lui,* soprattutto, la sconvolgeva. I sui gesti, le sue parole erano imprevedibili e la sua presenza aleggiava ancora nella stanza. Spense la lampada sul comodino e si stese sotto le coperte con la mente piena di pensieri che la tormentavano.

«Perché, papà? Perché?» gemette nel buio. Ma qualunque cosa suo padre avesse fatto, non avrebbe mai potuto criticarlo. Anche se l'aveva lasciata alla mercé di James Sanderson, era Sanderson l'unico al quale lei attribuiva la responsabilità della situazione in cui si trovava. Allungò una mano verso il comodino e trovò la cornice con la foto di sua madre. Non aveva bisogno della luce, per vedere il suo bellissimo viso...

Lei era davvero la persona descritta da James? si chiese. Era davvero una bambola di porcellana, una semplice riproduzione delle fattezze di sua madre? Gli occhi le si riempirono di lacrime e fu tra le lacrime che si addormentò.

L'indomani fu svegliata molto presto dal suono di alcune voci provenienti dall'esterno. Si alzò e andò alla finestra per vedere che cosa stesse succedendo. Ferma davanti ai gradini, c'era una macchina e, accanto a essa, quattro uomini in tuta stavano parlando con James.

Lui, con un impeccabile completo grigio degno del ricco uomo d'affari che era, teneva le mani in tasca. Non riuscì a sentire cosa stesse dicendo, ma vide che gli uomini annuivano. Probabilmente stava raccomandando loro di sorvegliare la casa, pensò, e di nuovo ebbe la sensazione di essere in trappola, di essere prigioniera.

Si vestì in fretta e scese di sotto. Negli ultimi due anni, aveva fatto di tutto per evitare James, ma adesso non le era più possibile. Davanti alla porta della cucina sentì parlottare e subito si allontanò. Non aveva voglia di incontrare la persona che stava parlando con Jessie. Andò nella sala da pranzo, che era vuota, sedette al tavolo impeccabilmente preparato per la colazione, si servì del pane tostato già imburrato e si versò una tazza di tè.

«Bene, è già in piedi. Volevo giusto parlare un momento con lei, prima di andare in ufficio» le disse James entrando. Sedette dall'altra parte del tavolo e si versò a sua volta del tè. «Sono arrivati i guardiani diurni. Jessie sta servendo la colazione agli uomini che sono rimasti qui durante la notte.

Tra poco li riporto a Londra io stesso. I giornalisti sono accampati fuori del cancello, quindi non esca dalla proprietà. Anzi, sarebbe una buona idea se addirittura non uscisse di casa. Jessie mi ha assicurato che avete delle provviste abbondanti.»

«Non credo di aver voglia di uscire oggi, ma non posso nemmeno starmene rinchiusa e nascosta qui dentro. Affrontare la realtà è un qualcosa che devo a mio padre e...»

«Lei non deve niente a nessuno. Da ora in poi dovrà pensare solo a se stessa» la interruppe lui. «Per quanto riguarda le sue uscite, sarebbe bene che aspettasse un paio di giorni. Entro stasera, tutta la città saprà che sono l'unico proprietario della *Sanderson-Lyle* e nessuno oserà sfidarmi. I giornali richiameranno i loro cani da caccia e lei sarà libera di muoversi come vuole.»

Gemma tirò un lento, profondo sospiro e lo guardò negli occhi. «Molto bene. Oggi non uscirò di casa, ma domani andrò a Londra in cerca di un appartamento.»

«Non ha bisogno di fare niente del genere. Può restare tranquillamente qui, gliel'ho già detto.»

«Non ho nessuna intenzione di rimanere qui con lei.»

«Non mi sembra di averglielo chiesto. Come lei stessa ha puntualizzato ieri, ho già un'amante e, nel frattempo, vivrò nel mio appartamento di Londra. Tutto quello che deve fare è riflettere sulla mia proposta e cercare di nutrirsi in modo adeguato.»

«Non ho nulla su cui riflettere» ribatté Gemma.

«Io voglio sposarla» le ricordò James in tono perentorio. «Finché non prenderà una decisione potrà restare a Brightways. Sempre che non impieghi troppo tempo a decidere e che io non perda la pazienza. Comunque, qui sarà al sicuro.»

«In che senso? Mi sento attaccata da tutte le parti. Devo starmene rinchiusa, nascosta, mentre invece dovrei uscire per cercarmi un lavoro. Ho bisogno di denaro, come lei ben sa. Devo trovare una sistemazione a Jessie e guadagnarmi da vivere.»

«Jessie continuerà a ricevere il suo stipendio da me e posso tranquillamente provvedere anche a lei.»

Gemma si alzò di scatto per andarsene, ma lui si alzò a sua volta e le ordinò: «Si sieda e mangi. Si sta comportando in modo irrazionale. Come le ho già detto, intendo sposarla. Ho combattuto tutta la vita per

raggiungere i miei obiettivi e all'inizio non è stato facile.

Ora ho tutto quello che voglio, tranne lei. Lei sarà il diamante sulla corona: una moglie bella e dagli ottimi natali. Solo a quel punto il mio passato sarà definitivamente alle mie spalle». Rifletté un attimo. «Che cosa intenderebbe fare? Non ha alcuna qualifica. Per paura di perderla, Barry non le ha nemmeno permesso di frequentare l'università e così, nonostante la sua intelligenza, non ha alcuna esperienza. È stata allevata solo per essere il degno ornamento di questa casa.»

Gemma si morse leggermente le labbra. Tutto quello che James aveva detto era vero, e la consapevolezza improvvisa di quella realtà le diede un senso di panico e di pena. Sì, suo padre aveva scoraggiato ogni suo tentativo di autonomia e di indipendenza e lei gli era stata troppo devota per sfidarlo.

«Questa situazione l'ha pianificata suo padre, Gemma» le ricordò James vedendo la sua espressione ostile.

«Già! Ha stretto un patto in cui io sono stata un oggetto di scambio!» esclamò lei in tono amaro.

«Io voglio sposarla» ripeté lui. «E sono disposto ad aspettare... un certo periodo.»

Gemma rifletté a lungo, poi sollevò il mento, lo guardò decisa e gli disse: «D'accordo, signor Sanderson. Anch'io intendo fare un patto con lei».

«Di che si tratta?»

«Lei pensa che io non sia altro che un bel soprammobile. Ha detto che mio padre mi ha sempre considerata come una bambola di porcellana, e forse ha ragione. Lei si è fatto strada nella vita con la forza di volontà e l'intelligenza. Mi dia la stessa possibilità.»

«Vada avanti» la incoraggiò James incuriosito.

Gemma deglutì a vuoto. «Voglio lavorare alla *Sanderson-Lyle*» gli propose alla fine.

«Ma non possiede alcuna qualifica, per questo.»

«Ho... ho seguito un corso di economia e commercio e ho ottenuto ottimi voti. L'ho frequentato senza informare mio padre che l'ha saputo da me solo di recente. Lui pensava che andassi a Londra semplicemente a fare delle compere, mentre invece...»

«Ha imbrogliato il paparino? *Lei?* Bene, bene, bene.» commentò James. «E lui come l'ha presa?»

«Non molto bene. Non mi ha permesso di lavorare e così adesso le mie cognizioni sono un po' arrugginite, ma... mi creda, ne so più di quanto lei immagini.»

James la stava guardando con tale intensità che Gemma avrebbe voluto sprofondare. «E così ha nozioni di economia, ma nessuna esperienza» le disse con un sorrisino di derisione. «Non credo che basti a farla lavorare con me.»

«Io non voglio lavorare *con* lei. La *Sanderson-Lyle* ha un sacco di reparti in cui potrei imparare un buon lavoro. Le prometto che se non ci riuscirò io... io...»

«Mi sposerà?» le chiese James.

«Sì.» Gemma non poteva che rispondere in modo affermativo. Doveva pur dare in cambio qualcosa.

James le sorrise. Si avvicinò, chinò la testa e le diede un rapido bacio sulle labbra. «Per suggellare il patto» le disse prima di andarsene.

Quel bacio le bruciò le labbra per parecchi minuti. Il patto era suggellato, si disse. Bene. Aveva bisogno di un po' di tempo per respirare, per riprendersi, per riflettere. Sarebbe potuta restare lì a Brightways ancora per un po' e Jessie non avrebbe perso il suo lavoro. Se se ne fosse andata, la vecchia governante avrebbe insistito per seguirla e lei aveva bisogno di tempo per organizzarsi.

Avrebbe lavorato duro per affrancarsi dal patto in cui l'aveva coinvolta suo padre. Avrebbe imparato un buon lavoro alla *Sanderson-Lyle* e poi avrebbe cercato un posto in un'altra società e avrebbe portato con sé Jessie nella sua nuova casa. Non sarebbe mai stata il diamante sulla corona di James Sanderson. Non avrebbe mai rappresentato il coronamento della sua carriera dai difficili inizi, delle sue ambizioni sociali!

Quando andò nella cucina, Jessie era sola e l'accolse con un sorriso. «Ho sentito che Brightways adesso appartiene al signor Sanderson» le disse.

«Sì» confermò Gemma. «Con la terra, le scuderie e tutto quello che contiene.»

«Be', è un bel sollievo sapere che non finirà in mano a un estraneo.»

«Perché, per te Sanderson non è un'estraneo?»

«No. È un vero gentiluomo, un uomo corretto e gentile. È deciso, forte e sensibile. Non deve giudicarlo da quello che scrivono i giornali. Guardi quante falsità pubblicano su suo padre. Non so come avremmo fatto in questi giorni, senza di lui. Ci ha protette dalla stampa, dalla curiosità

morbosa della gente. E si è preoccupato molto per lei. Non sa come ha insistito perché mi assicurassi che mangiasse. Ah, dimenticavo. Mi ha incaricato di assumere altre due donne come aiuto» aggiunse con orgoglio. «A quanto ho sentito, sembra che possiamo continuare ad abitare qui» disse poi.

«Sì, per un certo periodo» confermò Gemma.

«E cioè?»

«Finché non gli dirò se ho intenzione di sposarlo.»

«Le ha chiesto di sposarlo? Lo sapevo!» esclamò Jessie deliziata. «Sapevo che un giorno lo avrebbe fatto! L'ho capito da come la guardava, anche se lei lo ha sempre ignorato. Quando pensa di sposarlo?»

«Mai» rispose Gemma decisa. «Ho accettato di restare qui solo perché abbiamo bisogno entrambe di un po' di tranquillità. Intendo imparare un lavoro e poi trovare un impiego e una casa dove andare a vivere tutt'e due.»

«Vuol dire che ha intenzione di *rifiutarlo?*» Jessie era scandalizzata.

«Certo. Ho stretto con lui un patto: lo sposerò solo se non riuscirò a imparare un lavoro e lui ha accettato la sfida.»

«Ma non si rende conto che un uomo come quello non ha bisogno di correre dietro a nessuna donna?» Jessie era furibonda. «Lo perderà, Gemma! Sì, lo perderà!»

«Lo spero. Vorrei non averlo mai incontrato.»

La governante sospirò rumorosamente e si mise a trafficare con le stoviglie nel lavandino. Gemma la osservò per qualche secondo, riflettendo. Decisamente Jessie aveva molta simpatia per James Sanderson. L'aveva sempre avuta.

Uscì dalla cucina, salì nella sua camera e diede una occhiata fuori della finestra. Davanti al cancello chiuso erano di guardia alcuni uomini che chiacchieravano tra loro, mentre dall'altra parte una piccola folla di giornalisti, fotografi e curiosi sostava in attesa.

Sospirò rassegnata. Se James non avesse provveduto a far appostare le guardie, quella gente sarebbe entrata e si sarebbe accampata davanti alla porta di ingresso.

Mentre si augurava di non trovarla più lì il giorno seguente, ebbe di nuovo la sensazione di essere in trappola. Come se James Sanderson le avesse tirato addosso una grande rete nera.

3

Quella sera, James le telefonò prima che facesse buio.

«Vada nella sua camera e guardi dalla finestra» esordì non appena Gemma rispose. «Da là dovrebbe vedere il cancello.»

«Sono proprio nella mai camera. Che cosa dovrei vedere?»

«Sarei molto sorpreso se mi dicesse che fuori c'è ancora qualcuno.»

Gemma posò la cornetta sul comodino e andò verso la finestra. La piccola folla al di là delle sbarre se n'era andata e gli uomini di guardia stavano giocando tranquillamente a carte. Tornò al telefono e lo riferì a James, che fece una risata di soddisfazione. «Bene. Lascerò un paio d'uomini durante la notte, ma dubito che i giornalisti torneranno.»

«Ha spiegato alla stampa come stanno le cose?» Gemma si rese conto che anche il solo parlare con lui al telefono la rendeva nervosa.

«Sì» rispose James all'altro capo del filo. «Adesso per i giornali siamo di nuovo due persone normali. Comunque, le consiglio di non leggere i rotocalchi, nei prossimi giorni. Sono certo che faranno parecchi pettegolezzi pittoreschi.»

«Sulle... donne di mio padre?»

«Già. Cerchi di dimenticare questo aspetto della sua vita. Ricordi come era nei momenti in cui si occupava di lei.»

«Lo farò» promise Gemma in un sussurro.

«Adesso deve solo pensare a vivere. A imparare a vivere» continuò lui. «È una donna bella, libera e intelligente e...»

«Lo farò. Devo vincere la mia sfida con lei, no?»

James rise. «Bene. Le sfide mi piacciono. Se questa la aiuterà a uscire dal suo guscio e ad affrontare la realtà, ne sarò felice. Sappia che ho intenzione di vincere io, comunque.»

«Anch'io.»

«Forse prima di Natale cambierà idea» la canzonò lui. «Forse non arriverà fino in fondo. Non le è venuto in mente che ho accettato perché sono certo che non ce la farà? So anche che, lavorando al suo fianco, giorno dopo giorno, riuscirò a vincere la sua ritrosia.»

Gemma non ci aveva pensato e rimase in silenzio per qualche secondo.

«Quando è nervosa, balbetta leggermente, lo sa?» continuò lui. «Vuole che venga a Brightways?»

«No! Ha... ha promesso di restare nel suo appartamento, finché sarò qui!»

«Finché non saremo sposati» la corresse lui.

«Non accadrà mai.»

«Non ne sia così sicura, angelo mio.»

«Non sono il suo angelo!» protestò Gemma irritata.

«Lo sarà presto. Sembrerà proprio un angelo, quando a Brightways riceverà i nostri ospiti al mio fianco.»

Lei riattaccò la cornetta. Immaginò se stessa accanto a lui nell'ingresso e, stranamente, quella visione non le sembrò poi tanto orribile. Maledizione! imprecò tra sé. James Sanderson si stava insinuando sempre più nella sua vita, e lei lo odiava per questo.

Decise di cominciare a lavorare la settimana seguente. Il tempo era diventato bellissimo, sembrava quasi estate, e lei passò molte ore all'aperto cercando di abituarsi al fatto che era rimasta sola, che suo padre non c'era più, che finalmente era libera... o quasi.

Dal villaggio erano arrivate due donne che davano una mano a Jessie, e lei non aveva niente da fare se non passeggiare in giardino, sedersi al sole, riposare e mangiare tutte le volte che le veniva appetito.

Cominciò a riprendersi e, più di una volta, si sorprese a chiedersi se sarebbe riuscita a rimettersi in sesto così in fretta, se James Sanderson non fosse entrato in modo così prepotente nella sua vita.

Il primo giorno di lavoro si accorse di essere molto nervosa. Non aveva mai lavorato in tutta la sua vita e di colpo quella prospettiva la spaventava. Dopo un'esistenza trascorsa nella calma di Brightways, immaginò l'atmosfera degli uffici stressante e caotica ed ebbe l'impulso di scapparsene via. Anche se l'ambiente le era familiare perché alla *Sanderson-Lyle* la conoscevano tutti, non si sentiva a proprio agio. In passato si era recata spesso a trovare suo padre in quell'edificio e, ora che la società apparteneva interamente a James Sanderson, le sembrò che nell'aria ci fosse più dinamismo.

Era appena entrata nell'atrio e si stava guardando intorno sgomenta, quando James le comparve di colpo accanto come un mago, la prese per mano e le fece strada lungo un corridoio presentandola a una serie di persone, che per la maggior parte lei conosceva fin da bambina e che la

salutarono con simpatia.

Naturalmente sapevano tutto della sua situazione. Ognuno in città conosceva le disavventure di suo padre, ma lei non voleva la pietà di nessuno. Era lì per provare qualcosa a se stessa e a James e quando, poco dopo, sedette dietro una scrivania, iniziò a lavorare con una determinazione che sorprese tutti quanti. Scoprì subito che l'incarico affidatole le piaceva molto, e ne fu talmente assorbita che non si accorse del trascorrere del tempo.

All'ora di pranzo, James entrò nel suo ufficio, la fece alzare, la pregò di indossare il soprabito, la condusse verso l'ascensore e, solo quando furono nella cabina, la informò che la stava conducendo a pranzo.

«Non ce n'è bisogno, grazie» rifiutò lei.

«Dal suo aspetto si direbbe che abbia finalmente ripreso a nutrirsi in modo regolare. Sembra che abbia acquistato un po' di peso e direi che le dona.»

«Sono obbligata a venire a pranzo con lei?»

«No, certo. Io non sono suo padre. Non mi aspetto che mi obbedisca. Il mio è un semplice invito e se non le va non ha che da rifiutare. Allora, accetta?»

«Sì, signor Sanderson» rispose Gemma dopo una brevissima esitazione, e il cuore le mancò un battito al pensiero che il Natale non era poi così lontano. James le avrebbe concesso un po' più di tempo?, si chiese senza accorgersi che lo stava fissando.

«Si è mai resa conto che passa un sacco di tempo a guardarmi?» le domandò lui. «Se negli ultimi due anni non fossi stato tanto interessato a lei, non me ne sarei accorto. Adesso, per esempio, mi stava fissando in modo sfacciato e sembrava che fosse contemporaneamente immersa in un sogno. Se vuole sapere qualcosa, me lo chieda. Non c'è motivo di cercare di leggermi nella mente.»

«Stavo solo cercando di farla sparire» ribatté lei. «Sono due anni che ci provo, ma come vede non ci sono mai riuscita.»

Lui fece uno strano sorriso e i suoi occhi scuri diventarono due fessure. «È meglio che smetta di provarci. Più desidera che io sparisca, più io vorrei starle vicino. Mi lasci vincere, Gemma. Potrebbe essere molto piacevole per entrambi.»

Lei si accorse di arrossire. Davvero lo fissava spesso? Aveva notato che lì, alla *Sanderson-Lyle,* la maggior parte delle donne se lo mangiavano con

gli occhi, ed era sicura che molte di loro avrebbero accettato di sposarlo senza il minimo indugio...

Ricordò la prima volta che l'aveva visto, in occasione di una grande festa a Brightways alla quale lo aveva invitato suo padre. Lei si trovava nell'atrio, intenta ad accogliere gli ospiti, quando suo padre l'aveva raggiunta. «Gemma, tesoro, c'è qualcuno che vorrei farti conoscere» le aveva detto e, quando lei si era voltata, il sorriso che aveva sulle labbra era svanito di colpo.

Il cuore aveva preso a batterle forte e si era sentita invadere dal panico. L'uomo che si era trovata di fronte era diverso da tutti quelli che aveva incontrato.

Sì, si era sentita spaventata e gli aveva stretto la mano come una sonnambula. Per il resto della serata lo aveva sbirciato spesso di nascosto, distogliendo lo sguardo ogni volta che i suoi occhi incontravano quelli scuri di lui...

Sì. Era vero che lo fissava spesso furtivamente, quando veniva a Brightways, ma non si era mai resa conto che lui l'avesse notato. Doveva assolutamente perdere quell'abitudine.

La mano di James le afferrò un braccio e la bloccò di colpo. Persa nei suoi pensieri, non si era accorta che erano usciti dall'edificio e che lei stava per scendere dal marciapiede senza tener conto del traffico. «Ehi, vuole per caso suicidarsi?» le domandò James. «Io ho bisogno di lei, Gemma. Venga, la mia macchina è avanti qualche metro. Non l'ho messa nel parcheggio, questa mattina.»

«Mi... mi dispiace. Ero così immersa nei miei pensieri e...»

«Non deve prendere la vita troppo seriamente» le consigliò lui mentre, poco dopo, l'aiutava a salire sulla sua Mercedes. «Se fosse un pochino più frivola, si divertirebbe molto di più.»

«Non è facile quando si ha una spada di Damocle sulla testa» ribatté lei acida.

«È così che lei chiama le attenzioni di un uomo? Non è mai stata desiderata da un uomo, prima? Nessuno le ha mai detto che la voleva?»

«Io non... non ho mai permesso a nessuno certe...»

«Confidenze?» suggerì lui. «Si rilassi, Gemma. La sto solo portando a pranzo.»

Lei non seppe cosa dire. Il tono di James era diventato di colpo gentile come quello che si usa di solito coi bambini. No, nessun uomo le aveva

mai detto di volerla, prima. Lei era troppo timida e riservata perché qualcuno osasse farle certe proposte, troppo protetta dall'ala patema. Per avere dal padre il permesso di ritirarsi tardi la sera, aveva dovuto addirittura combattere. E non era mai riuscita a ottenere il permesso di lavorare, di rendersi autonoma.

«Lei vuole solo una moglie decorativa e con una buona estrazione sociale che possa darle un erede» sbottò con un tono disgustato.

«Io voglio *lei*» ribatté James cupo. «Voglio sollevare gli occhi e sapere che è mia. Voglio anche molte cose da ricordare quando non le sono vicino e nessuna di esse ha attinenza con la sua condizione sociale.»

«Sa benissimo che non intendo sposarla.»

«Col tempo cambierà idea.»

«Lei è una persona davvero arrogante, signor Sanderson. Una persona spietata e pericolosa.»

«Meglio che essere una persona debole e sottomessa.» James sorrise con un angolo della bocca, avviò il motore e partì. «Sono certo che non si aspetta da me lo stesso trattamento riservatole dai suoi amici nobili. Comunque, credo di essere sempre stato più che gentile. Ho accettato di insegnarle un lavoro anche se sapevo che per lei era solo un modo per rimandare ogni decisione nei miei confronti, ma posso assicurarle che, finché non scadrà il nostro patto, non le farò delle pressioni.»

«Intende dire che, nel frattempo, sarò al sicuro?»

«Certo. E potrà finalmente imparare cosa significhi essere libera. Lei non lo è mai stata, finora.»

«Perché si è fissato con me?» gli chiese Gemma.

«Si guardi allo specchio. Una vergine coi capelli d'oro e gli occhi viola. E la ragazza perfetta per me, Gemma. Riesce persino a gridare senza alzare la voce.»

«Ho capito! Lei vuole abbinare a un'amante dal carattere fiero e aggressivo una moglie ben educata!» esclamò Gemma inorridita.

«Non sarebbe una cattiva idea... Siamo quasi arrivati. Possiamo smettere di discutere?»

James frenò e Gemma si accorse che erano davanti al *Delgano's*. Non avrebbero mangiato un paio di sandwich in fretta, dunque. Quello era il ristorante dove suo padre portava le persone con cui trattava gli affari.

«Da questa parte, signor Sanderson» li accolse poco dopo un'impeccabile cameriera, facendo strada verso un tavolo riservato. A

Gemma sembrò che tutti gli occhi fossero puntati su di lei e si sentì in imbarazzo.

«Si rilassi» le disse James dopo che si furono accomodati. «Nessuno ha intenzione di mangiarla.»

«Ma mi stanno fissando tutti!»

«Mi spiace deluderla, ma stanno fissando me.»

«Perché? Hanno visto le sue corna da diavolo?»

«No, questa mattina hanno semplicemente letto che ho acquistato la *Fielding Corporation.* Una battaglia dura, che ho finalmente concluso durante la notte appena passata.»

«Se... se non sbaglio è un'industria tessile. Cosa ha a che fare con l'ingegneria civile?»

«Sì, è un'industria tessile. Quando, molti anni fa, sono entrato in affari mi sono occupato di molte cose, ed era da tempo che cercavo di acquistare la *Fielding.*»

«Capisco. Se non c'è battaglia, lei non si diverte.»

«Già.» James prese il menù. «Vuole che scelga anche per lei?» le chiese. «Conosco i suoi gusti.»

«Com'è possibile?»

«Ogni volta che venivo a Brightways la osservavo con attenzione e così ho appreso che non impazzisce per le bistecche e che adora il pollo, che ama le fragole ma odia la panna, che adora lo champagne, il vino bianco molto secco e i liquori dolci, che le piacciono molto le creme di verdura e che non si fa mai una macchia sul vestito.»

Gemma lo guardò un attimo sconcertata, poi scoppiò a ridere. Era la prima volta che rideva in sua presenza, e James la osservò con attenzione.

«Ridere le illumina il viso e fa sembrare i suoi occhi due ametiste. È davvero una ragazza bellissima, Gemma» le disse.

La stava guardando con tanta intensità che lei abbassò gli occhi.

«Un giorno, non si nasconderà a me come fa adesso» continuò lui. «Un giorno, leggerò ogni suo pensiero, ogni segreto della sua mente e conoscerò ogni centimetro del suo corpo.»

«La prego!» Gemma distolse lo sguardo. «Sa che non la sposerò mai. Sa che cercherò in ogni modo di scappare.»

Lui le prese una mano attraverso il tavolo. «Cosa intende con *scappare?* Mi guardi, Gemma! Affronti la situazione!»

«Io non... non posso.» Gemma sollevò lentamente la testa, gli diede una

breve occhiata e non riuscì più a staccare gli occhi da quelli di lui. «Sta... sta cercando di mettere alla prova il mio carattere debole? Di... ra... rafforzarlo?»

James si limitò a scuotere la testa con un sorriso. «Ha balbettato di nuovo» rilevò con un tono gentile.

Lei deglutì nervosamente e sottrasse la mano alla sua stretta.

Aveva quasi finito di mangiare, quando sollevò gli occhi dal piatto e notò una donna avvicinarsi al loro tavolo. Riconobbe Roma Prescott: l'aveva vista spesso sui rotocalchi e persino alla televisione, dato che il suo successo aveva fatto sensazione. Mentre la guardava attentamente, si disse che non c'era da meravigliarsene.

Quella donna emanava la stessa forza, la stessa decisione e la stessa energia di James e non era difficile intuire che, come lui, voleva a tutti i costi il successo.

Le fotografie non rendevano giustizia fino in fondo alla sua bellezza. Capelli neri tirati in un nodo dietro la nuca, occhi azzurri, bel fisico, bei lineamenti...

«Tesoro!» esclamò fermandosi accanto al loro tavolo.

James sollevò sorpreso gli occhi. «Roma? Non avevo idea che stessi pranzando qui!»

«Infatti non sto pranzando. Prenderò solo un caffè con te. Ho poco tempo. Ordinamene uno, per favore. Ti ho telefonato in ufficio e mi hanno detto che ti avrei trovato qui. Volevo avvertirti subito che ho disdetto i miei impegni e stasera sono libera, prima che tu facessi altri programmi.»

Diede una breve occhiata a Gemma. James fece un cenno a una cameriera e disse: «Non ho alcun programma preciso, ho solo intenzione di andare da qualche parte con Gemma».

Gliela presentò e, come sentì il suo cognome, Roma Prescott sollevò un sopracciglio. «Lyle?» ripeté. «Oh, *quei* Lyle! Spero che si sia ripresa dai recenti avvenimenti, signorina. I giornali possono essere molto brutali, quando affondano i denti in uno scandalo.»

«Non li ho letti, signorina Prescott. Per mia fortuna nessun giornalista è riuscito ad avvicinarmi e poi non avevo da dire niente di interessante.»

«Davvero? Be', so che le cose alla fine sono state aggiustate, tuttavia pensavo...»

«Ti spiace lasciar perdere l'argomento, Roma?» la interruppe James. «La signorina Lyle è ancora molto scossa dalla morte di suo padre.»

«Oh, mi scusi» mormorò la signorina Prescott senza il minimo segno di imbarazzo. «Dal momento che era socio di suo padre, immagino che James l'abbia presa sotto la sua ala protettiva.»

Gemma vide rosso. L'insistenza di quella donna non le piaceva e nemmeno il suo tono. E non le andava che fosse lì, che avesse quell'aria così sicura di sé e quella familiarità complice con James. Lui l'aveva per caso informata delle sue vicissitudini, del patto che aveva fatto con suo padre?

«Sì, James si sta occupando di me» rispose con un tono volutamente dolce. «Non so come avrei fatto senza di lui, nelle ultime due settimane. Abito ancora in quella che adesso è la sua casa. James si preoccupa che riposi, che mangi a sufficienza. Dovrebbe venire a cena a Brightways, una di queste sere.»

Roma lanciò a James uno sguardo velenoso. Era evidente che non gradiva la sua sollecitudine e Gemma le vide passare negli occhi un lampo di sorpresa misto a rabbia.

James sorrise divertito con un angolo della bocca e disse: «Ottima idea. Che ne dici di domani sera, Roma? Vieni alle sette. Ti faremo visitare la casa e la proprietà».

Si stava divertendo, si accorse Gemma. Non gli importava di quella donna più di quanto gli importasse di chiunque altro o di qualunque altra cosa.

Roma bevve in fretta il suo caffè e se ne andò. «Se non sbaglio, fino a Natale Brightways è ancora tutta per me, signor Sanderson. Non mi sembra di avervi invitati entrambi a cena là» fece notare Gemma.

«Voleva cenare tutta sola con Roma? Non si illuda. È stata colta di sorpresa e aveva fretta, ma si riprenderà e, mi creda, può essere una vera vipera, se vuole.»

«Penso che non la vedrò mai più, quindi non mi importa» ribatté Gemma.

«Dimentica che ceneremo tutti e tre insieme, domani sera.»

«Io la odio sempre più, di minuto in minuto, signor Sanderson» gli disse Gemma in tono gelido, ma gli occhi scuri di lui sorrisero.

«Io invece la voglio sempre più, di minuto in minuto» la informò. «La collera rende ancora più interessanti i soggetti già affascinanti, e vorrei farle notare che non ha balbettato nemmeno una volta.»

«Lei non può venire a cena a Brightways!» replicò Gemma, e James di

nuovo le sorrise. Arrogante come un demonio, e bello oltre ogni immaginazione.

«Ci verrò, invece. E mi fermerò anche durante la notte. Non si preoccupi di far preparare la mia stanza. Avvertirò io stesso Jess. Avanti, si rilassi e si accorgerà che la vita può anche essere divertente.»

«Con lei?»

Il sorriso di James svanì. «Sì. E lei lo sa. Io di solito non sono così carino, Gemma. Sto solo guadagnando tempo in attesa di averla.»

«Lei non... non mi avrà mai!»

«Lei mi è necessaria, fa parte dei miei piani. Aggiunga il fatto che la voglio e si renderà conto che appartenermi sarà inevitabile.»

Tornata in ufficio, Gemma non vide James per tutto il pomeriggio. Sarebbe davvero venuto a Brightways, l'indomani sera? E si sarebbe davvero fermato lì a dormire?

Quando rientrò a casa, Jessie la informò che il signor Sanderson aveva telefonato e aveva ordinato un menù tutto speciale per tre persone per la sera seguente. Lei sospirò e si chiese se avrebbe portato dello champagne per festeggiare la sua vittoria.

Lo portò. Insieme a un mazzo di rose. «Queste sono per lei» disse porgendogliele.

«Perché?» domandò Gemma.

«Perché è la mia promessa sposa. So che ancora non è pronta a discutere seriamente la cosa, ma può accettare delle rose, no? Dopotutto sono stato attento a sceglierle rosa e non rosse.»

«Per non insospettire la signorina Prescott?»

«Perché sono più adatte a una pulzella del suo rango. E poi Roma non le vedrà, perché lei le metterà nella sua camera.»

«Le metterò nello sgabuzzino della cucina!»

«No, non lo farà, angelo mio. Ha il cuore troppo tenero.»

Senza aggiungere altro, Gemma girò sui tacchi e si affrettò di sopra, nella sua stanza. Non sapeva come vestirsi per la cena. E se avesse messo semplicemente un paio di jeans e una camicetta per non dare importanza né a James né a Roma Prescott?

Alla fine decise per una abito nero con le spalline che metteva in risalto i suoi capelli color miele e la sua pelle color avorio. Era molto nervosa all'idea di cenare con James e la sua amante e, come al solito, si sentiva

anche un po' spaventata.

Si stava osservando davanti allo specchio quando bussarono alla porta. «Avanti» disse lei pensando che fosse Jessie, ma era James. «Lei non ha nessun diritto di entrare qui!» esclamò seccata non appena lo vide.

«Mi ha detto lei di entrare.»

«Pensavo fosse Jessie.»

«Sono venuto a portarle un regalo» la informò lui avvicinandosi. Aveva in mano una scatola piatta di velluto.

«Non posso accettarlo.»

«Aspetti almeno di vedere di cosa si tratta. Voglio che lo indossi a cena» disse James aprendo la scatola e mostrandole un magnifico girocollo di ametiste e diamanti.

«Non... non posso accettarlo» balbettò lei. «Sembra vero» mormorò poi.

«Lo è, Gemma, e voglio che lei l'accetti. È perfetto per i suoi occhi viola. Non ho mai conosciuto una donna con un colore d'occhi come il suo. Ho visto questo gioiello in una vetrina nel pomeriggio e non ho potuto resistere.»

«La prego, non insista. Mi sta mettendo in una situazione imbarazzante.»

«Voglio che indossi qualcosa di mio, Gemma.»

«Ma io... io...»

Lui la fece girare verso lo specchio e le mise il magnifico gioiello al collo. «Guardi, è perfetta su di lei. L'accetti. È solo una collana.»

«Lei... lei vuole che la porti per far ingelosire la signorina Prescott.»

James scoppiò a ridere. «No, voglio solo guardarla dall'altra parte della tavola e vedergliela al collo.» Le diede un bacio lieve su una spalla, arretrò lentamente verso la porta continuando ad ammirarla attraverso lo specchio e se ne andò.

Gemma rimase a fissare la sua immagine riflessa con la sensazione delle labbra di James ancora sulla pelle. Si accorse di tremare e, per calmarsi, prese la spazzola e si ravviò i capelli. Fissò la collana. La rendeva in qualche modo diversa, le dava un'aria... preziosa.

No, non era solo la collana a renderla diversa. Erano quel rossore sulle guance, quella strana luce che ora aveva negli occhi.

Posò la spazzola e si passò il rossetto sulle labbra. Tra poco avrebbe dovuto affrontare Roma Prescott. E anche James, si disse subito dopo, e, a quel pensiero, si sentì di colpo così vulnerabile che ebbe voglia di

piangere.

Gemma constatò con una lieve invidia che quella sera Roma Prescott era più femminile e affascinante che mai. Si era chiaramente abbigliata per fare colpo su James, e lei dovette ammettere di non aver mai visto prima una donna dotata di una simile carica di seduzione. Aveva i capelli neri sciolti sulle spalle, indossava un caffettano nero e oro che faceva risaltare i suoi occhi azzurri e la bocca tinta di un rosso brillante.

Jessie servì la cena in modo impeccabile come al solito, lanciando delle occhiate sconcertate a Gemma ogni volta che poteva, come se volesse chiederle se fosse per caso impazzita a invitare a Brightways una simile rivale.

«Che bella collana, Gemma!» esclamò a un certo punto Roma. «Dove l'ha comprata? È davvero meravigliosa.»

«È un mio regalo» rispose James vedendo che lei esitava. «Se non lo hai notato, Gemma ha gli occhi di un raro color viola e così, quando ho visto la collana in una vetrina, non ho saputo trattenermi dal comprargliela.»

«Ma tesoro, non hai pensato che un regalo del genere potesse metterla in un terribile imbarazzo?»

«No, gliel'ho semplicemente agganciata ai collo e basta. Lei sa il perché.»

«James era amico di mio padre» si affrettò a spiegare Gemma. «Mi sta aiutando a rimettermi in piedi.»

«Davvero generoso» commentò Roma con gli occhi che sembravano due pezzi di ghiaccio. «Quasi paterno» aggiunse poi. «Del resto, lei ha un'aria talmente vulnerabile!»

«Forse un po' paterno lo è» proseguì Gemma. «Ma deve considerare che tra noi c'è una certa differenza di età.»

James fece un sorrisino sardonico, Roma si concentrò sul suo piatto e, da quel momento in poi, praticamente la ignorò. Lui non fece che guardarla per il resto della serata, e Gemma si sentì come un uccellino che stesse per essere rinchiuso in gabbia.

4

Quando alle dieci Roma si decise ad andarsene, Gemma, che non

sopportava più la sua presenza, fece in modo di non accompagnarla alla porta.

L'accompagnò James, naturalmente, e lei non poté andare subito a letto perché i due rimasero a lungo a parlare sottovoce nell'anticamera, davanti alle scale.

Una breve occhiata dalla porta socchiusa la informò che Roma, in piedi davanti a James, gli teneva le braccia intorno al collo. Solo dopo minuti interminabili lei sentì la porta d'ingresso aprirsi e poi richiudersi.

Quando James rientrò nel soggiorno, si aspettava che avesse la bocca impiastricciata di rossetto, ma le sue labbra non ne recavano traccia. «Io vado a letto» gli disse.

«Naturalmente non ha nessuna intenzione di invitarmi a seguirla, vero?» la canzonò lui.

«Senta, posso benissimo fare a meno di battute come questa!» si risentì Gemma. «Ho passato la serata più noiosa della mia vita. Mi ha stancata più di un ballo in costume. Immagino che anche la signorina Prescott si sia affaticata molto, costretta com'era a trattenere il suo veleno. Pensi come sarà esausta domani. Immagino che la mattina si alzi almeno alle cinque, per gettarsi a capofitto nella sua impegnativa giornata di lavoro.»

«Non si è poi sbagliata di molto. Comunque Roma ha un sacco di energia» ridacchiò lui. «E poi ha una Ferrari che le consente di spostarsi molto in fretta.»

Naturalmente, si disse Gemma. *Magari dotata di un piccolo computer.* «Non mi è sembrata molto contenta del fatto che lei mi abbia regalato questa collana.»

«Davvero? Non l'ho notato e comunque non ha nessuna importanza. Presto questo genere di cose non la riguarderà più. Quando sposerò lei, non sarà più la mia amante.»

«E gli asini si metteranno a volare» commentò Gemma prima di andarsene.

Se si trovava in quella situazione imbarazzante era solo per colpa sua, si rimproverò. Quando James le aveva fatto la sua assurda proposta avrebbe dovuto subito ridergli in faccia e andarsene, accidenti! Ora che aveva superato lo shock della morte di suo padre, non riusciva a capire perché mai fosse rimasta lì.

Per via della paura, si disse un attimo dopo. Della paura e della sua incapacità ad affrontare la realtà. Non c'era dubbio, aveva preferito

nascondersi dietro a James...

Adesso, però, le cose erano cambiate. Jessie poteva continuare a lavorare lì e lei aveva solo se stessa cui pensare. Avrebbe potuto vendere i suoi gioielli, tanto per cominciare. Come mai non ci aveva pensato prima?

Si spogliò e indossò la camicia da notte. Quanto avrebbe potuto ricavarne? si chiese.

Andò decisa verso la parete, spostò un piccolo quadro di Degas e formò la combinazione della piccola cassaforte dove teneva le sue cose.

Poco dopo, mise sul letto le numerose scatolette di velluto e sospirò: il loro contenuto sarebbe stato la sua salvezza. Le aprì e i suoi gioielli brillarono alla luce delle lampade. Erano numerosi. Suo padre gliene aveva regalato davvero una grande quantità.

Gli occhi le si riempirono di lacrime. Suo padre non aveva mai superato il dolore per la morte della moglie e lei non era mai stata libera di affrontare il mondo, di essere se stessa. Una bambola di porcellana...

Prese un braccialetto di diamanti che mandava mille bagliori. Sarebbe davvero riuscita a vendere quei gioielli? Ognuno di essi le ricordava un momento felice della sua vita accanto al padre, e poi molti erano appartenuti a sua madre.

Rimise a posto il braccialetto, scoraggiata. Quella serata l'aveva turbata molto più di quanto avesse creduto; le aveva ricordato crudelmente che nulla, in casa, le apparteneva più. Fino a poche ore prima aveva continuato ad aggirarsi fra quelle mura e nel giardino sottostante con la mente come annebbiata, ma poi, di colpo, aveva compreso come ormai tutto appartenesse a James. Anche lei presto sarebbe stata sua, se non avesse reagito con molta più forza.

Quel pensiero la spaventò a morte, soprattutto per le immagini che le evocò. Lei fra le sue braccia forti, stretta a lui.

Rivide il viso di Roma Prescott. Roma era la sua amante, mentre Gemma era solo l'obiettivo finale della sua scalata al successo. Sì, James e Roma erano fatti l'uno per l'altro, erano della stessa pasta: due individui ambiziosi, cinici e crudeli.

A mezzanotte si stava ancora rigirando nel letto, incapace di dormire. Meglio alzarsi e farsi una tazza di camomilla, decise, liberandosi delle coperte.

Mentre poco dopo scendeva le scale, si accorse che indossava solo la

camicia da notte di seta e pizzo e si fermò. Be', non avrebbe incontrato nessuno a quell'ora, si disse riprendendo a scendere. L'indomani mattina James si sarebbe dovuto alzare presto e di sicuro adesso stava dormendo.

Sapeva bene come sarebbe stata la sua vita con lui. Durante il giorno avrebbe dovuto fare la sua parte di bambola preziosa e la notte...

Non voleva nemmeno pensare alla notte, si disse mentre entrava nella cucina e accendeva la luce. Si era sempre sentita al sicuro, in quella casa, e adesso James vi aveva portato la paura e l'infelicità.

No, non era vero, la realtà era un'altra. Lei era sempre vissuta in un mondo dorato, preoccupandosi solo di passare delle giornate piacevoli, ma non era mai stata felice. Era troppo intelligente per essere appagata da quella vita vuota, e spesso si era sentita triste e a disagio, con la sensazione di sprecare la sua esistenza.

Poi c'era stata la tragedia di suo padre e James le aveva dato una sorta di sicurezza, permettendole finalmente di misurarsi con se stessa e di imparare a camminare con le proprie gambe.

L'unica cosa che rovinava quel quadro era il suo desiderio di sposarla. Se si fosse limitato a offrirle il suo aiuto, a darle una mano finché non fosse stata in grado di camminare da sola, gliene sarebbe stata molto grata, nonostante la sensazione di pericolo che provava ogni volta che lo vedeva.

Stava per caso ammettendo di avere bisogno di qualcuno che si occupasse di lei come aveva sempre fatto suo padre? James non le stava forse offrendo la sua protezione, la sicurezza e la ricchezza purché accettasse di essere la sua bambola di porcellana?

Poco dopo si riempì una tazza di camomilla, sedette al tavolo e si chiese per la prima volta perché James Sanderson la facesse sentire tanto a disagio e che cosa diavolo la spaventasse in lui.

Quando la porta si aprì piano, era così immersa nei suo pensieri che sussultò, si lasciò sfuggire un grido e si versò un po' di camomilla bollente sul polso.

«Che cosa ci fa qui, a quest'ora?» le chiese lui afferrandola per il gomito e trascinandola verso il lavandino.

«Credevo di essere libera di andare e venire per la casa» rispose Gemma acida.

James aprì il rubinetto dell'acqua fredda e le mise il polso sotto il getto.

«Ma è gelata!» protestò lei.

Lui le lasciò il braccio e le porse uno strofinaccio pulito. «Allora, come

mai se ne va in giro per la casa a quest'ora?»

«Sono semplicemente scesa a prepararmi una tazza di camomilla perché non riuscivo a dormire.»

«Non mi meraviglio. Lei è troppo grande per dormire da sola.»

Gemma arrossì fino alla radice dei capelli. «Non ha alcun diritto di parlarmi così!»

«Non è una questione di diritti. La mia è una semplice constatazione. Alla sua età, una ragazza dovrebbe avere una relazione o essere sposata.»

«Forse sì» convenne lei avviandosi verso la porta, dimenticando la camomilla nell'ansia di scappare. «Da domani comincerò un'accurata ricerca di un partner.»

Aveva appena abbassato la maniglia quando lui l'afferrò e la fece voltare verso di sé. «Io la voglio, Gemma. Non ho mai desiderato un'altra donna come lei. Forse è solo un sogno, ma la voglio ugualmente. Sono rimasto affascinato fin dalla prima volta che l'ho vista, ma lei non se n'è mai accorta, vero? L'ho notata ancor prima che suo padre ci presentasse. Ero appena entrato qui con altri ospiti e l'ho vista scendere dalle scale. È stato in quel momento che è iniziato il mio sogno. Lei che scendeva i gradini per raggiungere me, non uno dei suoi cortesi cavalieri. Accadrà, un giorno. Lo so.»

La sua voce era diventata un mormorio. Gemma lo fissò negli occhi e le sembrò di affogarci dentro. Cercò di immaginare James che la stava guardando senza che lei se ne accorgesse. Fino a pochi minuti prima il solo pensiero l'avrebbe spaventata, ma adesso trovò la cosa eccitante.

«Gemma...» James le si avvicinò ancora di più. Lei rimase immobile, incapace di muoversi, di reagire. Iniziò a carezzarle la schiena in modo leggero ma insistente, e la seta della camicia da notte frusciò sotto le sue dita. Era la prima volta che la toccava, che lei sentiva le sue mani su di sé. Aveva conosciuto altri uomini, nella sua vita, ma non erano mai andati oltre il bacio perché lei non lo aveva permesso.

«No! La smetta!» gridò dopo qualche secondo.

«Non voglio farle niente di male, Gemma» le sussurrò lui con voce roca.

Per un attimo lei desiderò che non smettesse. Desiderò che l'abbracciasse, che...

Lo respinse con forza, fece due passi indietro e lo guardò sconvolta. Ma non era di lui che aveva paura, bensì di se stessa. Perché aveva desiderato che James Sanderson l'abbracciasse e la baciasse, aveva desiderato sentire

le sua braccia intorno a sé e le sue labbra sulle proprie; perché le sembrava di essere appena scampata a un terribile pericolo di cui era in parte stata l'artefice.

«Mi detesta sul serio, vero? Mi ritiene indegno di lei. Potrei essere l'uomo più ricco e potente del mondo e lei non mi degnerebbe comunque della sua attenzione, non è così? Si è chiusa a riccio in se stessa, ha diviso tutto il resto in bianco e nero e io, naturalmente, sto dalla parte del nero.»

«Io... Non è questo. Io non intendevo...» balbettò lei.

«Per l'amor del cielo! La smetta di tremare e torni a letto!» Prima di obbedire a quello che era suonato come un ordine, Gemma rimase immobile a fissarlo per alcuni secondi. Ogni centimetro del corpo di James esprimeva rabbia e frustrazione, e lei stessa stava tremando come una foglia.

Per un attimo, ebbe l'impulso di avvicinaglisi, di scusarsi in qualche modo, ma James era come una tempesta sull'oceano in grado di travolgerla. Mentre lui avrebbe continuato a vedersi con Roma Prescott, lei sarebbe piano piano diventata una specie di schiava priva di volontà.

Tornò nella sua stanza e, per la prima volta nella sua vita, chiuse la porta a chiave. Restò sveglia ancora a lungo ma non lo sentì salire le scale ed entrare nella sua camera.

Il mattino seguente, quando si svegliò, notò che James se n'era già andato. Per quanto ne sapeva lei, poteva anche aver raggiunto Roma Prescott durante la notte per farsi consolare da lei.

L'amarezza che le diede quel pensiero la sorprese, e chiarì definitivamente le sue intenzioni.

Mentre viaggiava verso Londra era assolutamente determinata a presentarsi alla *Sanderson-Lyle* con una maschera di totale indifferenza.

Quando arrivò, James non era in sede. Era partito per l'America quella mattina stessa senza nemmeno passare dall'ufficio, le dissero. La delusione che provò nell'apprendere quella notizia la sconcertò. Quando venne l'ora della pausa per il pranzo, si sentiva ancora in uno strano stato di inquietudine.

Decise di pranzare in un piccolo ristorante italiano dove era solita recarsi con i suoi amici. Era significativo che quegli stessi amici non si fossero più fatti vivi, si disse. Seguendo il consiglio di James, dopo la morte di suo padre lei non aveva più letto un rotocalco, ma l'umore di Jessie le aveva

fatto intuire di quali ignobili pettegolezzi fossero pieni i giornali. Non avevano trascurato nulla: né i debiti lasciati da suo padre, né la sua vita privata e segreta, né la sua improvvisa povertà. Sì, ormai le sue disgrazie erano sicuramente di dominio pubblico e avevano allontanato da lei i suoi *amici.*

Nessuno di loro l'aveva più invitata a teatro, a un cinema, a una cena. Non che lei lo avesse desiderato particolarmente, ma forse, se avesse frequentato i vecchi amici, non si sarebbe ritrovata in balia di James.

Aveva preso posto a un tavolo ed era appena stata servita, quando vide un ragazzo biondo entrare nel locale. Lo riconobbe e si disse che era stata una stupida a scegliere quel ristorante. Si trattava di Simon Grainger, un giovanotto con cui, per un certo periodo, era uscita spesso finché lui era stato mandato in Australia per lavoro. Chissà se era tornato in tempo per leggere i giornali?, si chiese abbassando gli occhi sul piatto e augurandosi che non la notasse.

«Gemma?»

L'aveva vista, dunque, e l'aveva raggiunta.

«Stai mangiando *da solai* Rispondimi in fretta perché sto già per sedermi accanto a te.»

Lei pensò che era ridicolo sentirsi grata solo perché finalmente veniva trattata di nuovo come un essere umano e non come un caso degno della pagina della cronaca. «Simon! Accomodati!» lo invitò con enfasi. «Sono secoli che non ti vedo!»

«Un anno, una settimana e tre mesi» annui lui sedendosi. «E devo ripartire fra due mesi, una settimana e tre giorni.»

«Ti trovo molto bene» gli disse Gemma. «Grazie. Non sai quanto sia felice di vederti. E tu come stai? Ho saputo di tuo padre. Mi è dispiaciuto moltissimo.» «Forse non sei venuto a conoscenza di tutto.» «Credo di sì, ma che differenza fa? Tuo padre mi piaceva, anche se mi guardava storto. Probabilmente temeva che un giorno avrei potuto portarti via con me. Non che avesse torto. Cosa fai adesso?»

«Lavoro alla *Sanderson-Lyle.*» Gli avrebbe voluto raccontare di Brightways, del patto che suo padre aveva fatto con Sanderson, ma a che scopo? Probabilmente non lo avrebbe rivisto mai più.

«Lavori? *Tu?*» Simon scoppiò a ridere. Be', perché non avrebbe dovuto?, si disse Gemma. Dopotutto lei non aveva fatto altro che la padrona di casa per suo padre, nella sua vita. «Sai, papà non mi ha lasciato

nella ricchezza e così...» Simon le prese una mano. «Lo odi, Gemma?» «No. Gli voglio sempre bene. Ho solo una strana sensazione di libertà, finalmente.»

Era vero, si rese conto. Piano piano stava cominciando a vivere. Simon sorrise divertito e, con suo grande sollievo, cambiò argomento.

Stavano parlando amichevolmente, quando lei ebbe la sensazione di essere osservata e si voltò. A un tavolo più. in là notò James con Roma Prescott: la sua presenza in quel ristorante, mentre credeva che fosse dall'altra parte dell'Atlantico, la lasciò di sale.

Che cosa faceva lì? Era una coincidenza o l'aveva seguita? E da quanto tempo lui e Roma erano a quel tavolo?

Simon seguì il suo sguardo e sospirò. «Sempre a fissarti, eh?»

«A... fissarmi?»

«Sì. È un vizio che ha sempre avuto. Una delle ragioni per cui venivo malvolentieri a Brightways era il fatto che c'era sempre anche Sanderson. Ricordo che ti piantava gli occhi addosso come un falco. Se tu non avessi sempre dimostrato la più totale indifferenza nei suoi confronti, credo che sarei impazzito di gelosia.»

«E con quale diritto, scusa?» gli chiese Gemma sorridendo con civetteria. Consapevole della presenza di quei due, aveva di colpo deciso di dimostrare a James che non era lui l'unico uomo della sua monotona e piatta esistenza.

«Nessun diritto, solo una speranza» rispose Simon, il bel viso illuminato da un sorriso dolcissimo. «Stavo quasi pensando di fare un colpo di testa, quando la mia ditta mi ha trasferito.» Le prese di nuovo la mano attraverso il tavolo e gliela strinse. «La mia trasferta durerà tre anni e il primo è già passato. Poi tornerò a lavorare a Londra» disse poi.

«E probabilmente avrai una gran nostalgia dell'Australia» sorrise Gemma. Non sapeva dove quel discorso sarebbe andato a parare e di colpo si sentì a disagio, come se il calendario fosse tornato indietro di un anno.

«Credevo che dopo tutto questo tempo fossi cambiata e invece mi sbagliavo, sei sempre la stessa Gemma che tiene tutti a distanza» le fece notare Simon con un sorriso asciutto. «Senti, ti propongo un compromesso. Usciamo insieme, riprendiamo a frequentarci. Chissà che in te non possa finalmente nascere qualcosa nei miei confronti.»

Gemma stava per rifiutare quando spostò un attimo lo sguardo, vide James immerso in una conversazione fitta con Roma e provò una gran

rabbia. «D'accordo, Simon» gli disse. «Mi sei mancato, sai?»

Lui sembrò talmente felice di quelle parole, che Gemma si chiese cosa diavolo stesse facendo. Ma ormai era troppo tardi per ritrattare e sperò che Simon non fosse attratto da lei in modo serio.

Finito di pranzare, lui l'accompagnò fuori, la fece salire su un taxi, le disse: «Ti chiamo domani in ufficio» e la baciò sulla bocca cogliendola di sorpresa.

Quando il taxi si fermò davanti alla *Sanderson-Lyle,* anche la Mercedes di James parcheggiò subito dietro, lui ne scese in fretta, la prese per un braccio e le intimò in tono perentorio: «Salga sulla mia macchina».

«Ma io devo tornare in ufficio...»

«Faccia come le ho detto!» La fece salire accanto al posto di guida e poco dopo le chiese: «Chi diavolo era il suo compagno di tavolo?».

«Un vecchio amico. E comunque non sono fatti suoi.»

«Niente vecchi amici, Gemma. Le ho concesso tutto il tempo, ho accettato il suo patto, ma niente amici. Lei sposerà me e non voglio concorrenti.»

«Io non la sposerò, James. Io e Simon ci conosciamo da anni e uscivamo regolarmente insieme, prima che la sua ditta lo mandasse in Australia.»

«Lo so. Sono stato io che l'ho fatto trasferire. Cerchi di non vederlo mai più o lo farò mandare sulla luna.»

«Lei... lei non può fargli questo! Non può farmi questo!»

«Posso, invece. Ho molti amici che contano, Gemma. Molli quel tipo o lo farò trasferire così lontano che non potrà più tornare.»

All'improvviso l'attirò a sé e la baciò sulla bocca. Durò solo qualche secondo, poi le aprì la portiera e la invitò a scendere. «Oggi parto per gli Stati Uniti» le comunicò. «Lasci perdere Grainger, perché tornerò molto presto.»

Gemma rimase a guardare imbambolata la Mercedes che ripartiva con la sensazione di quel breve bacio ancora sulla bocca. Cosa sarebbe successo, a Natale?, si chiese spaventata. Sarebbe riuscita a vincere la sua battaglia con James Sanderson? Come diavolo aveva fatto a cacciarsi in quel pasticcio?

Un mese dopo, James le ordinò di lavorare con lui. Da quando era tornato dagli Stati Uniti, era freddo e distante e aveva preso a comportarsi come se niente fosse successo, come se fra loro non fosse mai esistito

alcun patto segreto; ma l'idea di lavorare con lui, nel suo ufficio, diede a Gemma un grande senso di apprensione.

«Non mi sento ancora pronta» gli confessò.

«Non importa. So che ha fatto grandi progressi ultimamente e voglio averla sempre sotto gli occhi. Da domani sarà la mia assistente personale.»

«*Io?* Ma non... non sono all'altezza! Sono qui solo... solo da...»

«Mi hanno detto che scrive a macchina in modo perfetto e che ha imparato a usare molto bene il computer. Voleva una chance, no? Voleva imparare un vero lavoro e io le sto offrendo un'ottima possibilità e un'ottima qualifica.»

Lei era spaventata. Non aveva mai avuto delle responsabilità prima, e non si sentiva all'altezza. Ricordò che aveva promesso a Simon di pranzare con lui e si chiese come avrebbe reagito James se avesse saputo che continuava a vederlo regolarmente.

Qualcuno bussò alla porta ed entrò. Era Archie Swift, un ingegnere che stava seguendo uno dei loro cantieri. Gemma capì subito dalla sua espressione che dovevano esserci dei problemi.

Mentre l'uomo diceva a James che doveva parlargli, lei rifletté sul suo nuovo incarico. Assistente personale del boss! Era un'ottima qualifica, che le avrebbe permesso di cercare un lavoro di prestigio. Ma James le avrebbe mai fornito delle buone referenze?, si chiese dubbiosa.

Tornò nel suo ufficio chiedendosi se non stesse sognando. Forse ce l'avrebbe fatta, forse sarebbe riuscita a trovare un lavoro da un'altra parte che le avrebbe permesso di mantenersi e di vivere in modo autonomo!

Stava bevendo una tazza di caffè, quando l'interfono suonò e la voce di James le disse: «Venga subito qui, per favore».

Lei posò la tazza e obbedì.

«Ci sono dei problemi al cantiere Westfield» le comunicò lui poco dopo. «Io e Swift stiamo andando là e lei verrà con noi. Non dimentichi di portare il suo blocco per gli appunti.»

«D'accordo, vado a prenderlo e a mettermi il cappotto» rispose Gemma.

Appena fu tornata nel suo ufficio, compose il numero di Simon per avvertirlo che non avrebbe potuto pranzare con lui. Perché doveva andare con quei due?, si chiese mentre aspettava che lui rispondesse. Era evidente che la sua presenza non era necessaria...

Anche Simon lo rilevò. «Perché Sanderson vuole portarti là? Non sei un ingegnere, accidenti!»

«Stamattina mi ha promossa sua assistente personale.»

«*Tu?* Che gioco sta giocando quel verme, maledizione? Come puoi avere una qualifica di quel livello, dopo solo poche settimane di lavoro?»

Gemma rimase per qualche secondo senza parole. Da quando lavorava lì, la sua autostima era cresciuta, l'immagine che aveva di sé era cambiata, e adesso Simon le stava ricordando che lei non era una brava professionista ma solo una bambola presuntuosa. «Ne so molto più di quanto pensi» ribatté. «Arrivederci, Simon» concluse poi riagganciando.

Sollevò gli occhi e vide James fermo sulla soglia. La stava fissando con uno sguardo gelido, ma non le disse nulla. Lei si infilò il cappotto, prese il suo taccuino e lo seguì verso l'ascensore nel silenzio più totale.

Al cantiere seguì i due uomini distrattamente, prendendo gli appunti che James le dettava a mano a mano che la visita procedeva. Si sentiva confusa, a disagio. Perché aveva sempre quel senso di apprensione, quando si trovava in presenza di James?, si chiese più di una volta, evitando di stargli troppo vicina, sfuggendo il suo sguardo. Presa dai suoi pensieri, camminò come un automa e non vide l'asse che teneva fermo il bordo di una tela cerata.

Udì il grido di lui disperato e, un attimo dopo, cadde in un buca.

5

Per qualche attimo, Gemma rimase immobile, incapace di qualsiasi movimento, stesa con la schiena nel fango, gli occhi fissi verso James, inginocchiato accanto a lei.

«Che cosa si sente? Ha battuto la testa? Le fa male la schiena?» le stava chiedendo in tono concitato.

All'improvviso lei si rese conto di essere sul fondo di una buca. Provava un freddo tremendo, era tutta bagnata e stava proprio sul bordo di una buca più profonda. Impallidì ancora di più e scosse leggermente la testa.

«Sto... sto bene» balbettò, ma non era vero. Era tutta indolenzita e tremava come una foglia. Qualche centimetro più in là, e si sarebbe sfracellata sotto, dove spuntavano dei tubi di acciaio.

Nascose d'istinto il viso contro il petto di James e lo udì gridare a qualcuno di calare una scala. Poco dopo, sentì che la prendeva fra le braccia e la riportava su, si accorse che le aveva messo il suo cappotto

sulle spalle e che, intorno a loro, Archie e gli operai parlavano concitati.

«L'accompagno a casa» disse James ad Archie poco dopo. «Cercherò di tornare al più presto.» La prese in braccio, si diresse verso la macchina, l'aiutò a salire e poco dopo partirono.

Ci vollero alcuni secondi prima che Gemma riuscisse a chiedergli dove la stesse portando.

«Nel mio appartamento, che non è molto lontano» rispose lui. «Ha bisogno di fare una doccia calda e di distendersi su un letto.»

Lei continuava a tremare. Era tutta sporca di fango, si sentiva male ed era ridotta come uno straccio.

Poco dopo, la Mercedes si fermò davanti a un palazzo lussuoso. James l'aiutò a scendere e la sorresse fino all'enorme atrio che percorse in fretta per prendere l'ascensore. Meno di un minuto dopo, entrarono in un appartamento grande e luminoso, arredato in modo lussuoso e con bellissimi quadri alle pareti.

«Il bagno degli ospiti è di là. Pensa di farcela a lavarsi da sola?» le chiese lui in tono asciutto. «Ha male da qualche parte?»

La cosa che le faceva più male era il suo orgoglio, si disse Gemma. «Sì, credo di farcela» gli rispose. Non sopportava più i suoi modi, il suo tono sempre brusco: se ne sentiva umiliata. La guardava accigliato come se quello che era successo fosse dipeso da lei, accidenti, ma era stato lui a chiederle di andare in quel dannato cantiere, anche se la sua presenza non era necessaria!

Gli occhi le si riempirono di lacrime.

«Diavolo! Che cosa devo fare con lei?» esclamò James. La prese in braccio, attraversò la camera degli ospiti, entrò nel bagno attiguo e la posò a terra. «Bene. Se ha bisogno di aiuto mi chiami» le disse. Esitò un attimo, come se fosse indeciso se lasciarla sola o no, poi finalmente girò sui tacchi e se ne andò.

Gemma si spogliò lentamente, aprì il rubinetto della doccia e si infilò sotto il getto di acqua calda con un sospiro.

Fu un vero sollievo. Quando si fu ripulita dal fango, si diede da fare con lo shampoo e il sapone e alla fine indugiò ancora a lungo sotto il getto cercando di rilassarsi. Era tutta indolenzita, e si accorse di avere un graffio su una guancia e una escoriazione su un ginocchio. Be', sarebbe potuta andare peggio, si disse rassegnata.

Quando decise che ne aveva abbastanza, uscì dalla cabina e si guardò

intorno, in cerca di qualcosa da mettersi addosso. Niente. I suoi indumenti erano incrostati di fango e c'erano solo due grandi asciugamani.

Dopo che si fu asciugata, si mise intorno al corpo un asciugamano umido, socchiuse la porta e chiamò James.

Lui arrivò subito. «Che cosa succede?» le chiese allarmato.

«Va tutto bene, ma non ho niente da mettermi» rispose lei sporgendo solo la testa. James si era cambiato e indossava dei pantaloni, delle scarpe e una camicia puliti. La camicia era aperta sul petto e lei non riusciva a distogliere gli occhi dal suo torace muscoloso.

«Non ci avevo pensato» le disse. «Porto subito la sua roba in lavanderia. Lei intanto si metta a letto e riposi.»

Gemma si sentì di nuovo in trappola. No, non si sarebbe fermata lì. «Io voglio andare a casa mia» gli comunicò decisa.

«Si rilassi» ribadì lui brusco. «Ha avuto uno shock e deve riposare.»

«Io voglio andare a casa mia» ripeté lei. «Lo so io, come mi sento. Non mi intrappolerà qui!»

Aveva un desiderio terribile di accarezzare la pelle abbronzata del suo torace, di toccarlo, ed era turbata e spaventata. Non aveva mai desiderato di toccare un uomo, prima, in tutta la sua vita.

«Intrappolarla? Sarebbe potuta morire, oggi, non se ne rende conto? Mi dia retta. Rompiamo il nostro patto e annunciamo oggi stesso il matrimonio, Gemma.»

«Quando mi sposerò non sarà certo con lei!»

«Pensa di sposare Grainger?» le chiese James. «Non glielo consiglio. Non ha abbastanza soldi.»

Dunque James Sanderson la considerava solo un'arida donna assetata di denaro. Per lui, era una creatura inutile che a un uomo chiedeva solo di essere ricco e nient'altro!

Già. Ormai lei non aveva più niente, e non era una donna piena di iniziativa e brillante come Roma Prescott! Era solo una stupida ragazza che, da ricca, all'improvviso era diventata povera!

Gli si avventò contro e sollevò una mano per schiaffeggiarlo, ma James le bloccò entrambi i polsi. «Io la odio! La odio! L'ho sempre odiata!» gli gridò con tutta la rabbia che aveva in corpo. «Mi lasci! Mi lasci andare!» ordinò poi.

Lui mollò la presa e si tenne a una certa distanza. «Si calmi. Ha avuto un brutto shock e agitarsi non le fa certo bene.»

«Anche stare qui con lei non mi fa bene! Io me ne vado, ha capito? Me ne vado da qui e anche dalla sua maledetta società! Non tornerò più in ufficio. Non so perché diavolo abbia stipulato quello stupido patto con lei. Jessie non ha più bisogno di me e io sono libera di organizzare la mia vita. Posso vendere i miei gioielli, affittare un appartamento, trovarmi un lavoro. Non ho bisogno di lei!»

Si strinse meglio l'asciugamano intorno al corpo e scoppiò a piangere disperata. Non avrebbe voluto lasciarsi andare così davanti a lui, ma non riusciva a trattenersi. Mai nella sua vita aveva perso il controllo in quel modo, mai aveva gridato con tanta collera.

Dopo qualche secondo, lui la prese tra le braccia e le sussurrò: «Avanti, Gemma, si calmi. Si calmi, la prego. Lo so che mi odia, che mi ha sempre odiato. Se avessi un po' di buon senso la lascerei andare, ma è più forte di me. Non ci riesco». La condusse accanto al letto. «Avanti, si tolga quell'asciugamano e si metta sotto le coperte.»

Col viso inondato di lacrime, Gemma si infilò tra le lenzuola, si sfilò la spugna bagnata, la buttò per terra e si tirò su le coperte fino al mento. Poi chiuse gli occhi e, quando li riaprì, vide che lui era ancora accanto al letto e la stava guardando.

«Mi dica dove le fa male, Gemma.»

«Dappertutto» mormorò lei chiudendo di nuovo gli occhi.

«Ma dove, in particolare?»

«Niente di particolare. Mi sento tutta indolenzita, come se fossi coperta di lividi. E sono scombussolata. Per questo ho... ho...»

«Mi ha ricordato quanto mi odia? Lo so.»

Gemma si sentiva svuotata. Non provava più nessuna ostilità nei suoi confronti. «La... la ringrazio per il suo interessamento. Non era tenuto a fare quel patto con mio padre. Io non ero un problema suo e...»

«Lo è invece, Gemma. E ho sempre intenzione di sposarla.» James sedette sul bordo del letto. «Penso che sia ora di parlarne seriamente, non crede?»

«Non c'è nulla di cui parlare.» Gemma era consapevole di essere nuda, sotto le coperte, ed era consapevole del corpo virile di James accanto a lei. «Può portare i miei indumenti in lavanderia?» gli chiese. «Mentre li lavano, può tornare al cantiere. Io...»

«Non la lascio sola, Gemma. È ora che si renda conto di una serie di cose e voglio aiutarla a farlo. Noi due abbiamo origini diverse. Se fossi

nato in una famiglia come la sua, probabilmente sarei felice della sua relazione con Grainger e benedirei una vostra eventuale unione.» Le posò una mano su un seno e ignorò il suo gemito indignato. «Ho sempre lottato per avere ciò che volevo» continuò. «E adesso voglio lei.»

La stava fissando negli occhi e Gemma si sentì come ipnotizzata. Sapeva che avrebbe dovuto scostare la sua mano dal seno e difendersi, ma non ne fu capace. Aveva la mente annebbiata da qualcosa di strano e nuovo. Che le stava succedendo? Una specie di calore nelle vene stava intorpidendo i suoi pensieri, la sua volontà.

«Ti piace che ti tocchi?» le chiese lui fissandola mentre muoveva leggermente la mano in una carezza. «Grainger ti ha mai accarezzata? Gli hai mai permesso di starti così vicino?»

Gemma non rispose. Chiuse gli occhi e socchiuse le labbra. James l'abbracciò e la strinse a sé e lei, incapace di opporsi, di reagire, si abbandonò a quell'abbraccio confortante, caldo e sensuale.

«Tu sei mia, Gemma» le mormorò James. «Ti voglio al più presto. Sono stanco di aspettare.»

Quando le loro bocche si incontrarono e si scambiarono un bacio appassionato, Gemma ebbe la sensazione di affondare in una tenebra vellutata. Gli infilò le dita nei capelli, mentre lui la stringeva sempre più forte.

«Lasciati guardare» le sussurrò con voce roca quando le loro labbra si lasciarono, e ancora una volta Gemma non poté far altro che obbedire.

Sembrava che avesse aspettato quel momento da tempo, senza saperlo.

James scostò le lenzuola, scoprì il suo corpo nudo e lo osservò quasi con reverenza, come si ammira un'opera d'arte. Alla fine si chinò sul suo seno e le prese un capezzolo tra le labbra umide, facendola gemere e inarcare contro il suo petto. Poi si scostò, si levò la camicia, la gettò per terra e l'abbracciò di nuovo, pelle contro pelle.

«Toccami, Gemma» le chiese in un sussurro. «Accarezzami.»

In preda al desiderio per la prima volta nella sua vita, lei non sapeva da dove cominciare, come fare, ma dopo un attimo di esitazione prese a carezzargli le spalle, il petto, i fianchi.

James gemette e la baciò di nuovo, come un assetato, con foga, con passione, accarezzandola dove nessuno mai l'aveva accarezzata, facendole dimenticare la realtà, il passato, il presente; tutto, tranne il desiderio che sentiva dentro e le incredibili sensazioni che provava fra le sue braccia.

«Vuoi che ti prenda adesso?» le chiese intuendo che era eccitatissima, che era impaziente, che non desiderava altro.

Gemma si strinse a lui ancora di più e di nuovo cercò la sua bocca.

«È una risposta?» le chiese James.

«Sì, oh, sì!» Il desiderio che Gemma provava era una tortura, era come un fuoco che chiedeva solo di essere spento.

James si staccò da lei e scosse la testa. «Mio Dio! Hai appena avuto uno shock e io... Sei scossa, non sai quello che stai facendo e io voglio prenderti lo stesso!»

«Ti prego, James!» lo implorò Gemma.

«No!»

La lasciò del tutto, si scostò da lei. «Non ho dimenticato quello che pensi di me» le disse in tono brusco. «Non voglio che domani tu possa accusarmi di aver approfittato di te in un momento di debolezza, di averti sedotta quando non avevi la forza di resistermi. Quando ti prenderò, voglio che tu sia lucida al cento per cento, e con gli occhi ben aperti.» La guardò con sguardo febbrile, poi le disse: «Almeno adesso sai come potrebbe essere».

Gemma gli prese una mano e tra i singhiozzi ripeté il suo nome.

«So che ti senti ferita, ma credimi, è meglio così. Sposami, Gemma, e non ti ferirò mai più.»

Non era vero. L'avrebbe ferita di continuo, perché la voleva per le ragioni sbagliate. E quando si fosse stancato, lei sarebbe ridiventata una bella, inutile bambola di porcellana. E allora sarebbe ritornato da Roma Prescott o avrebbe cercato altre donne.

«Avanti, apri gli occhi» le ordinò in tono freddo. «Devi abituarti a guardarmi ed è meglio che cominci subito. Io, adesso, vado a portare i tuoi vestiti in lavanderia.»

Lei lo guardò e arrossì violentemente. «Io... io credo che chiamerò un taxi e me ne andrò a casa. Immagino che negli armadi ci sia qualche vestito di Roma Prescott.»

James fece una risatina ironica. «Non ci sono vestiti femminili, qui.»

«Sei... sei un uomo davvero sgradevole» gli confessò Gemma.

«Davvero? Ma se mi sposassi potresti avere tutto quello che desideri.»

«Tutto quello che voglio è Simon.»

Lui le lanciò un'occhiata cattiva. «Non ci credo. Se così fosse, poco fa non mi avresti implorato perché ti prendessi.»

Detto questo, si alzò, raccolse da terra la camicia e uscì dalla camera. Gemma si alzò a sua volta, si coprì di nuovo con l'asciugamano e cercò disperatamente nei cassetti e negli armadi qualcosa da indossare senza trovare nulla.

Poco dopo, lui si affacciò alla porta e le ordinò: «Cerca di dormire un po', mentre io sono fuori».

«Non ne ho nessuna voglia.»

«Non ho ancora capito se sei pazza o no» proseguì lui avvicinandosi, poi le tolse l'asciugamano, la prese in braccio e la riportò sul letto incurante delle sue proteste.

«Scusami» le disse mentre lei si infilava svelta sotto le coperte. «Non avrei dovuto portarti in quel cantiere. Faceva freddo, era un posto pericoloso e non avevo bisogno di te.»

«E allora perché hai voluto che ti seguissi?»

«Per impedirti di andare a pranzo con Simon. Patetico, non è vero?»

Prima che Gemma potesse rispondere tornò verso la porta e le consigliò: «Prova a dormire un po'. Sul comodino c'è un telefono. Ti chiamerò più tardi per sentire come stai e ti riporterò i tuoi vestiti lavati e stirati».

Indugiò ancora un attimo sulla soglia e lei non poté fare a meno di pensare che era un uomo davvero bello, con splendidi occhi, un fisico mozzafiato e una personalità fortissima.

Ma era arrogante, prepotente, insensibile.

Per fortuna, sospirò, perché, se non lo fosse stato, lei sarebbe stata perduta. Chiuse gli occhi e si accorse di avere sonno. Le sembrava di sentire ancora le sue braccia intorno a sé, le sue labbra sulle proprie.

E così aveva provato cos'era il desiderio fisico per un uomo, si disse poco prima di addormentarsi.

Doveva stare molto attenta a non innamorarsi di lui.

Nei giorni che seguirono, James si comportò come se l'approccio nel suo appartamento non fosse mai avvenuto, tanto che Gemma più di una volta si chiese se non se lo fosse sognato.

S'immerse nel lavoro e cercò di non pensarci, ma non le fu facile. Il Natale si stava avvicinando rapidamente e, anche se avrebbe preferito andarsene lontano e tornare solo dopo le feste, aveva deciso di restare a Brightways con Jessie.

Continuò a incontrare regolarmente Simon, a pranzo o per un cinema la

sera, poi un giorno lui le chiese di trascorrere il weekend seguente a Brightways.

«Non è possibile» gli rispose Gemma. «Mi dispiace, ma non posso invitarti.»

«Temi che cercherei di sedurti? Ti assicuro che mi comporterei da vero gentiluomo. E poi c'è sempre Jessie, no?»

«Non ho mai dubitato della tua correttezza, Simon.»

«Perché allora non mi inviti mai a casa tua?»

Gemma esitò un attimo, prima di rispondere. «Perché non è più casa mia. James l'ha comprata da mio padre poco prima che lui morisse, ma comunque mi ha permesso di abitare lì fino a Natale.»

«*Con lui?*»

«No, lui vive nel suo appartamento a Londra.»

«Fammi capire... Vuoi dire che dopo Natale ti butterà fuori? E dove diavolo andrai?»

«Prenderò in affitto un appartamentino e...»

«*Tu?* In un *appartamentino?* Come diavolo ha fatto quel verme a impadronirsi di Brightways?»

«Mio padre aveva molti debiti e James Sanderson li ha saldati acquistando la tenuta che gli era sempre piaciuta. Senti, ora devo andare.»

«È riuscito ad avere Brightways» disse Simon quasi fra sé. «Riuscirà ad avere anche te, Gemma?»

«Non... non essere stupido» rispose lei alzandosi. «Devo andare» ripeté poi. «Sono già in ritardo.»

6

Gemma stava pensando a cosa sarebbe successo a Natale, quando James la chiamò con l'interfono.

Come entrò nel suo ufficio, lui l'accolse con uno sguardo torvo. «Vedo che stai facendo grandi progressi» la informò gelido. «Ogni giorno viene alla luce un lato oscuro del tuo carattere. Prima ho scoperto che puoi diventare pazza di desiderio tra le mie braccia e poi che sei un tipo subdolo.»

Quell'accenno al loro incontro sentimentale le gelò le parole in gola.

«Ho appena ricevuto una telefonata dal tuo cavaliere» continuò lui.

«Sembra che io ti abbia derubata della tua casa e che abbia intenzione di gettarti su una strada proprio a Natale.»

«Simon ti... ti ha telefonato?» balbettò lei arrossendo.

«Sì. A quanto pare non ha alcuna intenzione di lasciarti languire al freddo e al gelo. Vuole sposarti e portarti con sé in Australia.» James fece un sorriso cattivo. «Naturalmente gli ho detto che non deve preoccuparsi e mi sono permesso di rifiutare la sua offerta di matrimonio a nome tuo. Ho avuto l'impressione che non avesse una visione corretta della situazione e così l'ho informato che non può sposarti perché sposerai me.»

«Io non... non ti sposerò mai!»

«Vuoi dire che diventerai semplicemente la mia amante? No, Gemma. Io voglio che tu sia mia moglie.»

«Quello che vuoi tu non mi interessa. Dopo Natale me ne andrò sia da Brightways sia da questo ufficio. Sono libera di scegliere la vita che voglio.»

«Non è vero e lo sai. In questi ultimi tempi, sei molto cambiata. Hai incominciato a vivere e mi vuoi.»

«Io... io non ti voglio affatto.»

«No?» James l'afferrò, la strinse a sé così forte da farle mancare il respiro e le sue labbra s'impadronirono della sua bocca.

Subito Gemma sentì svegliarsi in lei la fiamma del desiderio. Senza quasi accorgersene, gli gettò le braccia la collo e rispose al suo bacio. Non voleva altro che stare fra le sue braccia, che essere baciata da lui, in quel momento.

«Ti preferisco senza vestiti» le sussurrò James poco dopo, a fior di labbra. «Temo che non riuscirò ad aspettare ancora a lungo, Gemma...»

Lei sentì concretamente tutta la sua eccitazione contro di sé e gemette. Gli offrì di nuovo le labbra, e di nuovo si baciarono con foga. Senza staccarsi dalla sua bocca, James prese a carezzarle il seno, infilò una mano nella sua camicetta. «Lo vedi che effetto mi fai?» le mormorò staccandosi un attimo. «Sposami, Gemma! Smetti di respingermi! Sono pazzo di te, angelo mio!»

La porta si aprì. Roma Prescott comparve sulla soglia, fece un paio di passi nella stanza e li guardò con ironia. «James, tesoro!» esclamò in tono divertito. «Non ti fermi mai un momento? Non avrei mai immaginato che ti trastullassi anche in ufficio. E con la tua protetta poi! Fa parte del tuo piano di aiuto nei suoi confronti?»

Gemma sentì che James si irrigidiva. Senza lasciarla, si voltò verso la sua amante e le disse: «La prossima volta fissa un appuntamento con la mia segretaria, Roma. Eviterai di avere sorprese».

«Ma io non mi stupisco, tesoro! So bene che hai un sacco di amichette. Questa mi sembra un po' troppo docile, comunque.»

«Non lo è affatto» ribatté lui. «Si rifiuta di sposarmi e io stavo cercando di convincerla.»

Fu come vedere una statua crollare in mille pezzi. Raggelata, incapace di muoversi, col fiato ancora corto, Gemma ebbe l'impressione che Roma Prescott si stesse sgretolando sotto i suoi occhi. Il viso bianco come un lenzuolo, guardò incredula James per qualche secondo, poi girò sui tacchi e tornò verso la porta. «Stia attenta, signorina Lyle. James deve avere qualcuno dei suoi strani piani in mente e ottiene sempre quello che vuole. Si guardi bene da lui. Non fa mai nulla senza una ragione precisa» disse a Gemma prima di sparire alla loro vista.

«Perché le hai detto quelle cose?» chiese lei a James, tremando come una foglia.

«Perché è la verità.»

«Ma io non cederò mai alle tue richieste!»

«Questo è da vedersi. Prima o poi mi stancherò di aspettare le campane nuziali. Pochi minuti fa, per esempio, le avevo dimenticate del tutto. Sappiamo entrambi cosa stava per succedere. Avanti, torna nel tuo ufficio, prima che ricominci.»

Nonostante le minacce, James si comportò da perfetto gentiluomo. Non cercò più di sedurla e Gemma trascorse delle lunghe giornate in uno strano stato di attesa. Fin dalla prima volta che lo aveva visto, la sua presenza le aveva dato una sensazione di tensione, ma adesso la tensione persisteva anche quando lui non era presente.

James era stato un frequentatore assiduo di Brightways e, tra una visita e l'altra, Gemma aveva spesso pensato a lui, anche se non le era facile ammetterlo. Sì, nei suoi sentimenti verso James c'era stata fin dall'inizio una sorta di fatalità, rifletté, e solo adesso capiva perché quell'uomo le aveva sempre suscitato una sotterranea paura.

Lui la voleva e, inconsciamente, lei lo aveva sempre saputo. Anche lei lo aveva sempre desiderato, ma era troppo inesperta e controllata per rendersene conto. E persino per ammetterlo.

Adesso James era diventato il suo boss. Per la prima volta nella sua vita, era orgogliosa di se stessa: era diventata la sua assistente personale e svolgeva una quantità di lavoro sempre maggiore. Solo ora si rendeva conto di quanto avesse imparato alla *Sanderson-Lyle* e di che bravo insegnante fosse stato James. Finalmente, lei si sentiva *qualcuno,* ed era consapevole che in nessun altro ambito di lavoro avrebbe appreso così in fretta. Certo, si trovava lì perché James la voleva vicino a sé, ma stava svolgendo il suo compito piuttosto bene.

Lo aveva sorpreso. I suoi occhi scuri glielo dicevano ogni volta che esaminava il suo operato, e ogni volta che questo succedeva le si allargava il cuore...

Simon non le aveva più telefonato. Evidentemente era arrabbiato con lei ma, nonostante provasse un certo senso di colpa, il pensiero che presto sarebbe tornato in Australia era un sollievo.

Roma non era più venuta in ufficio e lei dubitava che James la stesse vedendo. La prospettiva che il suo amante avrebbe presto preso moglie, evidentemente non la entusiasmava.

Un venerdì, James le annunciò che stava per uscire e le affidò tutta una serie di incombenze che lei poteva svolgere autonomamente. L'unica cosa che la contrariò fu l'idea che non lo avrebbe visto per il resto della giornata e che, quindi, non lo avrebbe più incontrato fino al lunedì successivo.

«Voglio controllare i lavori su quel nuovo tratto dell'autostrada» le disse, accomiatandosi, James.

Lei si limitò ad annuire.

«Se succede qualcosa, chiamami.»

«Qualcosa di che genere?»

«Non saprei» borbottò James. «Viviamo in tempi alquanto interessanti, dopotutto.»

Mentre lui usciva, Gemma si ritrovò a chiedersi come sarebbe stata la vita coniugale con lui, l'attesa del suo ritorno serale, i dialoghi della giornata davanti al camino. «Se non stai attenta tra poco comincerò a piacerti» la sua voce la distolse dai suoi pensieri. «Se aggiungi il desiderio fisico, per te potrebbe essere un grosso problema.»

Dopo che ebbe richiuso la porta, lei rimase a fissarla con le guance in fiamme. Quell'allusione all'attrazione sessuale che aveva provato per lui l'aveva turbata in modo incredibile. In realtà, James stava già cominciando a piacerle, si disse. Anzi, aveva quasi la sensazione di iniziare a

innamorarsi di lui. Naturalmente non glielo avrebbe mai confessato. James non doveva nemmeno sospettarlo.

Quel pensiero la intristì. Le cose non stavano andando per il verso giusto, dal momento che adesso James teneva sotto controllo anche i suoi desideri. E poi, ormai, lei cominciava a soffrire per ogni minuto in cui lui era lontano.

Il lunedì mattina si svegliò pallida e stanca. Un dolore fisso al ventre la faceva star male. Lo aveva già avuto altre volte, dopo la morte di suo padre, e lo aveva attribuito alla tensione e allo stato dei suoi nervi. Ora, però, cominciò a sospettare che non fosse dovuto a un fatto nervoso. Che avesse un muscolo infiammato? Che si trattasse di un piccolo strappo?

Pur non sentendosi affatto bene, decise di andare ugualmente a lavorare. Quando entrò nell'ufficio, James non c'era e il telefono stava già suonando. Lui arrivò dopo le dieci e l'avvisò della sua presenza attraverso l'interfono. Che non fosse andato a salutarla di persona le dispiacque talmente da sorprenderla fino al punto di sentirsi ridicola.

Verso mezzogiorno la chiamò di nuovo e le chiese di andare nel suo ufficio. Come la vide, notò subito che era terribilmente pallida e che aveva dei segni scuri sotto gli occhi.

«Ti porto a pranzo» le comunicò.

«No grazie» rispose lei evitando il suo sguardo. «Non ho fame.»

«Cos'hai? Non stai bene?»

«È stata semplicemente una mattinata infernale. Il telefono non ha smesso di suonare un momento e...»

«Sei seccata con me perché sono arrivato tardi? Avevo delle cose da fare e...»

«Non mi devi alcuna spiegazione» tagliò corto lei asciutta.

«E così sei arrabbiata con me» ribatté James con un sorrisino. «Avanti, fa' la brava bambina e accompagnami a pranzo.»

«Smettila di trattarmi come un'idiota!» protestò Gemma furiosa.

«Cos'altro credi di essere, tesoro?» incalzò lui.

Il suo tono ironico la zittì. Non l'aveva mai chiamata *tesoro,* prima...

Una fitta improvvisa al ventre le fece contrarre il viso, e James se ne accorse. «Sei sicura di star bene?» le chiese alzandosi dalla scrivania. «Sei molto pallida. Dimmi cosa c'è che non va, Gemma.»

«Niente. Va tutto bene.»

«Gemma!» l'ammonì lui. «Vieni con me. Ti accompagno giù dal dottore. Oggi è di turno.»

«Lasciami in pace, per favore! Non ho niente e non verrò dal dottore. Non puoi trattarmi come un'idiota e un... un attimo dopo...»

«Preoccuparmi per te? Tu mi stai molto a cuore, Gemma.»

«Perché?»

James si rabbuiò. «Perché... Oh, al diavolo! Fai come vuoi!»

Se ne andò e Gemma non lo vide per il resto della giornata.

Si tenne lontano da lei fino al venerdì seguente. Proprio quel giorno, tra le numerose telefonate alle quali lei rispose ci fu anche quella di Roma.

Dunque James non aveva chiuso con la Prescott!, si disse piombando nella più nera desolazione e, di colpo, le sembrò di non aver più nulla da aspettarsi da lui.

Alla fine della giornata, James entrò inaspettatamente nel suo ufficio, si avvicinò alla sua scrivania, la fissò con intensità per qualche attimo e poi le chiese: «Che cosa c'è che non va, Gemma? Non ti vedo da qualche giorno e sei pallida come un fantasma».

«Non è certo dovuto al fatto che non ti ho visto.»

«Non avevo questa illusione» ribatté lui brusco. «Fai persino fatica a guardarmi negli occhi. Comunque, ti trovo molto pallida e sciupata. Vieni, ti accompagno a casa.»

«No, grazie. Sto benissimo.»

«Senti, non voglio sollevare polemiche, ma dato che sono il tuo capo ti ordino di andare a casa. Adesso. Subito.»

Lei si alzò e prese a radunare le sue cose, ma all'improvviso ebbe una fitta tremenda al ventre e si piegò in due.

Lui le fu subito accanto. «Ti accompagno con la mia macchina» si offrì deciso.

«No, io...»

«Niente discussioni.» James le aprì la porta, la condusse fuori dell'edificio e l'aiutò a salire sulla sua Mercedes, dove lei si abbandonò sul sedile.

I dolori erano aumentati e di colpo si sentiva malissimo. Senza dire nulla, lui partì e si diresse a tutta velocità verso Brightways. Non appena arrivarono, pregò Jessie di accompagnarla nella sua camera e di metterla subito a letto.

Poco dopo Gemma era sotto le coperte. Le fitte di dolore si

susseguivano sempre più spesso e lei era esausta.

Jessie le rimase accanto augurandosi che il medico arrivasse presto. «Sembra quasi che tu sia vittima di un avvelenamento» le disse preoccupato, guardando il suo viso sempre più pallido e i suoi occhi sempre più cerchiati.

Il medico, che la conosceva fin da quando lei era piccola, arrivò dopo un quarto d'ora e diagnosticò un attacco di appendicite. «Devo ricoverarla subito all'ospedale, cara» la informò. «Si faccia preparare da Jessie l'occorrente per qualche giorno, perché temo che dovrà essere operata. Non mi sembra urgente, per cui ritengo inutile chiamare un'ambulanza. Potrebbe accompagnarla lei, signor Sanderson?» chiese a James.

«Certo.»

Gemma gli rivolse un pallido sorriso, James rispose con un sorriso rassicurante e pregò Jessie di preparare l'occorrente per l'ammalata. «Ti aiuto ad alzarti» disse poi a Gemma.

«Io ti ringrazio per... per...» balbettò lei quando rimasero soli.

«Per essermi occupato di te? Sto solo facendo pratica.»

«James, io... io non posso sposarti» sussurrò Gemma mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Lui le scostò le coperte e la prese delicatamente in braccio. «Anche se non mi sposerai, finirai comunque col vivere con me. Lo sappiamo tutti e due. La tua corazza di ghiaccio si è incrinata, Gemma. Assaporare la libertà, ti ha fatto molto bene. Sei una vera donna, finalmente.»

«I... io?»

«Sì. È una *gran* donna» confermò James.

«Si sente stanca?» chiese l'infermiera a Gemma. «Oggigiorno questo tipo d'intervento non è niente di che, vero? Non si soffre né durante né dopo l'operazione. Era piuttosto tardi ieri sera quando è stata operata, ma per mezzogiorno sarà già in grado di scendere dal letto e fare due passi nella sua stanza.»

Gemma le sorrise, poi diede un colpo di tosse e provò una fitta acuta in corrispondenza della ferita. Il chirurgo le aveva detto che se il suo ricovero fosse avvenuto un'ora più tardi, l'intervento sarebbe stato problematico. Per fortuna, tutto si era risolto bene. Il decorso post-operatorio era normale e lei sarebbe potuta tornare a casa nel giro di una settimana.

E poi? Gemma sospirò. A Natale mancavano solo due settimane e lei

non sarebbe tornata al lavoro che molti giorni dopo la festività.

Come sarebbe stato quel Natale, senza suo padre? Lo avevano sempre passato insieme in modo molto piacevole, nonostante la vaga atmosfera di malinconia per l'assenza di sua madre. Brightways aveva sempre accolto molti amici, in quell'occasione e, negli ultimi due anni, era venuto anche James.

Che cosa stava facendo James, in quel momento?, si chiese. Era sabato, l'ufficio era chiuso. Era per caso nel suo appartamento in compagnia di Roma Prescott?

Quel pensiero le diede una fitta al cuore. Dio, era gelosa di lui! Ma James le aveva detto chiaramente che nella sua vita ci sarebbero sempre state altre donne...

Quando più tardi arrivò, lei stava sonnecchiando. Lui si guardò un attimo intorno nella stanza a tre letti, occupata solo da Gemma, e poi le chiese con un'espressione corrucciata: «Come stai?».

«Bene, grazie. Non sento più alcun dolore.» James accennò un sorriso e sedette con cautela sul bordo del letto. «Mi hanno detto che potrai uscire fra una settimana e che poi dovrai fare una buona convalescenza.»

Gemma annuì, e, di colpo, si sentì debole e vulnerabile.

«Ti sei resa conto che, se non fossi intervenuto io, saresti potuta finire male?»

Gemma annuì di nuovo e, prima che potesse ringraziarlo, lui cambiò argomento. «Che cosa farai a Natale?» le chiese.

«Riposerò, immagino, davanti al camino. E Jessie mi preparerà un bel pranzo.»

«Passalo con me, Gemma.»

Lei lo guardò, sorpresa dal suo tono di voce quasi implorante.

«Io non... non credo che sarò in grado di partecipare a una festa. E poi non voglio lasciar sola Jessie e...»

«E non hai nessuna intenzione di passarlo con me» finì lui.

«Non stavo per dire questo. È che... che mi hai colta di sorpresa.»

«Davvero? Dio, vorrei che il Natale non fosse mai stato inventato! Solo negli ultimi due anni ha avuto un senso, per me, perché ero invitato a Brightways.»

«Per noi è sempre stata una ricorrenza un po' malinconica. Per via di mia madre. Immagino che tu lo abbia sempre passato circondato da amici.»

«Le uniche feste che mi sono piaciute sono state le vostre. E, quando me ne andavo da Brightways, non aspettavo altro che di tornarci.»

«Non... non credevo che quella casa ti piacesse tanto. Devi essere stato molto felice di comprarla.»

James si alzò in piedi di scatto. «Io volevo solo vedere *te.* Sono ossessionato da te, Gemma. Possibile che non te ne sia accorta?»

Un lieve rossore accese le guance della ragazza.

«Immagino che la signorina Prescott...»

«Oh, piantala, per l'amor del cielo!» la pregò James sedendosi di nuovo accanto a lei e prendendole una mano. «Ti ho voluta fin dal primo momento che ti ho vista e presto sei diventata un'ossessione. Comportarmi come un adolescente non mi piace per niente, credimi.»

«James...»

«Non dirmi di no finché non ci hai pensato sopra. Non ti sto chiedendo di passare il Natale con me nel mio appartamento. Prima che tu entrassi nella mia vita avevo l'abitudine di andare alle Bermuda, dove mia zia ha una villa. È la sorella di mia madre. Ti piacerebbe, lo so. Vive ormai là da anni. Vieni a trascorrere la tua convalescenza da lei, con me. Potremmo portare con noi anche Jessie.»

«Io... io non posso, James. Cosa direbbe la gente?»

«Quale gente? I tuoi amici?»

Lei abbozzò un sorriso triste. «Già. Si sono dileguati tutti...»

«Ti prego.» James le strinse più forte la mano. «Dimmi di sì, Gemma.»

«Ne parlerò a Jessie» promise Gemma dopo un attimo di esitazione.

«Allora è fatta. Sono sicuro che Jess accetterà.» James premette il campanello dell'infermiera e quando la donna arrivò le disse: «Desidero che la signorina Lyle sia trasferita in una stanza singola, il più presto possibile».

«Me ne occupo subito, signore.»

«Grazie, ma io qui sto benissimo» protestò Gemma. Non voleva che lui decidesse sempre tutto per lei senza avergliene nemmeno parlato. Era sicura che con Roma non si sarebbe azzardato a comportarsi così.

All'improvviso, grosse lacrime presero a scorrerle lungo le guance.

«Presto, la signorina sta male! Le dia qualcosa!» ordinò James all'infermiera.

«Subito» annuì la donna e uscì dalla stanza.

«Il signor Sanderson è il suo fidanzato?» chiese più tardi la stessa donna a Gemma trasferita nella nuova stanza, dopo che James se n'era andato.

«In un certo senso» rispose lei. Di sicuro, non aveva l'anello di fidanzamento al dito, ma stava cominciando a pensare di avere già quello al naso...

7

Gemma partì con James per le Bermuda due giorni prima di Natale.

Quando James l'aveva riportata a casa dall'ospedale, Jessie aveva accolto con entusiasmo l'idea del viaggio e lei si era trovata intrappolata per l'ennesima volta. Poi, però, Jessie aveva fatto un clamoroso voltafaccia. Aveva dichiarato che sarebbe andata a trascorrere il Natale presso un fratello sposato, facendo chiaramente capire a Gemma che aveva deciso in quel senso fin dall'inizio.

«Non avrei mai creduto che potessi farmi una cosa del genere, Jessie!» aveva esclamato la giovane in tono di riprovazione.

«Non vedo mio fratello da anni» aveva replicato la donna. «Ho trascorso in questa casa tutti i miei Natali fin da quando ci sono entrata. La zia del signor Sanderson è la sua unica parente» aveva aggiunto poi. «E ora che lei la conosca, se deve entrare nella loro famiglia.»

«Io non alcuna intenzione di far parte di quella famiglia!» aveva protestato Gemma, innervosita dall'idea che Jessie avesse concordato le sue mosse con James fin dall'inizio. Sembrava che tutti potessero decidere in vece sua.

Adesso, mentre sedeva sull'aereo accanto a James, rifletté su come era cambiata la sua vita. Prima era sempre stata molto controllata, era quasi intimorita da James, ma adesso capiva che era di se stessa, di ciò che provava e sentiva, che aveva invece paura.

James non aveva radici e si era prefisso di sposarla con una determinazione ossessiva, ma lei sapeva con certezza quasi assoluta che non era innamorato.

Qualcosa, però, li spingeva inevitabilmente l'uno verso l'altro, e lo sapevano entrambi.

Gli diede un'occhiata e si accorse che la stava fissando con un sorriso di trionfo sulle labbra. Non aveva smesso di guardarla in quel modo da

quando erano partiti e la sua contentezza era quasi tangibile. Per una settimana, sarebbero sempre stati insieme. «Come ti senti, Gemma?»

«Bene.» Gemma si chiese se non stesse impazzendo. Era contenta all'idea di dover dipendere da lui, contenta di passare una settimana nella stessa casa con lui! Desiderava appartenergli, diventare la sua amante, qualunque cosa, pur di stargli accanto! «Ormai sono passate due settimane e posso fare qualunque cosa» aggiunse.

«Oh, bene!» esclamò James con un sorriso malizioso, e ancora una volta lei arrossì violentemente.

«Parlami di tua zia» gli chiese. Voleva fare conversazione per distrarsi dall'atmosfera di sensualità in cui si sentiva avviluppata. Ormai bastava una sua occhiata perché lei si sentisse tremare, pensò sconcertata.

«Esther? È una cara persona, vedrai. Mia madre apparteneva a una famiglia piuttosto ricca e sposò mio padre anche contro il parere dei genitori. Era lontano da lei quanto il sole dalla luna. Venne a fare non so più che lavoro alla villa di mio nonno ed è così che si conobbero. Dopo di allora continuarono a vedersi di nascosto poi, a un certo punto, lei decise di sposarlo in segreto e lo seguì in un posto lontano. Per molto tempo non dettero più loro notizie. La famiglia non sapeva nemmeno della mia esistenza.»

«E quando l'hanno scoperta?» gli domandò Gemma, turbata dall'amarezza che aveva sentito nella sua voce.

«Dopo che la mamma è morta. Mi ci è voluto molto per rintracciarli, e ormai erano rimasti solo la zia Esther e suo marito. È stata Esther a raccontarmi tutta la storia e, da quel momento, siamo stati molto legati. Fisicamente lei è come sarebbe diventata mia madre se fosse vissuta. Forse è per questo che ha un posto speciale nel mio cuore.»

«Spero di... spero che la mia presenza non le darà fastidio. Voglio dire, dato che avete sempre passato il Natale insieme...»

«Finché non ho incontrato te. Negli ultimi due anni sono venuto a Brightways, infatti, ma non ho trascurato la zia. Sono sempre andato a trascorrere qualche giorno con lei. Sarà contenta di conoscerti. Ti sta aspettando.»

E così James veniva a Brightways solo per vedere lei... riflettè Gemma. Se non fosse stato per lei, probabilmente non avrebbe mai rilevato la quota societaria di suo padre. Come sarebbe stato tutto diverso, in quel caso! Lei sarebbe stata ancora la creatura insicura e paurosa di sempre e Brightways

sarebbe stata comprata da qualche sconosciuto.

«Cosa hai detto di me a tua zia?»

«Che, se sono fortunato, mi sposerai.» James fece una risatina. «Ho dovuto prometterle che non verrò a letto con te, là alla villa. È molto all'antica, su certi argomenti.»

«Anch'io, lo sono.» Gemma si voltò verso il finestrino con le guance di colpo in fiamme.

«In un certo senso, non vi posso biasimare» puntualizzò James. «Non ho alcuna intenzione di sedurti. Voglio sposarti. E, comunque, tu sei ancora debole per via dell'operazione.»

«Io sto benissimo!» protestò lei, e gli occhi di James mandarono un lampo malizioso.

«E così vorresti che ti seducessi» commentò divertito. «Ti confesso che l'idea mi alletta, anche se credo di non avere alcuna speranza.» Fece un'altra risatina e Gemma gli diede un'occhiataccia. «Rilassati. Stavo solo scherzando» la rassicurò lui.

Gemma si appoggiò allo schienale col cuore che le batteva come un tamburo. Lui le prese la mano che aveva posato su una gamba e gliela accarezzò dolcemente con le dita. «Non so cosa mi stia succedendo» le confessò a denti stretti. «Tu mi piaci molto, Gemma Lyle. Se non ti volessi così tanto, credo che farei di te la mia migliore amica.»

Non avrebbe potuto dirle una cosa più gradita, pensò Gemma senza nemmeno cercare di sottrarre la mano alle sue carezze. James le aveva dato sicurezza in se stessa, uno scopo nella vita, una serie di sensazioni e un eccitamento fisico che non aveva mai provato prima. Lo amava, era inutile negarlo. Era diventato il centro della sua esistenza, e non riusciva nemmeno a immaginare che un giorno potesse abbandonarla.

Quando atterrarono, furono accolti da un sole meraviglioso, caldo e splendente. Gemma si rilassò completamente e dimenticò tutti i pensieri negativi che l'avevano tormentata prima della partenza. La zia Esther aveva fatto in modo che la sua macchina fosse lì ad attenderli e, nel giro di mezz'ora, lei e James si ritrovarono in viaggio verso la sua villa.

Gemma si sentiva felice, mentre l'aria tiepida le sferzava il viso e le faceva volare i capelli! Felice di essere lì con James, anche se a lui non lo aveva confessato!

«Dalla villa di tua zia si vede il mare?» gli chiese quando l'automobile

fece una deviazione verso la costa.

Lui annuì, si voltò un attimo verso di lei e le disse:

«Ho un favore da chiederti, Gemma. Se non ti va di farmelo, puoi rifiutare».

«Di cosa si tratta?»

«Io ed Esther siamo gli ultimi due membri della famiglia rimasti al mondo. Ciascuno di noi due ha solo l'altro. Io le sono affezionato e mi preoccupo per lei. La sua salute non è molto buona, per questo vive qui. Anche lei si preoccupa per me ed è molto perspicace. Ha letto sui giornali i vari pettegolezzi sulla mia vita privata e non vede l'ora che mi sistemi, come dice lei. Mentre staremo qui io... mi piacerebbe che...» James fece una smorfia. «Insomma, voglio farla felice e... Quello che voglio chiederti è di portare il mio anello di fidanzamento, mentre siamo qui. La zia deve credere che tu abbia davvero intenzione di sposarmi.»

Per alcuni lunghi momenti, lei lo fissò incredula, sorpresa dal suo imbarazzo. Non era da James mostrarsi tanto esitante. «Ma sarebbe un imbroglio!» esclamò indignata. «Se le vuoi davvero bene, come puoi farle credere una cosa non vera?»

«Per quanto ne so, questo potrebbe essere il suo ultimo Natale» rispose James. «Io ho davvero intenzione di sposarti. Certo, mi rendo conto che ti costringo a dire una piccola menzogna, ma in fondo non ti sto chiedendo chissà cosa, no? Ti ho dato tempo fino a Natale per imparare un lavoro e ho tenuto fede al nostro patto, poi ho accettato di posticipare i tempi del nostro accordo fino alla prossima primavera, a causa della tua degenza in ospedale e della tua convalescenza. Ora ti chiedo in cambio una piccola messa in scena per fare contenta una vecchia signora a cui voglio bene. Voglio solo presentare la mia fidanzata a mia zia, Gemma.»

«Tu parli come se io avessi accettato di sposarti» protestò lei. «Natale doveva essere solo una scadenza, non un punto di arrivo.»

«Ne discuteremo quando torneremo in Inghilterra. Nel frattempo ti chiedo questo piccolo favore» insistette James. «Qual è il problema? La cosa ti spaventa?»

«No, ma detesto mentire e tu... tu mi metti in agitazione, con la tua insistenza.»

«La verità è che non ti fidi di me.»

«Oh, smettila! Accidenti, non so che cosa fare! Se tra qualche mese dovesse succedere qualcosa a tua zia mi sentirei in colpa per non avere

accettato e, se accettassi, mi sembrerebbe di imbrogliarla! Non mi meraviglia che la gente abbia paura di te, James Sanderson!»

«E tu? Hai paura di me, tu?»

«No. Non l'ho mai avuta.» Era vero. Era di se stessa, delle sue reazioni nei confronti di lui che aveva sempre avuto paura. E adesso James la spaventava ancora di più.

«Una volta mi hai detto che mi odiavi. È vero?»

Gemma avrebbe voluto rispondergli di sì, ma non ne fu capace. Non lo odiava affatto, era, semmai, *intossicata* da lui. La sua presenza la faceva tremare, le suscitava desideri che non riusciva quasi a capire. «No, James, non è vero» gli rispose. «Come potrei? Sei stato molto buono con me.»

«Io? Non ho mai avuto intenzione di esserlo.» I suoi occhi neri stavano sorridendo. «Allora, mentirai per me?» le chiese.

«Non mi sembra di avere molta scelta.» Gemma gli tese una mano e agitò le dita. «Avanti, mettimi quell'anello all'anulare sinistro prima che la mia coscienza mi faccia cambiare idea.»

James le rivolse un sorriso talmente felice che il cuore le mancò un battito. Gli sorrise a sua volta, poi lui accostò la macchina al bordo della strada e tirò fuori da una scatolina un anello con un meraviglioso zaffiro circondato da diamanti.

Gli occhi di Gemma si riempirono di lacrime, quando glielo mise al dito. Non si stavano fidanzando davvero, era solo per fare contenta una vecchia signora, si costrinse a ricordare. James non le sarebbe mai appartenuto, nemmeno se lo avesse sposato. Glielo aveva detto chiaro e tondo fin dalla prima volta.

«Lacrime?» si stupì lui. «Capisco. Fidanzarsi è sempre un momento molto emozionante» aggiunse poi.

«Non ci stiamo fidanzando, James.»

«Se solo tu lo volessi...»

«Non voglio, grazie.» Gemma ricacciò indietro le lacrime.

«Tu non ti allontanerai mai da me, Gemma. Ti ho sotto la pelle, nelle vene. Ti voglio e ti sposerò.»

La protesta di lei fu bloccata dalle sue labbra. Le sue braccia la strinsero, la sua bocca la baciò con tutto il desiderio che lui aveva represso per settimane.

«No!» gridò lei staccandosi un attimo.

James non l'ascoltò. Riprese a baciarla con passione, poi iniziò a darle

piccoli baci sulla fronte, sul collo.

Gemma gemette, ormai incapace di respingerlo, di reagire. Le sue difese erano cadute e, mentre le sue mani le accarezzavano il seno, cercò di nuovo la sua bocca.

«So che ti piace che ti accarezzi» le sussurrò lui poco dopo. «Dio, come ti batte il cuore...» Le sue dita le titillarono i capezzoli attraverso la stoffa leggera della camicetta, e lei s'inarcò contro di lui in preda a un desiderio sempre crescente.

«Voglio spogliarti, vederti nuda... Voglio sentire la tua pelle contro la mia.»

«Avevi promesso che...» protestò lei in un sussurro.

«È più forte di me, Gemma. Sono due anni che il pensiero di te mi ossessiona.»

La baciò di nuovo, le sue dita le slacciarono la camicetta, si insinuarono sotto il reggiseno, la carezzarono, insistettero sui capezzoli.

Gemma si sentì perduta. Era alla sua mercé, era in suo potere, ormai. Stava succedendo tutto troppo in fretta, in modo troppo selvaggio e le stava mancando l'aria.

James si fermò di colpo. «Sono irruento, vero?» le disse.

Lei lo baciò nuovamente, pazza di desiderio e prese a muoversi contro di lui, con una sensualità che non sapeva di possedere.

James le infilò una mano sotto la camicetta e la accarezzò, mentre lei si stringeva a lui. Chiedendo di più, molto di più, invitandolo a prenderla.

E di nuovo James si tirò indietro. «No» ansimò. «Non voglio che succeda qui. Quando farò l'amore con te, subito dopo sarai mia moglie.»

Gemma scoppiò a piangere e fu colta da un tremito convulso. Aveva desiderato di fare l'amore con lui, si era gettata fra le sue braccia cedendo alla passione e lui...

James la strinse forte a sé. «Mi dispiace» le disse. «Sposami, Gemma. Per l'amor del cielo, dimmi di sì! Sai bene che l'attrazione fra noi è inevitabile.» Le asciugò le lacrime con le dita, le baciò gli occhi umidi di pianto. «Se dovessi andartene, ti cercherei, lo sai. Sei la moglie che ho sempre desiderato.»

«Già, da... da alternare alla tua amante ogni volta che ne hai voglia» balbettò lei.

«Sei gelosa?» James la costrinse a sollevare il viso.

«E come potrei? Per essere gelosi, bisogna essere innamorati e io non ti

amo!»

Il viso di James si fece di colpo di pietra. Le sue braccia la lasciarono andare. «Bene. Allora siamo pari» le disse gelido. «Tu hai accettato il mio anello per farmi un favore e io ti ho concesso un po' più di tempo.»

«E cosa succederà, quando il tempo sarà scaduto e io mi rifiuterò di sposarti? Io la mia parte l'ho fatta. Ho imparato un lavoro, e l'ho imparato bene e in fretta. In primavera sarò in grado di...»

«Nessuno è indispensabile» la interruppe James brusco. «Se mi guardassi un poco intorno potrei trovare un'altra ragazza altrettanto bella e altrettanto bene educata.»

«E allora perché non la cerchi?» Gemma era rimasta scossa dalle sue parole. Non voleva diventare sua moglie, ma l'idea che James sposasse un'altra le era insopportabile.

«Perché voglio te. Ti ho vista e ti ho scelta.»

«Già, come un bel quadro a un'asta. Come una serie di azioni da aggiungere al tuo portfolio» sussurrò lei passandosi una mano nei capelli.

«Forse» convenne lui con un sorrisino cinico. «Ma se fosse come dici tu, ti avrei presa pochi minuti fa.»

Gemma chiuse gli occhi e si sforzò di non scoppiare di nuovo a piangere. Non doveva piangere. Era una ragazza felicemente fidanzata e aveva accanto il suo promesso sposo, no? Si augurò che la zia Esther non fosse troppo acuta, perché in quel momento sentiva che non sarebbe stata in grado di ingannare nemmeno un bambino.

La villa della zia di James sorgeva in fondo a una stradina che portava al mare, su una candida spiaggia. Circondata da una vegetazione lussureggiante, aveva il tetto di tegole e i muri dipinti nel tipico rosa delle ville dell'isola.

Poco prima di arrivare alla casa, James fermò la macchina e si voltò verso di lei. «Allora, facciamo una tregua?» le propose.

«Perché, c'è stata una battaglia?» ribatté Gemma.

«Fra noi ci sarà sempre battaglia, finché non passerai una notte fra le mie braccia. Vorrei pregarti di assumere un'espressione meno da prigioniera e più da fidanzata. Fra pochi minuti, incontrerai mia zia, e non vorrei fare discussioni davanti a lei.»

«Dimentichi che ho ricevuto un'ottima educazione» replicò lei acida. «Ti ho promesso di prestarmi a questa piccola farsa e manterrò la parola. Ma

solo in pubblico.»

«D'accordo. E come giustifico la tua espressione infelice?»

«Col fatto che soffro il mal d'aria.»

«Mentire ti riesce facile, dopotutto...» commentò James ripartendo.

La zia Esther fu per Gemma una sorpresa. Abituata a considerare James e la sua famiglia di umili origini si era aspettata di incontrare una donna male invecchiata, timida e dall'aspetto modesto. Invece si trovò davanti una signora dall'aria aristocratica. Elegantissima, alta, con gli occhi azzurri e le dita coperte di anelli di brillanti, Esther Somers dava l'impressione di essere sicura di sé e decisa almeno quanto James.

«E così tu sei Gemma» le disse con un sorriso. «Sono felice di conoscerti, mia cara, e apprezzo molto il fatto che mio nipote abbia deciso di sistemarsi seriamente. Come ha fatto a convincerti? Ti ha ordinato di fidanzarti con lui?»

«Qualcosa del genere» rispose Gemma.

James le mise un braccio intorno alla vita con fare possessivo. «Gemma soffre il mal d'aria, zia. Sarebbe bene mostrarle la sua stanza.»

«Certo, cara.» La donna si rivolse a Gemma. «Prima però vorrei presentarti Sheena Radcliff, la mia infermiera. È con me da cinque anni.»

Gemma si girò e il sorriso le morì sulle labbra. La signorina Radcliff sembrava una modella. Alta, snella, sui trent'anni, aveva un viso bellissimo e i capelli rosso scuro.

Ricordò che James veniva in quella casa parecchie volte all'anno e, a giudicare dal sorriso seducente con cui la signorina Radcliff rispose a quello di lui, era facile sospettare quali fossero i rapporti fra quei due.

«James!» esclamò avvicinandosi. «Che gioia rivederti!»

Lui le prese entrambe le mani. «Ciao, Sheena. Sei più bella che mai.»

«Questa è Gemma Lyle, Sheena. La ragazza che James sta per sposare» intervenne la zia Esther. «Si sono fidanzati ufficialmente. Non sai quanto la cosa mi renda felice. Non è meraviglioso che questa stupenda creatura abbia finalmente accettato la proposta di mio nipote?» «Gemma è molto provata dal viaggio» tagliò James. «Vorrei che andasse subito a riposare. È reduce da un'operazione di appendicite e...»

«Mi sono ripresa perfettamente» lo interruppe Gemma con un tono piccato. Non intendeva assolutamente ritirarsi in camera mentre lui andava magari a fare una passeggiata sulla spiaggia con Sheena.

Esther l'accompagnò nella sua camera, che aveva la vista sul mare, mentre James provvedeva ai bagagli. Quando le due donne si affacciarono alla finestra per ammirare il panorama, Gemma vide che Sheena lo stava aiutando a prendere le valigie dal bagagliaio ed entrambi stavano ridendo allegramente. Non aveva mai visto James ridere in quel modo, e tantomeno con lei.

«Spero che ti troverai bene, qui» si augurò la zia. «È una camera confortevole questa, non trovi?» aggiunse voltando le spalle alla finestra.

Stava cercando di distrarla da Sheena e James, si disse Gemma. «È bellissima» si congratulò, guardandosi intorno.

«Sei molto gentile» la ringraziò la donna. «Sono davvero felice per James, sai? Mio nipote significa molto, per me. Non ho avuto figli e così... Ti ama molto, sai? Gliel'ho visto negli occhi. Bene, ora ti lascio. Tra poco lui ti porterà i bagagli.»

Quando rimase sola, Gemma si disse che la zia Esther non aveva affatto l'aria di una donna molto ammalata. Perché allora James aveva inventato quella storia del finto fidanzamento?, si chiese.

Quando lui, poco dopo, arrivò con i suoi bagagli, si fece trovare alla finestra per non incontrare il suo sguardo. Era spaventata dalla gelosia che provava per ogni donna che gli gravitava intorno e dal fatto che, da un po' di tempo, si accorgeva di guardarlo con occhi adoranti. Se lo avesse conosciuto di recente, se ne sarebbe innamorata alla follia, gli sarebbe caduta nelle braccia al primo incontro, ne era certa.

Sì, decisamente era molto cambiata.

«Qualcosa non va, Gemma?» le chiese la nota voce maschile alle sue spalle. «Ho l'impressione che, negli ultimi giorni, tu abbia perso ancora un po' di peso.»

Lei non rispose. Era troppo arrabbiata anche solo per voltarsi.

James le andò accanto e la fissò intensamente. «Che impressione ti ha fatto Esther?» volle sapere.

«Mi è piaciuta subito. E devo ammettere che è stata una... sorpresa.»

«Per via delle mie origini? Ti avevo detto che appartiene alla famiglia di mia madre.»

«Vuoi smetterla di mettermi in bocca le parole?» protestò lei. «Sei... sei ossessionato dalle tue origini! Per forza sei così duro. Non è naturale vivere, come fai tu, nel passato.»

«La mia unica ossessione sei tu, Gemma. E non la definirei una cosa

innaturale.» Le prese il viso fra le mani e la baciò.

Ancora una volta lei non seppe resistergli. La sua bocca rispose al suo bacio immediatamente, come se fosse la cosa più naturale del mondo. Quando le loro labbra si lasciarono, tremava tutta.

«Gemma...» le sussurrò lui guardandola negli occhi.

«Vuoi che ti disfi la valigia, James?»

Gemma si tirò indietro bruscamente. Sheena era sulla soglia. Quante altre amanti di James sarebbero comparse all'improvviso in una loro eventuale vita in comune?, si domandò arrossendo per la rabbia.

«No, grazie» rispose lui. «Ci penserò io dopo che avrò aiutato Gemma a sistemarsi. Ci vediamo tra poco sulla veranda, Sheena. Voglio essere aggiornato sulle ultime novità.»

La ragazza sorrise trionfante e se ne andò.

Ecco un'altra donna alla quale l'idea che James si sposasse non andava affatto a genio! pensò Gemma. «La signorina Radcliff trasformerà la nostra coppia in un terzetto durante tutta la vacanza?» chiese asciutta a James.

«Sheena è una cara amica, Gemma. Sono stato io a trovarle il lavoro qui da zia Esther.»

«Non ne dubitavo. Non azzardarti mai più a baciarmi, James Sanderson! Ricorda che sono qui solo per onorare un patto!»

«Non mi sembra che ti dispiaccia poi molto, che io ti baci.»

«Tu... tu sei un uomo pieno di esperienza. Qualunque uomo con la tua esperienza riuscirebbe a confondere una ragazza come me.»

James le rivolse un'occhiata cattiva, esitò un attimo e si accomiatò: «Ci vediamo più tardi».

Gemma tornò alla finestra e guardò di nuovo il mare, con gli occhi di colpo velati dalle lacrime. Poco dopo, vide James scendere verso la spiaggia con Sheena e li sentì ridere entrambi.

Che cosa aveva sperato, venendo lì? James non l'amava e non l'avrebbe mai amata. Se avesse accettato di sposarlo, si sarebbe dovuta aspettare di trascorrere una vita d'inferno, seminata di tormenti e gelosie.

Sentendosi la morte nel cuore, andò nel bagno, si spogliò e poi si mise a letto.

Si addormentò dopo pochi minuti, sfinita più dalle emozioni che dal lungo viaggio.

8

La cena non si svolse in un clima rilassato, perché a tavola c'era anche Sheena.

Era normale che cenasse con loro: per la zia Esther rappresentava più una dama di compagnia che un'infermiera e giustamente veniva trattata come una della famiglia.

Gemma dovette ammettere che Sheena Radcliff non le sarebbe piaciuta, anche nel caso in cui non fosse stata amica di James. Qualcosa in lei le ricordava Roma Prescott. Come Roma Prescott era infatti sensuale, brillante, piena di energia.

Era quello il tipo di donna che James preferiva?

Cercò di fare conversazione, ma invano. Sheena non aveva occhi che per James. Quei due parlavano quasi esclusivamente tra loro e, se non fosse stato per la zia Esther, lei non avrebbe avuto nessuno con cui scambiare due parole.

«James mi ha detto che hai una casa bellissima. Brightways, mi pare si chiami» le disse a un certo punto la donna.

«Sì, è davvero splendida, ma da qualche mese non è più mia. James l'ha comprata da mio padre, poco prima che lui morisse.»

«Be', non fa molta differenza, dato che vi sposerete. Abiterete là, dopo il matrimonio?»

Gemma esitò, e fu James a rispondere. «Sì, vivremo là. È l'unica ragione per cui ho comprato quella casa. Credo che Gemma non avrebbe sopportato di lasciarla. La sua vita si è sempre svolta intorno a Brightways.»

Nel suo tono c'era una nota dura che sembrò sfuggire alla zia ma non a Sheena, che guardò prima James e poi Gemma con molta attenzione.

«Credo proprio che, clima o non clima, verrò in Inghilterra per il vostro matrimonio» promise Esther. «Quando sarà?»

«Gemma non ha ancora stabilito la data» rispose James. «Te la faremo sapere non appena avremo deciso.»

«Forse dovresti farle qualche pressione, caro. Gemma potrebbe anche cambiare idea, nel frattempo» scherzò la donna.

«Non succederà. L'ho intrappolata a dovere. Non è vero, angelo mio?» domandò James rivolgendosi a Gemma.

«In un certo senso» rispose lei laconica. «Sarebbe divertente, comunque, vedere la tua reazione se decidessi di lasciarti» disse poi. «L'irresistibile James Sanderson abbandonato prima delle nozze! Non credo che riuscirei a sopportarne le conseguenze...»

Lui le sorrise e lei fu certa che le altre due donne lo giudicassero divertito da quella battuta.

Finito di cenare, si trasferirono sulla veranda e Sheena fu invitata a sedersi con loro. Naturalmente, si accomodò vicino a James e Gemma notò che la situazione rendeva un po' nervosa la zia. Da quel momento in poi, Esther sembrò infatti ascoltarla appena, intenta com'era a osservare quei due che si erano messi a parlare fitto e a ridere fra loro.

Dopo un quarto d'ora, esasperata, Gemma si alzò per rientrare in casa.

«Vieni a fare una passeggiata con me sulla spiaggia, tesoro?» le chiese James gentilmente.

A Gemma sembrò che Esther sospirasse di sollievo. «Se vuoi» rispose in tono piatto. Non ne aveva alcuna voglia. Non voleva restare sola con lui, ma non poteva rifiutare, non davanti alla zia.

James la prese per mano, intrecciò le dita alle sue e la condusse giù dai gradini della veranda. Quando arrivarono alla spiaggia, lei sottrasse la mano a quella di lui e camminarono in silenzio l'uno accanto all'altro per un tratto.

Ogni tanto, James si fermava a raccogliere un sasso per lanciarlo in acqua, facendolo rimbalzare più volte sulla superficie liscia. «Scommetto che tu non lo sai fare» le disse a un certo punto.

«Esatto. Non ho mai imparato.»

«Vuoi che ti insegni?»

«No, grazie» rifiutò lei in tono brusco.

«Senti, dobbiamo cercare di far passare il tempo, no? Hai qualcosa di meglio da propormi?»

Lei accettò con un sospiro il sasso piatto che lui le porgeva, lo tirò e scosse la testa frustrata. «Te l'avevo detto che non sono capace di farlo saltellare.»

«Perché non tiri nel modo giusto. Sei troppo rigida e lanci troppo forte.»

«Non mi interessa saper lanciare dei sassi in mare.»

«E allora perché hai quell'aria delusa? Cercare di imitare gli altri è sempre fonte di stress.»

«Chi starei cercando di imitare, scusa?»

«Me» rispose James prendendola fra le braccia. «Non dovresti farlo, Gemma. Non sei abbastanza dura. Vuoi provare che non hai bisogno di me, lo so. Accetto il tuo comportamento, voglio solo che tu sia te stessa, per quanto la cosa mi irriti.» Si chinò, raccolse un altro sasso, glielo pose in mano e si mise dietro di lei per aiutarla a lanciarlo. «Polso morbido... così... Tira di piatto... Bene.»

Il sasso saltellò parecchie volte, prima di scomparire. Gemma sentì il sangue scorrerle più svelto nelle vene, avvertendo James contro di sé. Era troppo vicino e, quando si voltò a guardarlo, incontrò i suoi occhi neri.

«Quando sarai mia?» le chiese.

«Mai.» Gemma fece per andarsene, ma lui l'afferrò, la prese tra le braccia e la baciò.

«Quanto tempo pensi di riuscire a combattere contro di me?» le sussurrò poco dopo con voce roca, svegliandola dallo stato di trance in cui lei piombava ogni volta che lui la baciava.

Gemma si divincolò dalle sue braccia e corse verso la casa. Si fermò solo davanti alla veranda che, per fortuna, era vuota. Sedette sull'ultimo gradino, ansimando. Intorno si stava facendo buio e lei era in trappola. Se fosse entrata sola, Esther si sarebbe subito accorta che era successo qualcosa e quindi doveva aspettare James.

Lui arrivò poco dopo. «Perché ti comporti in questo modo?» gli chiese con voce tremante. «Non hai il diritto di...»

«Diritto? Io ho solo delle responsabilità, Gemma. Se tu fossi mia, riuscirei ad affrontarle meglio. Per quanto riguarda i baci... be', baciarti mi piace molto e vorrei poter fare con te molto di più.» L'aiutò ad alzarsi. «Vieni, rientriamo e poniamo fine a questa lunghissima giornata. Sono davvero molto stanco.»

Dopo il pranzo di Natale, andarono tutti sulla spiaggia. Sarebbe stato bellissimo, se non fosse venuta anche Sheena, pensò Gemma. Ma era inutile che si illudesse, si disse subito dopo. Tra lei e James ci sarebbe sempre stata qualche altra donna. Data la presenza della zia, naturalmente James era molto prudente, ma Sheena lo guardava come se volesse mangiarselo con gli occhi e lei non lo sopportava.

Rimpianse di non essere rimasta in Inghilterra. Fra lei e James si era di nuovo alzato un muro e, inoltre, lei soffriva tutte le terribili pene della gelosia.

Era evidente che James aveva fatto assumere Sheena da sua zia per poterla incontrare ogni volta che veniva in visita. Sembrava proprio che non potesse fare a meno di avere intorno qualche donna, pensò con rabbia Gemma. Guardandolo in quel momento, sdraiato poco più in là sulla sabbia, con il solo costume da bagno addosso, capì come mai non avesse difficoltà ad avere amicizie femminili.

Lei era ben decisa a tenersi addosso la maglietta lunga che aveva sopra il bikini. Non voleva suscitare degli sguardi insolenti da parte di lui.

«Ti sta bene quella maglietta azzurra» le disse Esther. «È dello stesso colore dei tuoi occhi.»

«Gli occhi di Gemma sono viola, zia» la corresse James. «Viola con delle pagliuzze dorate.»

Gemma arrossì leggermente. Sheena le diede una rapida occhiata indifferente. Esther le sorrise.

Poco dopo James chiese alla zia: «Ti spiace se io e Gemma andiamo a fare una gita in motoscafo?».

«Certo che no. Ho qui Sheena, a farmi compagnia» rispose la donna con voce colma di entusiasmo.

All'idea di ritrovarsi sola con lui, Gemma si sentì avvampare.

«Bene, allora. Vieni, angelo mio?» le chiese James.

«Vado a cambiarmi» rispose lei alzandosi.

«Non ti sto portando a un party, ma a fare un giro in motoscafo» rise lui. «Vieni così come sei. Non credo che faremo qualche incontro mondano, in mare» le disse andandole vicino, poi la prese per mano e la portò fino in fondo al pontile presso il quale era ormeggiato un potente motoscafo d'alto mare.

«Non ti senti un po' in colpa per aver tagliato fuori la povera Sheena?» gli chiese Gemma mentre, poco dopo, salivano a bordo.

«No, affatto. Volevo restare solo con te. Sheena è un po' insistente, ma non devi preoccuparti.»

«E perché dovrei? Non è niente, per me. E nemmeno tu.»

«Se non siamo niente l'uno per l'altro rilassati, allora» replicò lui asciutto.

Il motoscafo correva sull'acqua a tutta velocità e Gemma era così eccitata dall'aria, dal sole e dagli schizzi d'acqua che il suo umore migliorò di colpo. «Dove stiamo andando?» chiese a James, al di sopra del rumore

dei motori.

Lui le rispose senza voltare la testa, le mani strette intorno al volante, gli occhi fissi verso una piccola isola ricca di vegetazione che andava avvicinandosi sempre di più. «Laggiù. È un posto isolato, dove ci si può rilassare meravigliosamente. È molto più tranquillo della zona in cui sorge la villa di zia Esther.»

Dopo un po' di tempo, lui ridusse la velocità dei motori e li spense a una ventina di metri da una spiaggia dorata alle cui spalle crescevano le palme.

«Sembra un'isola privata...» mormorò lei, incantata da tanta bellezza e solitudine.

«Infatti, è mia. L'ho comprata qualche anno fa con l'intenzione di costruirci sopra una casa, ma ancora non l'ho fatto. Quando vengo qui, sto da zia Esther. Almeno ho un po' di compagnia.»

Come quella di Sheena, per esempio, pensò Gemma mordendosi le labbra per non replicare. Era lì che la portava quando voleva un po' di intimità con lei?, si chiese con tristezza.

Nonostante facesse un gran caldo e il sole picchiasse forte, rimase seduta sul motoscafo con la maglietta addosso, anche dopo che James si fu tuffato. Lo osservò nuotare e immergersi ogni tanto per poi riapparire molto più in là, sempre più lontano dalla barca e sempre più vicino alla spiaggia. Non le aveva nemmeno chiesto se voleva andare a terra con lui! Si era tuffato e basta.

Terribilmente seccata, si decise ad alzarsi e a fare una nuotata per conto suo intorno alla barca. Non aveva certo bisogno di lui, per fare qualche bracciata!

Si sfilò la maglietta, si tuffò e iniziò a nuotare lentamente. Era meraviglioso! L'acqua era tiepida, il mare così trasparente!

S'immerse parecchie volte, continuò a nuotare, s'immerse di nuovo come aveva visto fare a James.

Ma lei non era abile come James, non aveva la sua resistenza. Non era mai stata una brava nuotatrice ed era ancora in convalescenza, accidenti!

Guardò smarrita la barca. Come aveva fatto ad allontanarsi così tanto?, si chiese allarmata. Cercò di rilassarsi, ma bevette dell'acqua e temette di non farcela a raggiungere di nuovo la scaletta dello scafo.

Di colpo, ebbe paura. Era troppo debole. Non ce l'avrebbe fatta ad arrivare fino alla barca e neppure fino alla spiaggia.

«James!» gridò, ma le sembrò che la sua voce fosse poco più di un

sussurro. Come avrebbe fatto, se lui non l'avesse sentita? All'improvviso le sembrò che senza di lui non sarebbe riuscita a vivere il resto della sua vita e la sua esistenza non avrebbe avuto senso.

Quando poco dopo si sentì afferrare da due mani forti e robuste, era ormai al limite delle sue forze. Si voltò e vide la faccia preoccupatissima di James. Dopo averle dato una lunga occhiata, lui la fece stendere sulla schiena, le mise una mano sotto il mento e la portò nuotando verso la spiaggia.

Gemma non aveva la forza di fare alcun movimento. Era stremata e il cuore le batteva forte.

Come arrivarono sul bagnasciuga, James la fece sdraiare e, con gli occhi pieni di collera, la rimproverò: «Che cosa diavolo stavi facendo, così lontano dalla barca?».

«Volevo... volevo fare una nuotata...» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Credevo di avere più forza. Io... non pensavo di essere ancora così debole. Tu te ne eri andato e così...»

Ogni traccia di collera svanì dagli occhi di James. «Ma ero qui, sulla spiaggia. Mi stavo guardando intorno, chiedendomi dove costruire la casa.»

«Mi hai lasciata sola.»

«Pensavo che mi avresti raggiunto.»

«Potevi chiedermelo!» Gemma si tirò su a sedere e lo guardò con ostilità. James non capiva che cosa lei provasse per lui né come si sentisse nei suoi riguardi.

Non l'avrebbe mai amata. La desiderava e basta.

«Non immaginavo che intendessi venire con me ed era troppo frustrante continuare a guardarti» le disse. «Dovevo fare qualcosa. Dovevo... raffreddarmi.» Si alzò. «Vieni, ti riporto sulla barca.»

Lei non aveva voglia di muoversi. Di colpo, le era venuta una strana sonnolenza. Il sole stava asciugando la pelle e il bikini, e avrebbe voluto rannicchiarsi su un fianco e dormire.

«Dammi solo qualche minuto...» mormorò sdraiandosi di nuovo e chiudendo gli occhi.

James le sedette accanto. «Non puoi addormentarti qui, al sole. Ti scotterai.»

«Solo qualche minuto, ti prego...»

«Senti, vado a prendere il canotto. Tu non allontanarti da qui, d'accordo?

Vado e torno.»

«Non mi muoverò» lo rassicurò Gemma con un sorriso beato.

Doveva essersi addormentata subito, perché non aveva sentito il rumore del motore del canotto con cui James era ritornato. Si svegliò con lui inginocchiato accanto, intento a scuoterla leggermente. «Svegliati, Gemma. Torniamo sulla barca.»

Lei si guardò intorno disorientata. «Quanto tempo sei stato via?»

«Pochissimo» rispose lui aiutandola ad alzarsi.

«Adesso ricordo... Mi sono tuffata e non ce l'ho fatta a tornare sulla barca...»

«Già. Decisamente sei più a tuo agio in abito da sera che in bikini.» James si avviò verso il canotto e lasciò che lei lo seguisse da sola. Doveva essere molto deluso, si disse Gemma. Be', non aveva certo bisogno che lui la portasse in braccio!

Il sole era molto caldo e camminare sulla sabbia le risultò faticoso. Provava uno strano senso di irrealtà, si sentiva come in letargo. Per la prima volta nella sua vita era innamorata, si disse vagamente, e avrebbe voluto buttargli le braccia intorno al collo e confessarglielo, dirgli che non sopportava che lui la considerasse uno stupido impiastro.

All'improvviso, tutto intorno a lei si mise a girare e cadde in ginocchio.

«Gemma?» James la raggiunse subito e le si accucciò accanto. «Che ti succede?»

«Non lo so. Mi gira la testa.»

«Sdraiati un attimo.»

Sembrava preoccupato. Gemma si sdraiò e si coprì gli occhi con una mano.

«Hai fatto davvero una cosa stupida. Cosa volevi provare? Che sai nuotare come me?»

La testa smise di girarle e lei si mise a sedere. Possibile che James non avesse di meglio da fare che sgridarla, accidenti? «Non cercavo di dimostrare niente. Sei stato un incosciente a lasciarmi sola.»

«Dunque volevi stare con me» disse lui pensoso. «Mi stai dicendo che tieni a me, Gemma?»

Lei arrossì, imbarazzata. «Niente affatto! Mi sarei seccata con chiunque mi avesse portato a fare una gita e poi mi avesse lasciata sola!» ,

James si alzò, la fece alzare e la abbracciò. «Povera piccola! Vieni, torniamo sulla barca. Hai bisogno di bere qualcosa di forte. Tutto quel sole

deve averti fatto male.»

Lei prese a tremare. Aveva addosso solo il bikini e così stretta a lui era terribilmente consapevole della sua pelle contro la propria.

«Stai tremando, Gemma.»

«È lo shock.»

«Piccola pazza!» James la prese in braccio, la portò fino al canotto e la mise a bordo. Poco dopo l'aiutò a salire sul motoscafo, la fece sedere sottocoperta e le versò un drink, che lei bevve volentieri.

«Sei tutta coperta di sabbia e di sale» notò a un certo punto. «Dovresti fare una doccia. Ti darebbe un gran sollievo.»

«La farò alla villa.»

«Dammi retta. Falla adesso. La porta del bagno è là, a destra. Ne farò una anch'io. Non metterci troppo, altrimenti ti raggiungo.»

Gemma obbedì. L'acqua fresca le diede subito un grande sollievo. Quando ebbe finito, sciacquò il costume, si avvolse in un telo di spugna e tornò da James. Lui le prese di mano il costume, salì in coperta per stenderlo ad asciugare e tornò sotto per infilarsi a sua volta sotto la doccia.

Lei rimase seduta sulla panca presso il tavolo. Non le andava di salire in coperta, al sole. Si sentiva stanca, come svuotata, e desiderosa di qualcosa che non aveva il coraggio di ammettere nemmeno con se stessa. Si stese sul lungo sedile imbottito e chiuse gli occhi.

«Hai di nuovo sonno?» le chiese la voce di James poco dopo.

«No, ma mi sento... strana.»

«Ti fa male la ferita?»

«Sì, quella alla mia dignità.»

«Io alludevo a quella dell'operazione.»

«Per l'amor del cielo! Te l'ho già detto che l'ho superata benissimo! Credi che altrimenti mi sarei tuffata e mi sarei messa a nuotare e a immergermi come una...»

«...disperata? Perché credevi che avessi perso ogni interesse nei tuoi confronti?»

«No, perché credevo che fossi in collera con me come al solito. È molto diverso.»

«Perché non vuoi ammettere di provare qualcosa per me, Gemma?» ribatté lui fissandola e mettendole le mani sulle spalle.

«Perché non è vero!»

«È vero, invece, e non c'è alcun motivo di rischiare di ammazzarsi.»

James si chinò sulla sua bocca e lei scosse la testa. «Non farlo, ti prego. Perché continui a...»

«Perché ti voglio. E anche tu mi vuoi.»

«Io non...»

Lui le chiuse le labbra con un bacio e, mentre la baciava, calde lacrime iniziarono a sgorgarle dagli occhi.

James se ne accorse, le prese il viso tra le mani e sussurrò: «No, Gemma. No, angelo mio». Le asciugò le lacrime con le dita, le diede piccoli baci sulle labbra tremanti, sugli occhi, sul collo.

«No, James!» lo implorò lei, ma il suo corpo chiedeva di più e lui lo sentì.

La sollevò di peso, la portò nella sua cabina e la posò sulla cuccetta. Alle prime carezze, ogni resistenza svanì in lei. Quando le si sdraiò accanto e la strinse a sé, i suoi fianchi presero a muoversi automaticamente, spinti da un desiderio improvviso. Gemma si aggrappò convulsamente a lui, gemette, cercò la sua bocca come un assetato cerca l'acqua.

Quando lui prese a baciarle i seni, a titillarle i capezzoli con la lingua, si lasciò sfuggire delle piccole grida. Le sembrava che di colpo un fuoco implacabile la stesse divorando, che il sangue le bruciasse nelle vene. Tremante, in preda a un desiderio che era quasi una tortura, invocò il suo nome ripetutamente, persa alla realtà, consapevole solo di quel corpo stretto al suo.

«Vuoi essere mia, Gemma? Dimmelo, perché, se tutto questo continua, sai bene che cosa accadrà.»

«Io... io...» ansimò lei.

«Ti voglio, Gemma.»

Si baciarono con passione, avvinghiati l'uno all'altro. Gemma era finalmente sua, e James lo sapeva.

«Dio, ti divorerei!» le disse con voce roca. «Voglio che tu mi dia un figlio, Gemma.»

Quelle parole caddero su di lei, sul suo desiderio, come una doccia fredda. E così tutto questo continuava a far parte di un progetto!

Che cosa ne sarebbe stato di lei? Quali prospettive vi erano per il resto della sua vita? Se gli avesse dato un figlio non sarebbe mai stato completamente suo perché James lo avrebbe allevato a sua immagine e somiglianza. E ci sarebbero sempre state altre donne, *sempre,* perché lui non si innamorava di alcuna donna, e tantomeno di lei.

James, che la stava guardando, vide spegnersi nei suoi occhi la passione.

«Gemma!» la implorò. Gli stava sfuggendo. Se non avesse fatto l'amore con lei adesso, forse non l'avrebbe raggiunta mai più.

«Io non posso fermarti» gli disse lei in tono gelido. «Tu puoi riportarmi a questo punto quando vuoi, lo sai. Ma qualunque cosa succeda, sappi che non ti sposerò mai.»

Avrebbe sempre ricordato come James l'aveva guardata in quel momento e come era di colpo impallidito. Non le disse nulla. Si alzò, si girò e salì sul ponte. Pochi secondi dopo, gettò sottocoperta il suo bikini ormai asciutto; un attimo ancora e lei sentì i motori avviarsi.

Raccolse da terra il bikini, lo indossò, salì sul ponte e sedette nel pozzetto senza scambiare con lui una parola per tutto il tragitto.

9

Fu James a rompere il silenzio, poco prima che arrivassero al pontile. «Perché, Gemma?» le chiese.

Lei non riuscì a rispondere. Non lo guardò. Si aggiustò meglio il telo di spugna intorno al corpo.

«Guardami, maledizione!» esplose lui.

«Perché non voglio» rispose Gemma senza sollevare la testa. «Perché con te mi sentirei... svilita.»

«*Cosa?*»

Finalmente Gemma lo guardò e sostenne il suo sguardo. «Non posso fare a meno di sentirmi in stato di inferiorità. Che sia vero o no.»

Lui non fece commenti. Un attimo dopo attraccò, la aiutò a scendere e la condusse verso la casa, attraverso la spiaggia, con il viso contratto dall'ira.

Solo quando arrivarono nella veranda, dove Esther li accolse con un sorriso, la sua espressione cambiò.

«Come stai, Gemma?» le chiese la donna, accorgendosi che era sconvolta.

Fu James a rispondere. «È molto stanca. Deve aver preso troppo sole.»

«Ho... ho bisogno di riposare» balbettò lei e corse in casa. Desiderava solo allontanarsi da James e dai suoi occhi cupi. Sentiva la sua rabbia come una cosa concreta, come una nuvola nera sospesa sulla testa.

Quando, più tardi, lui si affacciò alla porta della camera, tenne gli occhi chiusi e finse di dormire. Era un atto di vigliaccheria, ma non ce l'avrebbe fatta ad affrontarlo. James non era il tipo da accettare facilmente che lo si contraddicesse, e poi temeva di ritrovarsi di nuovo alla sua mercé.

Sentì che si avvicinava al suo letto. «So che sei sveglia» le disse in tono freddo. «Io esco con Sheena. Di te si occuperanno la zia e le cameriere.»

Lei aprì di colpo gli occhi. «Vai dove ti pare. Chissà cosa penseranno tua zia e le...»

«Non mi interessa! Mi interessa solo ciò che penso io! So che tieni a me, che mi vuoi, ma piuttosto che ammetterlo, preferiresti morire!» le urlò adirato. «Di che si tratta? Della sindrome della principessa con lo stalliere? Temi che potresti vergognarti di me in pubblico? Che, a tavola, potrei portare alla bocca il coltello? È questo che ti fa sentire... svilita?»

«Io non intendevo...»

«Non barare, Gemma. So benissimo cosa pensi di me.»

Uscì e lei rimase immobile a fissare la porta dal suo letto. Non avrebbe mai pensato che James si sarebbe offeso tanto. Non avrebbe potuto trovare un aggettivo peggiore, accidenti!

Possibile che credesse davvero che il matrimonio tra loro era impossibile perché Gemma lo riteneva socialmente inferiore? Doveva confessargli che lo amava, per fargli capire qual era la vera ragione? Confessargli che non sopportava che avesse tante donne, una delle quali addirittura lì, in casa?

Sì, James Sanderson era un donnaiolo, e voleva anche lei. Ma forse, da quel momento in poi l'avrebbe ignorata... Come si sarebbe sentita, in quel caso?

Per proteggere se stessa, l'aveva ferito e reso furioso. Il rancore che aveva sentito nella sua voce le bruciava come i suoi baci.

Tra poco, Sheena sarebbe stata fra le sue braccia, sorridente e felice. Cosa stava pensando Esther di quella situazione? Anche se aveva voluto un finto fidanzamento, James si stava comportando come se con lei non avesse alcun legame. Avrebbe dovuto spiegare alla zia come stavano le cose?

No, non poteva continuare a restare a Brightways, quando fossero tornati. Era arrivato il momento di reggersi sulle proprie gambe, di rompere con James e con il passato, decise.

Si impose di alzarsi dal letto e di scendere a fare compagnia a Esther. Aspettò di sentire la macchina di James partire, si vestì e andò in cerca

della zia.

«Oh, ti sei alzata!» esclamò la donna quando la vide. «James credeva che saresti rimasta a letto per il resto del pomeriggio e...»

«Mi sento molto meglio» la rassicurò Gemma. «Sono stata una sciocca, oggi. Mi sono messa a nuotare come una matta e...»

«Mi sorprende che James te lo abbia permesso. Credevo che avesse un po' più di buonsenso.»

«Non era con me.»

La donna la guardò interrogativamente.

«Era andato sulla spiaggia e a me è venuta voglia di fare una nuotata. Naturalmente non l'ha presa bene.»

«Be', questo spiega alcune cose. Avevo pensato...

Forse sono un po' troppo pessimista. Sai, non credevo che mio nipote avrebbe mai deciso di sposarsi. Nonostante le apparenze, è molto vulnerabile. Ha avuto una infanzia infelice.»

«Lo so. Mi ha parlato di sua madre e ho intuito che non deve essere stato un bambino sereno.»

«Sua madre aveva sposato un bruto. Oh, lui non sfogava mai la sua violenza su Marion, ma su James. A volte mi è difficile perdonare mia sorella per non essere tornata da noi, se non altro per sottrarre suo figlio a quella vita da incubo. Per molto tempo, ho creduto che non si sarebbe mai sposato: pensavo che lui volesse bene solo a me perché somiglio molto a sua madre e così, quando mi ha parlato delle sue intenzioni nei tuoi confronti, per me è stata una vera gioia.»

Gemma fissò le mani intrecciate sul grembo della donna. Piano piano, si stava formando davanti ai suoi occhi un ritratto completo di James. Un bambino che non era stato amato, cresciuto in un ambiente violento e degradato. Ecco perché le donne non gli bastavano mai! Ecco perché cercava solo il piacere! Non aveva il coraggio di amare.

«Ti ho turbata?» le chiese Esther.

«No. Quello che mi ha detto, mi aiuta a capire molte cose, finalmente.»

«Come il fatto che James non parla mai d'amore? Vi ho visti insieme, mia cara, e ho notato come si comporta con te.»

«Dice solo di aver bisogno di me.»

La donna le prese una mano. «Forse è la frase più vicina a una dichiarazione d'amore che mio nipote sia in grado di poter fare. Lo conosco da quando aveva diciannove anni e in tutto questo tempo non mi

ha mai confessato di avere bisogno di affetto.»

«Io non so perché voglia me» sussurrò Gemma. «Desidera sposarmi, ma nella sua vita ci sono altre donne. Anche adesso, per esempio, è fuori con Sheena.»

Esther sorrise. «È questo che ti ha detto? Non è vero, Gemma. È andato a fare delle commissioni per me. Sheena si è recata a trovare degli amici, in tutt'altra direzione. Sapendo che tu non stavi bene, voleva restare a casa, ma io le ho detto che poteva andare ugualmente.»

Gemma si sentì sollevata a quelle notizie, ma subito dopo si disse che era una stupida. Che fra James e la bella Sheena ci fosse qualcosa era evidente, e poi c'era sempre Roma Prescott.

Quando, un'ora dopo, James tornò, lei si accorse che era ancora di umore nero. La zia gli ricordò che quella sera sarebbero venuti degli amici e lui si limitò ad annuire con aria cupa.

«Vengono sempre per un drink, la sera di Natale» spiegò Esther a Gemma. «E domani andremo noi in casa di qualcuno di loro. Ci scambieremo i regali prima che arrivino.»

Gemma evitava accuratamente di guardare James. Ricordò gli ultimi due Natali, i regali accuratamente scelti che lui le aveva portato e il suo testardo rifiuto di acquistare qualcosa per lui. Questa volta, però, grata per la sua gentilezza e il suo aiuto, aveva deciso con piacere di comprargli un dono. Non era stato facile, ma alla fine aveva trovato quel che cercava e adesso era custodito nella sua valigia.

Sheena tornò prima delle dieci. Gemma era nella sua camera, intenta a prepararsi. Aveva deciso di indossare un abito di chiffon blu leggermente scollato, con le maniche lunghe e la gonna morbida. Quando si specchiò, non si piacque. Era tesa, spaventata all'idea di vedere James e di dover fingere davanti agli ospiti.

Quando lei entrò nel grande soggiorno che dava sul mare, James e Sheena, bellissima con il suo ministretch bianco, erano già arrivati. Come li vide, Gemma esitò, incapace di parlare.

«Champagne?» le chiese lui. «Hai fame? Vuoi mangiare qualche tartina, in attesa che arrivino le orde?»

«Orde?» protestò Esther. «Sono solo pochi amici, Gemma. Non lasciarti intimidire da James.»

«Non potrei intimidirla nemmeno se lo volessi» ribatté lui. «Gemma è un'ottima padrona di casa. Ha gestito superbamente Brightways organizzando cene d'affari e ricevimenti grandiosi. Dovresti vedere come manda avanti il mio ufficio, adesso. Non lasciarti ingannare dal suo aspetto fragile e delicato. È in grado di cavarsela in ogni situazione e con chiunque. Compreso me.»

A Gemma sembrò che quelle parole non fossero gradite molto a Sheena, ma che inorgoglissero Esther, anche se in realtà erano state pronunciate con rude ironia.

«È arrivato il momento dei regali» annunciò la zia. «Devo confessarvi che è il rito che più mi piace del Natale.»

Poco dopo, seduti sui divani, erano circondati dai pacchetti che due cameriere avevano portato su grandi vassoi. James rimase sorpreso, quando Gemma andò nella sua stanza e tornò con un profumo per Sheena e una deliziosa *broche* di bigiotteria per Esther.

«Purtroppo, non potevo permettermi di acquistare un vero gioiello» disse alla donna.

«È bellissima!» esclamò la zia. «Molto raffinata!»

«Sono contenta che le piaccia» sorrise lei e si affrettò a porgere a James il suo regalo.

Lui la guardò sconcertato. «Per *me?* L'hai portato da Londra per *me?*» domandò.

«Sì. Temevo che qui non avrei trovato quello che cercavo e così...»

James scartò l'involucro e si ritrovò a fissare una rara tiratura di una stampa di Monet, racchiusa in una splendida cornice.

«Ti piace?» gli chiese timidamente lei.

«È... è semplicemente magnifica! Grazie, Gemma! La appenderò sopra il mio letto.»

Gemma arrossì. Sembrava che James fosse rimasto molto colpito. E contento.

Le regalò un braccialetto con le stesse pietre e la stessa fattura della collana donatale a Londra. Quando lei lo ringraziò, le mise un braccio intorno alla vita e le diede un bacio lieve sulle labbra, senza curarsi di Sheena che li guardava.

Poco dopo, incominciarono ad arrivare gli ospiti e, non appena James la ebbe presentata a tutti come la sua fidanzata, le sussurrò: «Ho bisogno di un po' d'aria», e la condusse sulla veranda.

«Non possiamo abbandonare gli ospiti» lo rimproverò lei.

«Non sopporto il modo in cui ti guardano gli altri uomini.»

Gemma rise. «Tu sei stato letteralmente circondato dalle donne. E Sheena non si è staccata da te un attimo, nell'ultima mezz'ora.»

Ora fu James a ridere. «Vuoi dire che ci siamo controllati tutto il tempo l'un l'altro, afflitti dalla gelosia?»

«Io non ero gelosa» mentì Gemma. La sua chiacchierata di quel pomeriggio con la zia le aveva fatto capire molte cose, ma non aveva alcuna intenzione di confessargli la sua gelosia.

«Scusa se te lo chiedo, Gemma, ma... con quali soldi hai comprato quel regalo?»

«Non costava molto.»

«Gemma, so riconoscere un oggetto di valore. Come hai potuto fare un acquisto del genere?»

«Ho venduto un anello che mi aveva regalato mio padre» gli confessò lei. «Avevo bisogno di un po' di denaro extra per acquistare dei vestiti adatti all'ufficio e così...»

«Certo, un'assistente personale del capo deve avere un guardaroba adeguato» sorrise lui.

«Esatto.»

«E così hai comprato un nuovo guardaroba da *lavoratrice*...»

«No, perché ho... ho visto quel quadro e...»

«Devo trovare il modo di aiutarti a vincere la balbuzie» la interruppe James prendendole il viso tra le mani. «E anche di farti smettere di dire bugie.» L'abbracciò e la fissò negli occhi. «Quando ti stringo fra le braccia, ti accendi subito, vendi un tuo gioiello per farmi un regalo e dici che non t'importa niente di me!»

Gemma appoggiò la fronte al suo petto. «Mi importa, James, ma non voglio sposarti. Tutte quelle donne...»

«Non voglio litigare di nuovo.»

«Nemmeno io. Posso dirti che ti capisco e...»

«Ne sei sicura?» James le sollevò il mento con un dito e la baciò con dolcezza. Subito, Gemma si sentì sciogliere il cuore, di nuovo si sentì alla sua mercé.

Un attimo dopo, Esther si affacciò nella veranda.

«Oh, pardon, non volevo essere indiscreta» si scusò.

Senza lasciare Gemma, James si voltò verso la donna e le disse: «Noi

partiamo per Londra, zia. Domani».

Lei sorrise. «Va bene, caro. Spero che tornerete a trovarmi presto. Intanto, potreste rientrare nel salone e darmi una mano con gli ospiti? Quando Gemma avrà ripreso fiato, naturalmente.»

Non appena furono di nuovo soli, James le sussurrò: «Torni a Londra con me, domani? Qui non riusciamo a parlare e poi voglio averti tutta per me».

«Sì» rispose lei in un soffio. Sapeva benissimo cosa implicava quella risposta, ma non le importava.

Perché lo amava.

Londra li accolse con un cielo grigio e un clima freddo come quando erano partiti. James si diresse subito verso il suo appartamento. Gemma lo guardò interrogativamente.

«Non temere» le disse lui. «Non ho nessuna intenzione di sedurti. Voglio solo pranzare a casa mia, prima di accompagnarti a Brightways.»

Lei annuì, chiedendosi se Jessie fosse già tornata o se fosse ancora via. Sembrava che tutto cospirasse in favore di James.

Quando entrarono nell'appartamento il telefono stava suonando con insistenza e lui si affrettò a rispondere. Dopo che ebbe ascoltato le prime parole, la sua espressione cambiò.

«Quando?» chiese serio e Gemma capì che si trattava di un'emergenza. «Devo partire» la informò infatti dopo aver riattaccato. «Prenotami un posto sul primo volo per Barcellona, per favore.»

Lei si tolse il cappotto e lo posò su una poltrona.

«Che cos'è successo?» gli chiese.

«Si tratta del complesso che stiamo realizzando sulla Costa Brava. Sembra che i lavori siano stati bloccati per delle irregolarità nei permessi di costruzione e siamo appena a metà lavoro, accidenti! La burocrazia mi fa diventare matto! Devo andare sul posto e vedere di risolvere in fretta la faccenda.»

Sparì nella sua camera e lei si diede da fare col telefono per prenotargli il biglietto. Niente avrebbe fermato James, lo sapeva, e sapeva anche che non l'avrebbe portata con sé.

Il primo volo per Barcellona sarebbe partito un'ora dopo. Gemma gli prenotò un posto. Glielo disse non appena lui tornò nel soggiorno dopo essersi cambiato, con una piccola valigia in mano.

«Vuoi aspettarmi qui finché non torno?» le propose. Lei scosse la testa. Restare nel suo appartamento l'avrebbe turbata, e poi Jessie stava per tornare a Brightways.

«Va bene.» James non sembrò particolarmente contrariato dal suo rifiuto. Il problema che lo aspettava in Spagna aveva focalizzato tutta la sua attenzione. «Tieni pure la Mercedes, mentre sono via.»

Lei raccolse tutto il suo coraggio e si sfilò l'anello di fidanzamento dal dito. «Dove lo metto?» gli chiese cercando di mantenere un tono normale, anche se l'atto della restituzione le metteva tristezza.

«Perché non lo rimetti al dito?» le rispose lui.

«Non posso, James. Me l'hai dato solo per far piacere a tua zia e adesso lei è lontana.»

Lui si diresse impaziente verso la porta, ansioso soprattutto di non perdere l'aereo. «Lascialo sul tavolino, allora» le ordinò bruscamente.

Quell'atteggiamento nei confronti di un oggetto di grande valore sconcertò Gemma. «Sul tavolino? Un anello così prezioso?»

«Non ha nessun valore, se tu non lo porti» rispose James gelido. Le tolse di mano l'anello con un gesto brusco e lo mise dove le aveva suggerito. «Andiamo» disse poi.

Gemma lo accompagnò all'aeroporto. «Quanto tempo...»

«Non lo so. Te lo farò sapere.» James prese una chiave dal suo portachiavi e gliela diede. «È una copia di quella del mio appartamento» spiegò.

«Ma io non ho bisogno di... non credo che...»

«Prendila!» Sembrava furioso. Quando arrivarono all'aeroporto, la salutò in modo sbrigativo, scese dall'automobile, si precipitò all'interno e a lei non restò che girare la macchina e dirigersi, sola e tristissima, verso Brightways.

La chiamò quella sera stessa, non molto tempo dopo che era tornata Jessie.

«Come vanno le cose, lì?» gli chiese lei cercando di non sembrare troppo ansiosa.

«Meglio di quanto avessi temuto. Comunque non aspettarmi prima di qualche giorno.»

«Come farai per i vestiti? Ho visto che hai portato con te solo una piccola valigia.»

«Credimi, anche in Spagna vendono indumenti» rispose lui asciutto. «Jessie è tornata?» le chiese poi.

«Sì, un'ora fa. Qui sta nevicando.»

«Accidenti! Questo significa che avremo dei problemi nei cantieri! Sii prudente, quando esci in macchina.»

Detto questo, James riagganciò. Senza rivolgerle una parola affettuosa, senza accennare al fatto che sentiva la sua mancanza.

Evidentemente non la sentiva. Alle Bermuda l'aveva chiamata *tesoro* e *angelo mio* per compiacere la zia, ma non le aveva mai detto, né mai le avrebbe detto, delle parole d'amore.

10

Il giorno seguente, tornare in ufficio fu per Gemma un sollievo. Senza James si ritrovò sulle spalle un mucchio di lavoro, ma se la cavò in modo egregio. Quello che le pesava era la mancanza di notizie da parte di James, perché non le telefonò nemmeno una volta. Scoprì però che aveva telefonato ad altre persone dell'ufficio, ma non chiamò mai lei.

Quella sera, lasciò la Mercedes davanti al suo condominio, tornò a Brightways col treno e, nei giorni seguenti, usò la propria macchina. Nonostante fosse continuato a nevicare e un velo bianco avesse coperto ogni cosa, le strade erano pulite e lei non ebbe problemi nel recarsi al lavoro. Solo venerdì, mentre tornava a casa, si scatenò una vera e propria tempesta di neve, ma fortunatamente Gemma, con grande sollievo, arrivò sana e salva a Brightways. Lungo il percorso, vide parecchie macchine uscite di strada, c'erano stati anche due incidenti che l'avevano impaurita molto. Quando finalmente sedette davanti al camino acceso del soggiorno, non le sembrò vero di essere al sicuro. Per fortuna era venerdì. Tra un paio di giorni, le strade sarebbero state di nuovo percorribili, pensò.

Jessie le portò subito una tazza di tè e le disse: «Il signor Sanderson sta per tornare. Ha telefonato poco fa. L'ha cercata in ufficio, ma lei era già uscita. Ha preso l'aereo delle tre da Madrid». Guardò l'orologio. «Dovrebbe atterrare più o meno adesso».

Solo poche settimane prima Gemma non avrebbe immaginato di provare una simile eccitazione. James stava tornando a casa! Senza di lui si era sentita perduta, inutile negarlo. Per un attimo, rimpianse di non essersi

fermata a Londra, nel suo appartamento, con la scusa del maltempo. Non si rese conto di avere di colpo un'espressione felice, finché Jessie non borbottò: «Lo sapevo».

Aveva lasciato il lavoro presto, quel pomeriggio e, nonostante fossero solo le cinque e mezzo, aveva una gran fame. «Credo che mangerò un sandwich, in attesa della cena» disse a Jessie, seguendola in cucina.

«Glielo preparo subito. Mi chiedo se il signor Sanderson verrà a cena da noi» borbottò la governante.

«Credo che andrà direttamente a casa sua, invece. Anche se volesse, date le condizioni delle strade dubito che riuscirebbe ad arrivare fin qui. So che sei ansiosa di vederlo, ma non credo che il tuo desiderio sarà esaudito.»

«Quindi nemmeno il suo» replicò Jessie asciutta. «Se lo avesse sposato, la sera, quando rientra a casa con questo tempo, non dovrei preoccuparmi. Ci penserebbe lui a riportarla a Brightways.»

«Non mi sembra una ragione sufficiente per sposarlo, Jessie.»

«Lei è matta, ecco cos'è» commentò la donna.

Senza ribattere, Gemma tornò nel soggiorno col suo sandwich e sedette a mangiarlo davanti al camino. All'improvviso, le sembrò tutto chiaro e sulle labbra le si dipinse un sorriso. Di colpo, sapeva che avrebbe sposato James. Che gli avrebbe risposto di sì, quando glielo avesse chiesto di nuovo. La sua vita, senza di lui, era grigia e infelice e, se pensava al suo futuro, non riusciva a immaginarlo lontano da lui.

Era così piacevole starsene lì a sbocconcellare il suo sandwich davanti al camino acceso. Si alzò un attimo per accendere il televisore e sedette di nuovo, del tutto rilassata, senza prestare molta attenzione a quello che veniva trasmesso.

Aver deciso di sposare James, le dava una visione molto più bella della vita. Brightways non sarebbe più stata così vuota e silenziosa. Avrebbe ricominciato tutto da capo con James e avrebbe riempito la casa di nuovi, vivi ricordi. Tutti suoi.

La sigla del notiziario attirò la sua attenzione. Un attimo dopo, sullo schermo comparvero le immagini di un disastro aereo.

L'aereo delle quindici proveniente da Madrid e diretto a Londra è precipitato sulla catena dei Pirenei a causa di una tempesta di neve, disse la voce dello speaker. *Si teme che nessun passeggero sia sopravvissuto. Questi sono i numeri di telefono da chiamare da parte di chi...*

Per alcuni secondi, Gemma rimase a fissare lo schermo raggelata.

«James...» sussurrò come ipnotizzata. «Jessie!» gridò subito dopo. «Jessie! L'aereo di James è caduto!»

Corse al telefono e cercò di comporre uno dei numeri apparsi in sovrimpressione, ma le sue dita non sembravano in grado di obbedire alla sua volontà.

Jessie corse da lei. «È sicura di aver capito bene?» le chiese, pallida come un lenzuolo.

«Sei sicura che ti abbia detto che avrebbe preso l'aereo delle tre da Madrid?»

«Sicurissima. L'ho anche segnato su un foglietto. Lasci fare a me. Mi detti il numero.»

Gemma glielo dettò, la donna lo compose, ma solo in quel momento si accorse che la linea era muta. «Il telefono è isolato!» esclamò infatti.

«Prendo la macchina e vado a Londra. All'aeroporto mi sapranno dire di più» decise Gemma.

«Non riuscirà ad arrivarci, con questo tempo! Le strade saranno di certo bloccate!»

«Tento ugualmente! Non posso starmene qui ad aspettare!»

«Vengo con lei.»

«No, è inutile rischiare di restare bloccate al freddo in due.» Gemma si passò le mani nei capelli. «Dio! Me lo merito! Me lo merito! Non gli ho mai detto che lo amo!» gemette poi scoppiando a piangere.

Jessie l'abbracciò. «Non deve abbattersi. Vedrà che non gli è successo niente di grave» cercò di consolarla.

«È morto Jessie! Lo sento!»

«Non mettiamo il carro davanti ai buoi, d'accordo? Ancora non è certo che siano tutti deceduti.»

La tempesta di neve era così violenta che la visibilità era minima. Fuori del cancello, sembrò a Gemma di essere entrata in un altro mondo, bianco e irriconoscibile. Le condizioni della strada erano pessime e lei doveva procedere lentamente, ma sperava di poter aumentare la velocità, una volta raggiunta l'autostrada.

Mentre attraversava il villaggio, vide parecchie macchine abbandonate e, quando raggiunse la strada principale, notò subito che una pattuglia della polizia faceva tornare indietro la lunga fila di automobili che la precedeva.

Come venne il suo turno, si fermò, abbassò il finestrino e disse al

poliziotto che si era portato una mano alla visiera coperta di neve: «Devo assolutamente raggiungere Londra, agente!».

«Non è possibile. Deve tornare indietro, signora.»

«Io non tomo indietro! Devo arrivare a Londra a tutti i costi!»

«È quello che vorrebbero fare tutte queste persone, ma è pericolosissimo, signora. È quasi impossibile raggiungere l'autostrada. I vigili hanno concentrato il lavoro di sgombero là e queste strade secondarie non sono ancora percorribili.»

«Io... io... Il mio fidanzato si trovava sull'aereo che è caduto sui Pirenei. Il mio telefono è isolato e non ho altro modo per sapere che ne è stato di lui che recarmi in città» insistette Gemma con voce tremante.

L'uomo osservò il suo viso sconvolto, esitò un attimo, poi disse: «Aspetti un minuto». Si avviò verso la Range Rover della polizia, ferma a lato della strada e lei appoggiò la testa allo schienale, pregando che la lasciassero passare.

Lui tornò quasi subito e le disse: «Segua la Range Rover, signora. Le farà strada uno dei nostri. Se dovesse restare bloccata prima di arrivare all'autostrada, la riporterà indietro».

«Grazie, agente!»

L'uomo la fece passare e lei seguì la macchina della polizia, quasi ipnotizzata dalla luce rossa rotante, la mente come anestetizzata al pensiero che, se davvero James era perito nell'incidente, il mondo per lei si sarebbe fermato.

Erano quasi le nove, quando arrivò al condominio di James. La strada era ingombra di neve e il passaggio che era stato aperto verso il portone d'ingresso si era già in parte ricoperto e non recava quasi tracce di passanti.

La scena sembrava una cartolina di Natale, quando lei scese dalla macchina. Ebbe un attimo di esitazione. Doveva raccogliere tutto il suo coraggio per entrare in quel palazzo e in quell'appartamento in cui ogni oggetto le parlava di lui.

Il suo viaggio all'aeroporto era stato inutile. I Pirenei erano coperti di neve, non si sapeva ancora con precisione in quale punto l'aereo fosse precipitato e le squadre di ricerca erano entrate in funzione da poco. L'unica informazione certa era che il nome di James figurava sulla lista passeggeri, dopodiché le avevano detto che sarebbe stato meglio se fosse tornata a casa e avesse telefonato ogni ora per avere notizie. Non le restava che aspettare, sperare e pregare.

Dopo che fu entrata nell'appartamento tirò le tende, accese tutte le luci, cercò il timer del riscaldamento e regolò la temperatura al massimo. Faceva un gran freddo, lì dentro, e lei tremava.

Cercò di telefonare a Brightways, ma la linea era ancora interrotta. Jessie doveva essere molto preoccupata, si disse, ma non aveva modo di comunicare con lei.

Sedette sul divano, la mente fissa su James, il corpo scosso dai brividi. Piano piano, la temperatura nella stanza aumentò, ma lei continuò a tremare. Si alzò, prese a camminare avanti e indietro, toccò i soprammobili sparsi nel soggiorno. Gli oggetti di James...

Col cuore a pezzi, sedette di nuovo sul divano e fu allora che vide brillare sul tavolino l'anello che lui le aveva dato alle Bermuda. Lo prese, lo infilò all'anulare sinistro e cominciò a piangere. Non se lo sarebbe tolto mai più, giurò a se stessa. James glielo aveva dato davvero come anello di fidanzamento.

Il tempo passava terribilmente lento. Guardava in continuazione l'orologio che aveva al polso in attesa di poter telefonare per avere notizie. Quando mancavano ormai pochi minuti, si alzò, andò al telefono e sollevò la cornetta, con le mani che le tremavano.

Il rumore della porta d'ingresso che si apriva e si richiudeva la bloccò. Un attimo dopo, sentì alle sue spalle la voce di James che esclamava stupita: «Gemma!?».

Lei posò la cornetta, si voltò lentamente e lo vide. Era proprio James, in carne e ossa, fermo sulla soglia! James, vivo e bellissimo, che la guardava stupito!

Rimase a fissarlo attonita per alcuni secondi, incapace di parlare, di emettere un suono. Non credeva ai suoi occhi, l'incubo era finito!

«Ho visto le luci accese e la tua macchina posteggiata davanti al palazzo, quando sono sceso dal taxi. È semicoperta dalla neve, ma l'ho riconosciuta. Come mai...»

Lei lo stava ancora fissando, dicendosi quanto era bello, quanto erano meravigliosi i suoi occhi neri, quanto lo amava. «Io... io credevo che tu fossi precipitato... Io... credevo di... di averti perso... Oh, James!»

Volò fra le sue braccia e lo strinse forte.

«Hai sentito dell'aereo caduto sui Pirenei, vero?» le domandò lui tra i capelli. «Io l'ho saputo quando sono atterrato. Non avevo idea che tu ne fossi al corrente.»

«Ho sentito la notizia alla televisione. Avevi detto a Jessie che saresti partito con quel volo e... Sono venuta subito a Londra perché il nostro telefono era isolato.»

«Quel volo l'ho perso per pochi minuti» spiegò lui chiudendo per un attimo gli occhi. «Come hai fatto ad arrivare a Londra con questo tempo?»

«Mi sono fatta scortare dalla polizia fino all'autostrada. Oh, James! Non sai cosa ho passato!»

«Mi dispiace, Gemma. Vieni, siediti sul divano. Dobbiamo trovare un modo per avvertire Jessie. Sarà in pena per te, immagino.»

«È per te. Lei pensa che tu sia meraviglioso.» Gemma sedette. Le mani le tremavano ancora e le tremava anche la voce.

James le sorrise. «So che Jessie ha avuto simpatia per me fin dal primo momento.» Rifletté un attimo, poi decise di telefonare al colonnello Brant, che abitava nel villaggio vicino a Brightways. Per fortuna, la sua linea telefonica funzionava. Spiegò brevemente a Brant la situazione e gli chiese se poteva mandare qualcuno ad avvertire Jessie.

Gemma non aveva pensato a quella soluzione e si giustificò dicendosi che era troppo scossa per farsi venire delle idee.

«Ha detto che manderà a Brightways il suo attendente» le disse James dopo aver riattaccato; poi, vedendo che era pallidissima, le chiese: «Ti preparo qualcosa da mangiare?».

«Non credo che potrei mandar giù nemmeno un boccone» rispose lei. «Se vuoi, preparo io qualcosa per te.»

«Ho mangiato sull'aereo.»

«Non parlarmi di aerei.» Gemma si sarebbe voluta gettare di nuovo fra le sue braccia stringendosi a lui.

James le si inginocchiò accanto. «Dunque mi ami, Gemma?» le chiese dolcemente.

«Sì, ti amo. Ti amo da sempre, ma lo nascondevo anche a me stessa. E, quando l'ho capito, non ho avuto il coraggio di dirtelo. Ero gelosa, spaventata... Ma tutto questo non ha più avuto alcuna importanza, quando ho creduto di averti perso. Non ho fatto che rimproverarmi per averti taciuto il mio amore ed ero disperata. Pur sapendo che tu non me lo avresti detto mai, io...»

James la prese tra le braccia e la strinse a sé. «Anch'io ti amo, angelo mio. Ti ho amata fin dalla prima volta che ti ho vista. Per due anni, sei stata il mio pensiero fisso, il mio unico pensiero.» La guardò negli occhi,

le carezzò il viso, poi le fissò un attimo le labbra e la baciò. Con dolcezza, con gentilezza, con amore.

Gemma rispose subito a quel bacio sentendosi sciogliere il cuore per la felicità.

Quando le loro bocche si lasciarono, lui si accorse che aveva di nuovo il suo anello al dito e gli occhi gli si illuminarono. «E così hai deciso di portarlo!» esclamò. «Significa che vuoi sposarmi?»

«Se mi vuoi ancora...»

«Oh, Gemma! Ti ho aspettata e desiderata così tanto da rischiare di impazzire!» La baciò di nuovo, poi le disse a fior di labbra: «Sii mia, Gemma. Adesso. Sii mia per sempre...».

«Sì, James» sussurrò lei chiudendo gli occhi.

Lui la fece sdraiare sul divano e prese a spogliarla lentamente, dandole piccoli baci sulle labbra, sulle tempie, sui capelli, sul collo. Quando la ebbe nuda davanti a sé, si lasciò sfuggire un gemito e prese a carezzarle il seno.

Gemma sentì subito il piacere risvegliarsi in lei come un fuoco ardente.

«Quante volte ho sognato di averti nuda fra le mie braccia...» le sussurrò James al colmo della felicità.

Lei guardò i suoi occhi neri pieni di passione. Tremava ancora, ma di piacere, e il cuore le batteva molto forte. Si baciarono, si strinsero l'uno all'altro. James la accarezzò voluttuosamente facendola impazzire e, intanto, si liberò piano piano dei suoi indumenti, finché, finalmente, furono entrambi nudi, stretti l'uno all'altro, pronti a essere un corpo solo, una sola entità.

Gemma era persa in un mondo di felicità. Le sensazioni che provava le erano state fino a quel momento sconosciute, e ne era travolta. Le labbra di James la portarono a desiderare sempre di più, sempre di più, era come se fosse preda di una febbre che chiedeva solo di essere placata.

«Dimmi che mi ami, Gemma» le sussurrò James con voce roca, ansimando sopra di lei.

«Ti amo, James. Ti amo...»

«Siamo finalmente insieme, Gemma! Non è un sogno! È tutto vero!»

In preda a un desiderio che non poteva più aspettare, lei gemette: «Prendimi, James! Ti prego, prendimi!».

James entrò in lei lentamente, esitò un attimo di fronte alla barriera della sua verginità, poi la fece sua.

Gemma era così eccitata che non provò alcun dolore. Lo accolse con gioia, e con la stessa gioia lo accolse il suo corpo. Adesso era davvero sua, adesso gli apparteneva tutta!

Lui prese a muoversi in lei con maggior decisione, e Gemma lo seguì d'istinto. Si adeguò al suo ritmo, completamente persa al mondo, alla realtà, consapevole solo di quel corpo stretto al suo, in preda a un'eccitazione che non credeva potesse esistere.

Ancora qualche attimo e sentì il piacere esploderle dentro in una serie di onde che la scossero fino in fondo all'anima.

Quando tornò alla realtà, James era ancora stretto a lei e la stava guardando. «Amore mio...» le sussurrò. «Amore mio, è vero che a volte i sogni si avverano. Desideravo stare con te così fin dal primo momento che ti ho vista...»

«Mentre scendevo le scale di Brightways?» gli chiese lei.

«No, molto prima. Mesi prima. Stavo per partire per New York quando ti ho vista all'aeroporto con tuo padre. Lui era appena arrivato e tu eri andata a riceverlo. Non ho mai preso quell'aereo. Vi ho seguiti.»

«Seguiti?»

James sorrise e le baciò la punta del naso. «Sì. Fino alla strada di Brightways. Poi sono tornato al villaggio, ho fatto qualche domanda e ho scoperto che in quella casa vivevano l'ingegnere Barry Lyle e sua figlia Gemma.»

«E così niente è avvenuto per caso» sussurrò lei.

«Esatto» confessò James. «Non potevo rischiare di non vederti più. Per me è stato un colpo di fulmine, amore a prima vista. Era la prima volta che mi accadeva di innamorarmi ed è stato molto doloroso. Perché come mi hai visto, tu mi hai odiato.»

«Io *credevo* di odiarti.»

«Ero così pazzo di te che ho deciso di diventare socio di tuo padre, benché non ne avessi alcun bisogno. Non mi ci è voluto molto per scoprire il suo stile di vita e capire dove presto lo avrebbe portato. Mi sono preoccupato per te e ho deciso di starti vicino.»

«Mi avevi detto che non mi avresti mai amata» obiettò Gemma.

«Ero sicuro che, se ti avessi detto il contrario, non mi avresti creduto. E poi temevo che, se ti avessi confessato il mio amore, ti saresti spaventata ancora di più.» Le diede un bacio lieve sulle labbra. «Vuoi sposarmi, Gemma?» le chiese con dolcezza.

«Sì! Ti sposerei stasera stessa, se potessi!»

Lui rise felice. «Ti porterei fuori a cena per festeggiare, ma con questo tempo... Festeggeremo qui. Il mio congelatore è sempre pieno. Ti preparerò una cena fantastica.»

«Cucinerò io. Sono brava, sai? Potrei trovare facilmente un posto come cuoca, se volessi.»

«Un lavoro lo hai già e presto ne avrai un altro. Starà a te scegliere quale preferisci.»

Cucinarono insieme, interrompendosi ogni tanto per baciarsi e scambiarsi delle tenere carezze. Gemma non si era mai sentita così felice in vita sua, così vicina a qualcun altro in tutta la sua esistenza.

Quando la mattina dopo si svegliò, James dormiva ancora accanto a lei e così, abbandonato nel sonno, il suo viso sembrava quello di un ragazzo. Durante la notte, si erano svegliati e avevano fatto l'amore di nuovo, scambiandosi frasi tenere e dolci promesse, avevano di nuovo raggiunto l'apice del piacere per cadere subito dopo addormentati l'uno nelle braccia dell'altro.

Ora lei non riusciva ancora a capacitarsi che una sola notte potesse aver cambiato così tanto la sua vita. Sentiva di essere diventata un'altra persona e guardava James con adorazione. Lo amava, era pazza di lui. Sapeva di essergli appartenuta fin dal primo sguardo.

James aprì gli occhi e le sorrise. «Ciao, angelo mio» la salutò.

«Ciao» rispose Gemma chinandosi verso di lui per dargli un bacio.

«Sono felice che tu sia qui.»

«E io di averti accanto.» James lanciò un'occhiata all'orologio. «Devo assolutamente fare un salto in ufficio, ma tu mi aspetterai, vero? Resterai qui finché non potremo andare a Brightways. Domani, magari. Ti voglio tutta per me, almeno per altre ventiquattr'ore. Mi preparerai qualcosa da mangiare, per l'ora di pranzo?»

«Io... io devo parlarti, James.»

«Adesso?»

«Sì.»

«Di che si tratta?»

«Delle donne.»

«Non c'è più stata alcuna donna, da quando ho incontrato te.»

«E Roma?»

Lui scoppiò a ridere. «Roma non è mai stata e non sarà mai la mia amante. È stata una storia inventata dai giornali. Certo, lei mi ha anche corteggiato, ma solo perché sono un uomo ricco e importante. Ti ho detto che era la mia amante solo perché volevo ingelosirti.»

«E Sheena Radcliff?»

«Una deliziosa infermiera che ho trovato per mezzo di un'agenzia. Non c'è mai stato niente, tra noi. Lei lavora in casa di mia zia, ricordi? Da quando ti ho conosciuta, per me sei esistita solo tu, Gemma.»

«Credi... credi che potrei essere rimasta incinta, ieri notte?»

«Se così fosse, sarebbe la gioia più grande della mia vita.» James la baciò a lungo.

«Chissà come sarà contenta Jessie, quando saprà che ci sposeremo!» esclamò alla fine Gemma.

«E che vivremo a Brightways» aggiunse lui.

«Davvero vuoi vivere là?» gli chiese Gemma.

«Certo. È la cornice più adatta per il nostro sogno.»

Gemma si mise a sedere. «Credo che mi alzerò e preparerò il caffè» annunciò con occhi sognanti.

«D'accordo. Io aspetterò qui a letto, come un vero signore e padrone.»

«No, James» gli disse lei con un sorriso. «Come il compagno della mia vita.»

«Certo, Gemma. È questo che desidero essere per te. Il tuo amore e il compagno della tua vita.»

FINE